

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1850

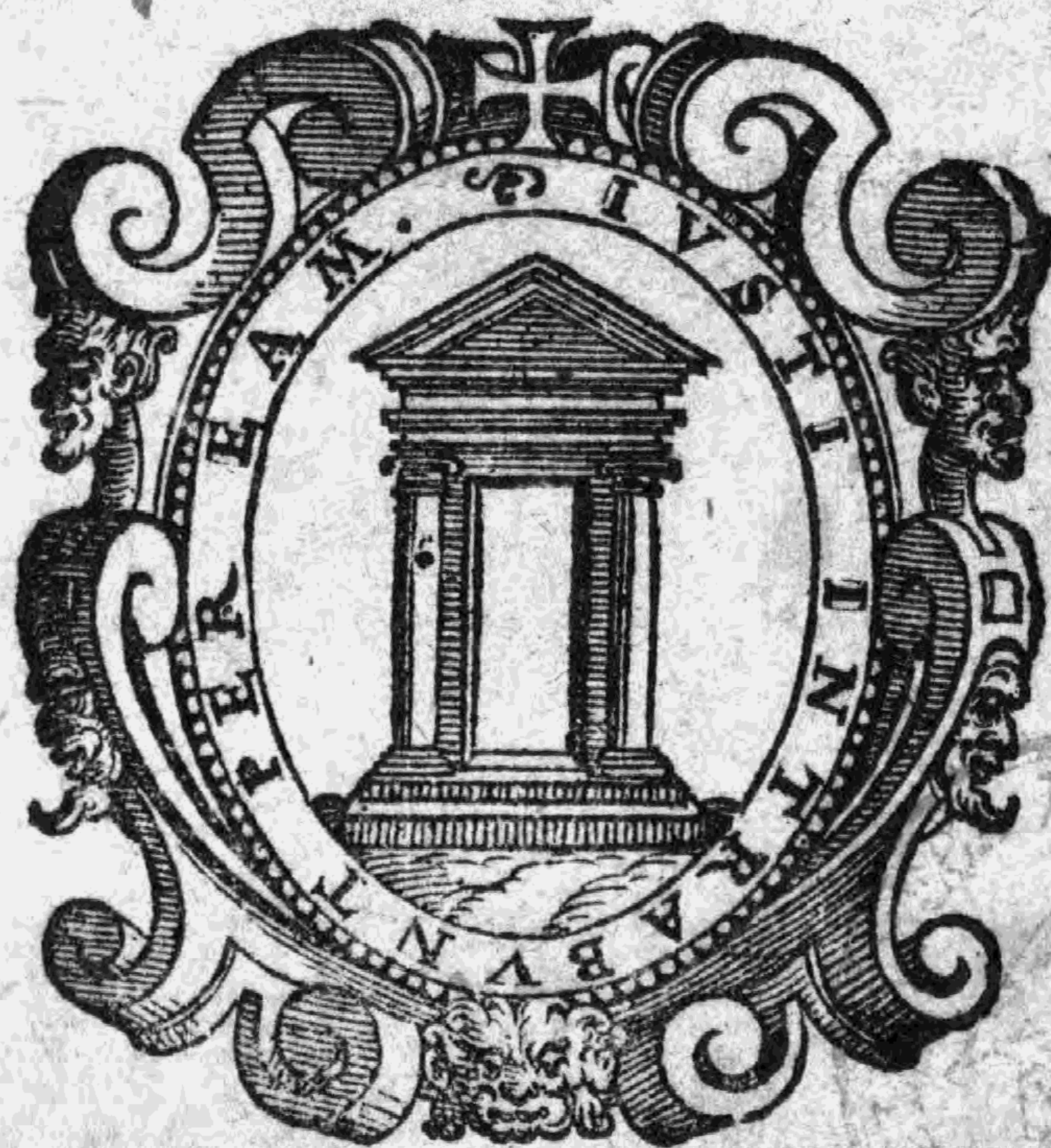
MILANO

BRAIDENSE

909¹⁷
20

LA PACE
DI MARCONE
COMEDIA
DI CHRISTOFORO
SICINIO,

Nuouamente ristampata.



In Venetia, Per Pietro Vscio. 1628.

Con licenza de Superiori.



PROLOGO.



Trombetta, e Notario.



Aratantara : Per ordine, e commissione del dolcissimo Sig. Don Riposo de gl'Otiosi, per la tranquillissima Reina Pace di mare, e di terra Capitan generale. Tarantara : Per il presente bando, di ordine espresso di sua Maestà pacifica si commanda ad ogni persona di qual si voglia grado, e conditione, che sotto pena di ribellione debbano pigliar subito l'arme, e conferirsi a Testaccio, loco deputato per far la rassegna generale,

& andar poi contra la Discordia,
la qual viene con potentissima
armata per opprimere, e spianta-
re tutti i Pacifici. Auertendo cia-
scuno, che si procederà contra i
disobedienti all'essecutione della
pena manuregia, e de facto, senza
rispetto alcuno, & ogn'vn si guar-
di dalla mala ventura.

Not. Sona sona.

Trom. Sona, sona.

Not. Sona la tromba.

Trom. Sona la tromba.

Not. Sona la tromba, che ti venga il
cancaro.

Trom. Taratantara.

Not. Solo. O là, ò Signori, hauete
pur sentito, le mani all'armi sù,
via, ogn'vn pigli l'arme. Questo
non è tempo da infilzar perle a lu-
me di stelle: il pericolo è grande,
& ha bisogno di prestezza per ri-
pararui. Nissun si muoue che vuol
dir questo? Auertite, che quì si
tratta dell'interesse di tutti: Mi-
seri

feri noi, se venisse a restarne per-
ditrice la Pace. Costei (lo sape-
te pure) toglie le contentioni, scac-
cia le guerre, tronca le liti, affrena
l'ire, calca i superbi, ama gli humi-
li, accorda i discordi, dona ogni
bene, & a tutti è gratissima. Pur
voi ve ne state anco a federe. Non
donete hauer prouata la guerra;
che non conosce la Pace. Hauete
forse speranza, ch'ella possa di-
fendersi da se stessa? v'ingannate
certo. Con lei non vi è altro che il
Riso, il Giubilo, l'Honore, & alcu-
ne donnicciole semplici, cioè la
Giustitia, la Verità, la Fede, l'In-
nocenza, l'Abondanza, e l'Amici-
tia: Ma che ponno far queste
auezze sempre al riposo, disarmate,
con corona di frondi in testa,
e con rami d'olmo nelle mani. La
Discordia sola è bastante a porle
in fuga tutte, essendo di faccia
horribile, quasi vn'altra Megera:
Ha capelli di vipera le mani pie-
ne

ne di fuoco, tutta infanguinata
con veste di vari colori. Stà l'Osti-
natione con lei, che ha tanta di
coccia, con vna testa più dura, che
di bronzo, accompagnata dalla
Perfidia, dalla Calunnia, dalla Fal-
sità, dalla Bugia, dalla Crudeltà,
dall'Infamia, dalla Superbia, dal-
la Carestia, allequali fanno anco
spalla l'Homicidio, l'Inganno,
l'Odio, il Dispetto, il Furore, il
Fuoco, & altri Mostri, che infetta-
no col fiato l'aria, & appestano il
Mondo, Io tremo a pensare, e voi
ve ne state tuttauia a sedere, che
vuol dir questo? vorrei pur saper-
ne la causa. Oh, io son pure il gran
Barbogio, ho fissi gli occhi in voi
Signori, e non sò guardar là doue
è la nostra sicurezza. Hora inten-
do il zergo, hauete ragione: Chi
non sà, che la vittoria è nostra,
e che la Pace trinfarà de la sua
Nemica? poiche Amore combat-
te per noi. Già io lo veggio arma-
to,

to, e disposto a menar le mani den-
tro a i vaghi lumi di queste amo-
rosissime Donne. Già comincia
ad incuruar l'arco, & a ferire il
nemico. E chi può dubitar della
Vittoria se i suoi colpi son tutti si-
curi, nè forza, nè tempra alcuna
gli può resistere? Non cessate dun-
que leggiadrissime Donne di gi-
rar gratiose i begli occhi vostri, e
sollecitate con essi Amore, che tiri,
che volendo voi, porrà egli solo
in rotta il nemico, & in breue a fa-
uor di questa nostra Pace, della
qual vi si farà hora spettacolo, gri-
daremo Vittoria. Attendete.

Il fine del Prologo.



Personae della Favola.



Bonifacio vecchio.

Aura figlia.

Cecca balia vecchia.

Cornelio vecchio.

Plautilla figlia.

Pace serua.

Nireo figlio di Cornelio.

Auino seruo.

Ottavio figlio di Bonifacio.

Auolio seruo.

Marcone Ped ante Giudice.

Carbone seruo Napoletan.

Moscè Giudeo simile al Giudice, &
a Cornelio.



ATTO PRIMO:

SCENA PRIMA.



Carbone Moscè Giudeo.

Car.



ALE n'haggia, sto pe
dicere la Pace di Mar
cone, e le guerra
hoie, non boglio ghia
stemare.

Mos.

Ferrauecchia.

Car. Haggio paura, che lo trienta para non
sia chillo, che tratta sta Pace hoie pe
me.

Mos. Carbone, doue i eti mo? che haueti,
che statì così in colera?

Car. Stao ncolera co lo Diauolo. Nfine,
como nasce no quarcuno che non ha-
ue lo modo da viuere, non ce faria la
maiore pietate che strangolarelo, pec-
che se scampa la necessitate, e la mala
ventura, che ne è deuenta Mastra de
casa subeto, che nescce dala v. ntra de

A 5 la

A T T O

la Mamma, o lo alleua pe trionfo de
na forca, o pe crepare l'arema, e lo
core nseruire perzone senza ngegno,
e senza mereto, e non degne d'essere
schiaue a chi commanano. Mirate
che capriccio de sto Bufalo co ste pa-
ci mo.

Mos. Che paci son questi, che cè de nouo
ncasa di M. Cornelio.

Car. Ched haggio da fare io mo co Meser
Cornelio? Pare che tu no lo saie cad
io no stò chiù cod iffo.

Mos. Perche vi sete partito, per causa di Ma-
donna Pace forsi?

Car. Pe lo malanno che piglie Meser Cor-
nelio, e che lo bedemo: Perche me
vide l'autro iorno, che staua a tuz-
zare no poco co Pace soppa le scale,
pe passà tempo, me cacciò via. Mo
sto spennetore, e soprantennente de
cocina co lo Signore Mirozio Scata-
madatio Iodece creminale de lo Si-
gnore Gouvernatore: E mo che lo Si-
gnor Mirozio è fora de Roma, co lo
medesimo titolo seruo lo Signore
Mastro Marccone Pedante Vicegouer-
natore.

Mos. Fati che ve ntenda un poco pe corte-
sia, che cosi sò questi che diceti de
Pedanti, e de Vicegouvernatore?

Car. Como facimo de lo Tadeo mo: pare
che non se faccia co bui altri Iudei
fite

P R I M O.

fite Spiuni prubiche de le Corte, e
che sapete onne cosa.

Mos. Badanai, che questi cosi non son veri:
Ma chi dicessi furbi a voi altri, direb-
be lo vero, che fite tali pe Natura.

Car. Be natura? come sei aseno Deauolo. E
lo vero, che nui ghialtemamo quare-
che poco comani, ma lo facimo ped
accidente, non pe Natura.

Mos. O per accidente, o per natura, Dio
me scampi de le mani vostre. Ma che
importa d'essere furbo per Natura, o
per accidente.

Car. Be farete canoscere cad haggio qua-
reche poco de sale a sta cocozza, te
lo voglio dechiarare; ntiene buono.
Quot Natura dato, nemine turlurù i
chisso lo saie: Accidente poi è quanno
vno fa quareche furbaria na uota pe
gentelezza, e poi s'afferma. Hora pe
te dicere como nui simo furbi ped ac-
cidente, e no pe Natura, sienti. Sto
Munno è diuiso nchiù Climi, e doue
l'airo è chiù temperato, loco ncè na-
scono l'huommene chiù da bene. La
Talia è vna de chille parte, che stà
chiù descosta a lo caudo caudo, e a lo
chiù friddo friddo, de maniera che
n. è nascono sempre perzone chiù da
bene, e che hao ch'ù ceruello che
l'autre. La vierzo Settentione sogno
tutti como aseni pe caosa de lo frid-
do.

A T T O

do. Doue è gran caudo, come nell'Affreca, lo Sole defecca tanto l'humedetate de la capa de le perzone, che fa bene sogno no poco chiù sbegliate, mancandoce chilla, temperatura, che aggiusta le balle de lo ntelletto pe la strada de lo douere, non ce resta autro cod issi che malitia, e stutia furbesca. Quanno poi se vasta lo tiempo, e che tira Scirocco, chillo viento porta cod issio l'airo de chille banne, e nfetta de tutte chille riballarie, la Secilia como chilla, che stà ncontra, e chiù becina all'Affreca. Quareche vota poi lo viento è tanto gagliardo, che arriua a Napole, e de sta nasce che quareche bota facimo sse galantarie; Ma subeto che se sconza lo tiempo e che mutano airo, veneno a Roma doue non haue forza chillo accidente, simo tutti huc minene da bene.

Mos. Saluo, e giuro. Questo accidente è giusto como l'ombra de lo corpo che sempre l'accompagna. Ma lassamo andare, dicetemi un poco meglio quelli cosi de lo Pedante, e de lo Vicegouernatore.

Car. Bo che fingi de no lo sapere, ntienni. Lo Signore Gouernatore è no mese, che stà a lo lietto ndespoito, e non potenno spedire le caose haue sostituito

P R I M O.

tuito nloco suo lo Signore Mirotio Scaramadatio Iodece criminale, che mo è patroue mio. Et pecche quattro iuorne fa, occorse non faccio che rommore tra dui Castielli ssa becini, be quietareli, ncè voluto ire lo Signore Mirotio nperzona: E perche mo sogno le Vacanze, e la Cetate pe gratia de Dio, e de lo buono Prencipe e capo che ncè, sta quietissima, haue lassato pe Vicefostetuto suo lo Signore Mastro Marcone, che sè addottorato da poco a le spese de la Pedanteria. Tu lo conosci pure chillo Pedante, che s'assimiglia tanto a te, & a Meser Cornelio, che parete tre faccie tutte fatte a na stampa. Issio mò, cioè lo Pedante è sdomino sdominantio, & io ped ordine de lo Signore Mirotio sogno restato a lo seruitio suo fino che issio torna.

Mos. Stano freschi dunque li lei nmano de li Pedanti.

Car. Pensa ca ne sape chillo poco che se ne basta a sapere. Quanno che issio dona audienza, e che veneno li Procuratori che sogno le maiure parte no magazzino de Bufali, che non sapeno fauellare pe lettera cosi pe menuto como dice lo Donato, issio ad onnen parola ncè menoa lo latino fauzo, e dice, chissa parola è barbara, chisso verbo

A T T O

bo bole lo deriuatiuo pro re patiente, e lo genitiuo pro re agente, tanto, che non bada se dice buono la ragione de la parte, ma solo se fauella Marcotullio ciceronianescamente, de lo riesto non se ne cura.

Mos. Ma che colera è quella, che mostraui di hauere con Pace.

Car. M'era sciuto de mente: Lo Signore Mastro Pedante Iodece pe dui, o tre iuorni che dura la sua Monarchia, non hauenno che spedire, pe mostrare de fare facenne, s'haue miso ntesta de uoler fare far pace tra M. Cornelio, e M. Bonifacio, uedite mo se haue ioditio, sogno venti anne, che chissi son nemici capetali, e sempre banniti da Roma, solo pe no fare pace tra loro, e mo che hauenno ottenuta la remissione, co la preciarìa de non offendendo, vorrao fare pace a rechiesta de no Pedante. M'haue mannato cinque vote a casa de M. Bonifacio nmanco de n'hora a chiamarelo, e mo ncè vaon n'atra uota, che sogno sei, pensa mò se me la fa reuenire a lo naso.

Mos. Horsù, ieti via, chi sa che non sia destinato ad esso di rappacificareli insieme?

Car. Ncè voglio ire; ma tu lassate reuere no poco domatina de cca, e portano quarche paro de caozette bone
pe

P R I M O.

8

pe me, che me le comparaggio.

Mos. Eccone quì vn paro bonissime per voi se li volete pe li cosi iusti.

Car. Ncè la voglio attaccare: Mostra no poco. Ecco M. Bonifacio, arralamore no poco a sto vicolo, ca se simo d'accordo, te daraggio tanti belli tornise.

SCENA SECONDA.

Bonifacio, e Cecca.

Bon. **C**Hi vuol fare dispiacere alla Corte (mi diceua il mio Auo) obedisca, altrimenti ti attacca vn processo di disobediencia a le spalle, e ti sgraffigna quel poco che hai. Io non son stato citato ma chiamato dal seruitore del Giudice: Voglio andar a veder che vuole: E se ben son certo di non hauer'a far cosa alcuna adesso con la Corte, con tutto ciò mi sento tremar l'ossa: Alle volte non basta l'esser huomo da bene; Io so quel che dico. Dio mi aiuti. Cecca, o Cecca?

Cec. Mala Pasqua, chi è colui che mi chiama?

Bon. Son'io, affacciati sù la fenestra.

Cec. Adesso vengo, tratteneteui tanto che mi fornisca di mangiare questo boccon di zuppa, che lo nel bicchiero.

Bon. Sì, sì, aiutate, non perder tempo. Questa

A T T O

sta vecchia a poco a poco diuenta paz-
za, e da nel balordo a tutta briglia. O-
là, come hai fornito, di gratia lasciati
vedere vn poco.

Cec. Adesso ho fornito, e mi netto. Ecco-
mi, che dite Messere?

Bon. Confortati quando io non ci sono, ac-
ciò la Natura non patisca.

Cec. Dio ve lo perdoni. Non occorre che
vi diate fastidio di me, che prima
mancarei a tutto il Mondo, che a me
stessa.

Bon. E cosa ragioneuole: Ma come ti sei spe-
dita da la zuppa, affacciati alla fenestra
di là, e dì al Cartolaio vicino nostro,
che ti porti inchiostro, e carta, che
ho da scriuere a Napoli questa sera,
perche mi sono stati dati di nouo cer-
ti inditij di mio figlio, che tal volta
potrebbe essere, che si trouasse in quel-
le bande.

Cec. Non mi posso contenere alla fine che
non ve lo dica; Perdonatemi Messere:
Poco amore mostrate di hauere alle
cose vostre. Vi andate pigliando tanto
fastidio per ritrouare vn figlio, che
Dio sà se è buono ad altro che a man-
giare, & alla Vigna diece volte più
grande di lui, che sta in perditione,
senza Vignarolo, non hauete vn pelo,
che vi pensi per prouederci.

Bo. Chi parla adesso Cecca, le zuppa, ò tu?

Cec.

P R I M O.

9

Cec. Sì sì, aspettate pur, che si secchi ogni
cosa tra i piè di quel Vecchiaccio di-
futile che ci stà adosso, che mai fa co-
sa compita. Quando lauora moue sì
poco il terreno, che non ci fa ben frut-
to che vi si semini; A pena si può en-
trar per la porta tante herbaccie vi so-
no. Non era mica così quando ci sta-
ua Berto, che era vn Paradiso a veder
l'entrata della porta tanto ben spaz-
zata, e polita: Lasciamo star le scafe, e
le radici che si piantaua, che non haue-
resti mai voluto tener più bella cosa
in mano di quelle.

Bon. Vdite che Pria gratiosa. Quanti bic-
chieri sono stati Cecca?

Cec. Ve ne burlate voi, so ben'io quanto
stauano allegre le Viti, e l'herbete al
tempo suo, che le vedeui alle volte ri-
dere con tanta di bocca. Et io quando
ci andaua, me ne tornaua satolla per vn
mese, che lo Vignarolo per gratia sua,
come se io gli fusse stata sua Moglie,
mi menaua per ogni cantone de la Vi-
gna, e mi faceua gustar certa sorte di
vua dolce, che ben lo sò io sì.

Bon. Mi par che ti cominci a mancar la vo-
ce: Và fatti vn'altra zuppa và, e poi
torna, che cicalerai meglio. Horsù, se
ti piace, ricordati di far quel seruitio,
che ho detto, che starò poco a venire,
se non mi tratti en molto il Giudice.

Cec.

Cec. Vu poueretta me, nò ci andate di gratia tra quelle genti così pericolose, e se pur ui volete andare, lasciatemi questa cappa, acciò succedendo vna cosa più che vn'altra, mene possa far' vna vesticiola di scorroccio.

Bon. Perche vuoi tu che ti lasci la cappa, credi tu che io vada tra Barri?

Cec. Tra Birri, che son peggio: Non sapete voi, che quando vno s'appicca, tutte le spoglie son di Mastro Alessandro? Non ci andate per l'amor di Dio, che fareste il più brutto impiccato così vecchio, con quella barba bianca, con quella lingua, che scappa fuori di bocca, con quelli occhi riolti, vhimè, mi mette paura a pensarlo: farebbe stato meglio, che questa disgratia vi fusse, successa quando erate giouane, fareste parso più bello impiccato senza barba.

Bon. Vecchia balorda: Mi sarà necessario (non volendo) a far spesa in vna catena per legarcela. Son vint'anni, che la tolsi in casa per Baila di Ottauio mio figliuolo, e se bene io sono stato sempre fuor di Roma, ne ho hauuto continuamente relatione, che era prudentissima, & accortissima, e da vn mese in quà, che io son tornato, par che se le sia voltato il ceruello affatto. Vado mi vn poco Cecca vò, e poi ricordati

dati di quel che ho detto.

Cec. Importa vn poco più a uoi che a me: fete grande, e grosso, tal si di uoi. Sapete che in casa non ci è altri che Aura uostra figlia, & io, e nò posso lasciar lei, per uenir a ueder uoi. Oltre che ci fa tanta gran calca in ponte, quando s'appicca qualcuno, che non mi basterebbe l'animo di entrar tra quelle piste, e spiritarei di paura, quando ui uedesse dar la spinta da facchinetto.

Bon. Non occorre darle altra risposta, che mi aueggio che parlo col vino. Voglio andarmene dal Giudice: Ma eccolo sulla porta.

S C E N A T E R Z A.

Giudice, e Bonifacio.

Giu. **V**N Giudice (posposto il proprio commodo, l'odio, e l'amore, che spesso occultano la verità,) può facilmente conforme alla giustizia, [dare vnicuique quod suum est.] Ma il uoler ridurre a concordia, rendermiti, placati, & pacati doi animi discrepanti, diffidenti, belligerosi, & altercatiui. [Hic opus, hic labor est.] La nimistà tra Bonifacio, e Cornelio è vecchia, incancherita, e capitale: E se bene

ne altri uiri illustri, e magnati, che hã-
no tentato di ridurli, [sub federe pa-
cis] ne son rimasti non compoti del
uoto: uuò nondimeno hora, che [fun-
gor hoc munere,] solcar questo Pela-
go. [Magnarum rerum etiam si succe-
sus non fecerit, honestus est tamen ip-
se conatus] Ma ecco M. Bonifacio.

Bon. Buon giorno a V. Sig. sono stato chia-
mato da parte sua, e uengo a feruirla,
doue mi commanderà cosa che io
possa.

Giu. Non hauea ancora Artofilace, [alias
Boote] il pigro guidante il plaustro
nel cerchio della Licaonia Calisto ue-
duta la rassegna intiera delle lanterne
corruscanti, e nottilucule del cielo,
quando sul Gallicinio mi expergefe-
ci:] Et facendosi obietto al mental di-
scorso mio il preterito exilio. [Dijs
equidem auspibus reor, & Iunone
secunda.] Dopò l'hauer tra denti del
mio giudicio maturamente ruma-
tene uarie cose, mi risolsi di farti chia-
mare (come ho fatto) per aprirtene
il tutto.

Bon. La starò ascoltando uolentieri.

Giu. Tu sai, che Magistratus virum osten-
dit. Mentre io imbuendo gli impube-
ri, e succipleni pueruli sub ferula, con
andar conbucendoli da i primi elemē-
ti abecedarij per tutto il campo del
ludo

ludo litterario, a quello di di opra,
potissima, che bastommi a fare, ch'essi
di me, & io di loro gloriar ma potessi:
Ma hora che son passato (come si di-
ce) ab Asinis ad Equos, & che ho in-
mano la pendula libra di Astrea inui-
olata, & incorrotta Antistita della giu-
stitia, uoglio (pro viribus) tentar di
riportarne tanto maggior honore,
quanto la giustitia precede all'artifi-
cio ludimagistrale.

Bon. Non se ne può sperar'altro da un par
suo, & mi rallegro che sia asceso in-
grado, doue potrà mostrar meglio il
valor dell'animo suo; Con tutto che
alle uolte sia piu sicura un'humil For-
tuna, che una grande, Gia si uede che
le saette percottono piu le cime de'
Monti, che le parti piu basse. La giu-
stitia è Reina d'ogni Virtù, non si può
dire altrimenti: Questa è fida compa-
gna dell'humana uita, con essa gl'Im-
peri, i Regni, i Popoli, e le città si reg-
gono: Ma (ohime) colui che si toglie
il peso d'amministrarla, a gran peri-
glio si espone, poi che nel uoler dare a
ciascuno il suo, può (non uolendo)
alle uolte errare: E quando ben drit-
tamente camini, si suol dire, che ogni
uno ama la giustitia, ma non a casa sua.
Talche per necessità conuiene, che
la metà de gli huomini, che passano
per

per le sue mani gli restino odiosi, e nemici.

Giu. Fiat ius, & perisca il Mondo. Non si deue restar di spargere il seme in terra per tema de gli augelli no'l bechino: Non mi sgomenta il benefico morso de la rabbiosa calunnia, hauendo l'animo fortificato, e munito con l'antidoto di una retta intentione di far la giustitia. Vn'altra uolta magis diffusè ragioneremo sopra questa materia. Ma unde est, che essendo tu di sì grata conuersatione, te ne stai così solitario in casa?

Bon. Non si marauigli V.S. se in questi pochi giorni, che son tornato, non mi son quasi lasciato uedere, perche la trista compagnia, che si troua tra uiui, mi fa desiderar la compagnia de' morti, e conofce, che è meglio a pianger co i morti in casa, che rider fuora co i viui.

Giu. Sub omni lapide scorpio dormit, tu dici il vero, e fai da huomo prudente, e perspicuo a fuggir' il Volgo: odi il Petrarca: seguite i pochi, e non la uolgar gente; perche, scinditur incertum studia in contraria Vulgus.

Bon. Oltre agli anni che me lo fan conoscere, io (così non fosse) lo sò per esperienza a mie spese: Io Boue che cade vna volta, stabilisce poi più fortemen-

te

te il piede per non ricadeae: così vuol cercar di far'io; con tutto che tanto gran caduta che io feci 20. anni sono, non da mia colpa, ma da assoluta maluagità di fortuna nascesse; in che (s'io dico il vero) me ne è testimonio il cielo, e la propria coscienza che mi consola assai.

Giu. colui che è conscio dell'integrità sua, vā sempre accompagnato da vna dolce, e gioconda speranza che gli viuifica il cuore, e quasi Balia officiosissima nutrice, e fomenta la vecchiezza: Nefuno gode la prosperità presente, se non si ricorda delle auersità passate. Forzan, & hæc olim meminisse iuuabit. Torniamo ad rem: Io ti ho fatto chiamare, perche se ben'io ho qualche notitia di quanto successe già tra te, e Cornelio, uorrei nondimeno da se stesso sapere il tutto.

Bon. La Verità si può dir sempre, e tanto più con gli huomini da bene come V.S. Deue dunque sapere (già sono passati vint'anni) che io, e M. Cornelio togliemmo Moglie, nel primo anno guadagnammo una figlia femina, per ciascuno, che le habbiamo in casa, in capo all'altro anno, un figlio maschio per ciascuno. Mia Moglie (partorito il figlio) passò di questa uita, e rimase il fanciullo in mano della Balia,

lia, ilquale poi giunto al decimo anno, si partì di casa per venir a cercarme, nè l'hò mai potuto più riueder. Auenne, circa vn mese dopò il nascimento di questi figliuoli maschi, che a M. Cornelio vna mattina se gli parci di casa all'improuiso la Balia, senza poter prouedere a tempo per l'altra: talche la sua Moglie (come pietosa Madre, spinta dall'amor del figlio che piangeua) se ne entrò quì dentro alla porta di casa mia, dou'era la Balia, acciò ella hauesse a dare un poco di latte al suo putto. Tornando in tanto a casa M. Cornelio, & vedendo iui, irragioneuolmente incrudelito contr'essa, con diuerse ferite, che le diede, dopò due mesi, più forsi del dolor dell'animo, che dalle ferite oppressa morio. E di quà nacque la nemicitia, che mi ha mandato venti anni fuor di casa, con infiniti danni, e pericoli della vita. E di niuna cosa mi affliggo più, che della calunnia, che n'ebbe quella pouera sua Moglie, che era la più honesta, e da ben Gentildonna, che fusse in questa città, e di ogni danno, che ho patito mi scorderei se mi prestasse gratia il cielo di poterla giustificare in qualche modo, ma non è possibile, perche a me non si dà fede, & l'esser ella morta con quella opi-

opinione rimasta nelle menti de gli huomini, non veggo via di poterla fradicar più mai.

Giu. Il tempo è padre della verità, & il cielo non permetterà, che l'honor di costei non habbia vn giorno a risorgere. Ma che vuol dir, che il figliuolo di messer Cornelio cresciuto nelli otto anni, si assimigliaua tanto a te (come ho inteso) hauendolo M. Cornelio espulso di casa sua per non suo figlio per questo sospetto?

Bon. Che sia, o che non sia vera questa simiglianza, io non lo posso dire, che non l'ho veduto: Ma io son certo, che non hò non che fatta tal cosa, ma ne anco mi cadde mai nella mente tal pensiero: E se quel figlio mi simigliaua, può esser proceduto da diuerse cause naturali, che voi altri filosofi le sapete benissimo.

Giu. Io ti ho inteso a pieno, e ti credo il tutto. Io forsi sciorrò questo nodo, & giustificherotti cō M. Cornelio, e col Mondo. Entriamo, che ti dirò ciò che ho pensato di far sopra questo.



S C E N A Q V A R T A.

Cecca, e Ottauio.

Cec. **L**'Ho veduto dalla fenestra, non
te'l dis'io. Eccolo: fiate per mille
volte il ben venuto. Vh che splendo-
re, che gratia che hauete in cotesti oc-
chi fura cori: Come giungete quì, se
grandinasse, fate tornar subito Prima-
uera. Come state? sete più così crude-
le? è possibile che mi vogliate lasciar
morire, senza darmi vna volta poca
poca di contentezza?

Ott. Cecca mia, io vò dubitando del fatto
vostro, se non vi fate purgar vn poco
la testa con qualche siroppo d'ellebo-
ro, prima che diate nel pazzo del
tutto.

Cec. Non ci bastano nè siroppi, nè medici-
ne, se non fare vna pittima di voi stes-
so, e non me la ponete sul male: Ne
sete causa voi, che da vn mese, che ca-
pitaste quì, e che vi vidi, mi toglieste
di fatto l'anima, e'l cuore, e del cer-
uello ne vado a poco a poco restando
senza. Così non fosse, che tutti mi
cominciano a dir Vecchia balorda, &
io che mi accorgo, che il tanto pen-
sar a voi mi fa vscir di me, per far che
nò si aueggano che questo nasce dal-
l'amor

l'amor che porto a voi, vado fingen-
do ad arte qualche pazziola straordi-
naria (come ho fatto poco fà col pa-
drone alla fenestra) acciò tenendomi
altrui pazza, non s'habbia almeno a di-
re, che sono impazzita per amore.

Ott. Che mi vogliate bene l'ho caro, e ne
hauete la ricompensa. Ma lasciamo
star l'amore, che non può hauer loco
tra persone così disoguali di età, co-
me siam noi. Amore ama la parità,
come siamo io, & Plautilla vostra vi-
cina: A questo vorrei, che mi aiutaste
vn poco, come altre volte vi ho det-
to.

Cec. Coei non vi può patir di vedere, lo
sapete ben voi, & io quando fussi bo-
na a questo maneggio di portar pola-
stri ve li portarei più tosto che per al-
tri per Aura mia padroncina, che pur
more per voi: Ma che ne uolete fare
di queste giouinette vanarelle, che
non hanno nè fede, nè fermezza?
Che ui pensate, che sia Plautilla, che
le volete tanto bene? è una certa sec-
ca, magrarella, pare a punto una Aren-
ga, che sia stata appesa al fumo sei
mesi: Ma se guardaste un poco me-
glio a me di dentro, vedreste ben'al-
tro che Arenghe sì. Sù, vieni un poco
in casa adesso, che non v'è M. Bonifa-
cio, che faremo esperienza se è amo-

re, o affettione quella che vi porto.

Ott. Non può esser amore certissimo, ma affettione, o più tosto fumo di vino, che vi è salito al ceruello. Voi gittate vn'odor d'acqua rosa, che parete vna Todesca: sete stata forse in Cantina a mutar qualche botte di uino?

Cec. Io non muto altro uino di quello, che beuo con la zuppa hora per hora per farmi uenire il colore a le guancie, acciò vi paia più bella, senza andar mettendo carestia nel rosetto, come fanno queste sgratiatelle, che non fanno tal ricetta. Vedete se ui uogliamo bene, Aura, subito che le dissi, che haueuate bisogno di danari, andò a togliere quindici scudi alla cassa del padre, perche ue li desse; & io per non parer da manco di lei, ho robato mezzo rubio di grano, tre scorzi di noci, diece boccali d'oglio, & un paio di lenzola al padrone, per farne dinari, e daruelis e ne gli robbarò de gli altri ancora, se lasciate di essere così crudele.

Ott. Horsù datemi cotesti dinari, che domattina ui uoglio dir una cosa, che restarete sotisfatta di me.

Cec. No nò, perdetate tempo, se li uolete, uenite dentro. Me ne aueggio ben sì, che uenite quì per amor mio, e non per Plautilla, e che mi uolete bene, ma

non

non me lo sapete dimostrare, perche sete vn poco uergognosetto: Ditemelo, ditemelo, pur liberamente, che nò è uergogna nò.

Ott. Lasciate star questo hora, andate a pigliar questi dinari in cortesia, che ne ho necessità. A desso conoscerò se mi uolete bene.

Cec. Parlate al uento, a Dio; se uolete uenire lascio la porta aperta.

Ott. Fermateui, udite; O Vecchia del Diuol, si auede che ho bisogno, e mi vuol far correre al dispetto mio; sai o forzato a scoprirme gli, poiche non mi riconosce.

Cec. Cuccù, eccomi sù la porta; se li uolete, entrate, altrimenti son sonate le ventiquattro.

Ott. Venite fuora, che ui vuol dire una cosa.

Cec. Son venticinque scudi in tutto, se li uolete ue l'ho detto.

Ott. O come sete ingrata: se sapeste chi son'io, mi darestate altro che vinticinque scudi: e possibile che non mi riconosciate ancora.

Cec. Vi conosco per un bel giominetto, ma sete un gran crudelaccio: Mi è ben sempre parso, che habbiate l'aria d'vno, non uoglio dir chi.

Ott. D'Ottauio figliuolo di M. Bonifacio forse.

Cec. Questo stesso, Dio aiutami tu; che dite, mi tremano tutte l'ossa.

Ott. Mi hauete pur alleuato uoi, e tenuto dieci anni in mano, e non mi riconoscete.

Cec. Sete esso certissimo, adesso ui riconosco: Ottauio mio, lasciate, che ui abbracci un poco. Vh figlio caro, che possiate hauer benedetto il latte, che ui ho dato; ui sete fatto tanto grande, e bello, che non ui conosceua. Diceua ben'io, che era non sò che, che mi tiraua à uolerui bene. E perche fate così del forastiero, che non entrate in casa uostra, doue sete tanto desiderato.

Ott. Non è tempo da far canzone, udite. Come sapete, sono dieci anni, che ui lasciai in casa; per andar cercando mio padre, e per uarie Fortune corse, che taccio, mai lo trouai. Talche un mese fà, essendo arriuato qui alla porta di casa, riuolsi gli occhi alla fenestra di M. Cornelio, e uidi Plautilla sua figlia, laquale piacendomi oltra modo, con tanta forza me s'impresse nell'animo, che morte sola potrà scancellarmela. Ma souenendomi subito la nimistà, che è trà noi; & anco per il dubbio, che mio padre non m'impedisca, mi son trattenuto con un gentilhuomo a questa Camera locanda quì dietro,

tro, per ueder se poteua dar qualche effetto a questo amore, con tor Plautilla per Moglie, e con questa uia pacificare i Vecchi insieme, ma ne ueggio perduta ogni speranza, perche così sconosciuto non hò credito, e facendomi conoscere, farà uano il trattarlo: Però, mentre starò così incognito, uò ueder se con qualche intricone potessi venir a fine. Voi auertite in tanto, che non ui uenga detto nè a mio Padre, nè ad Aura, che io sia quì per otto, ò diece giorni. E perche mi trouo senza dinari, datemi cotesti che haue, che mi son necessarij per uiuere, e per altro.

Cec. Tenete, eccoli: Vh che siate benedetto, quanto ui sete fatto bello; Pensate che contentezza darete à uostro padre, ch'ogni dì si spende gl'occhi per farui cercare; se stauate un poco più à dirmi questo, mi faceuate impazzir affatto, nè io stessa sapeua dirne la causa.

Ott. Hora sapete la cosa come stà. Tacete in somma, e se mi amate da figlio (come credo) aiutatemi un poco ancor uoi à questo amore, acciò possa dire d'esser stato alleuato, di nouo rinato per opera uostra.

Cec. Pensate pur ad altro, perche, oltre che Plautilla non ui può patir di uedere

dere non è honesto che ui mettiate ad amar lei, per la causa, che ui dirò poi. Più tosto applicato l'animo uostro in Aura, che ui ama tanto, che non ui è sorella, come pensate, nò.

Ott. Come non mi è sorella? non è ella figlia di Bonifacio mio Padre.

Cec. Ella è figlia di Bonifacio, ma uoi non fete figlio di Bonifacio.

Ott. Questa sarà l'altra; state a veder che mi uorrete far bastardo de qui, à poco.

Cec. Questo nò, che fete figlio legittimo di M. Cornelio à diruela, e ue ne farò capace, come uerrete dentro in casa.

Ott. Andate col Diauolo; fete pazza certissimo: Andate uia, andate, che ui riparerò quando starete più in ceruello: Ma state cheta in tanto.

Cec. Due giorni ui prometto star cheta, non più. Veggo uenir gente, à Dio.

S C E N A Q V I N T A.

Nireo, e Ottauio.

Nir. **E** Ccolo appunto. Voi Signor Ottauio mi tirate più che la calamita il ferro; come son senza uoi, mi par di star senza l'anima.

Ott. E un mese giusto, che ui conosco, e dal primo giorno mi si fe palese in modo

modo l'amore uolezza uostra, che non ci bisogna cos'altra per più farmela manifesta. Ma ui possete rendere anco sicuro, che io sia uno di quelli, che maggiormente ui amano: Pur questo uenirmi a trouar di, ogni uolta, che io ui sono, mi fa dubitar, che altro nò sia, che l'affettion che portate à me, che ui ci fa uenire.

Nir. A gli amici non si può, nè si deue tener celata cosa alcuna; & per far poche parole, non uoò negarui, che io non sia tirato anco qui da altri che da uoi. E perche temo che non siamo doi, che cerchiamo di benere ad un fonte, ui uoò dire il tutto, acciò essendo come penso, cedendo al merito uostro, me ne retiri.

Ott. Mi sarà gratissimo l'intender l'animo uostro; acciò sapendo doue col pensiero haueate drizzata la mira, possa non che non impedirui; ma aiutarui (se poter tale farà in me) di farui percotere al desiderato segno.

Nir. Lasciamo le cerimonie. Douete sapere, (se bene ui ho accennato altro di me stesso) che io son figlio di M. Cornelio padrone di questa casa. E perche egli, per gelosia, o sospetto, che fusse, diuenne nemico di M. Bonifacio, l'uno, e l'altro per questo è andato continuamente fuori di Roma.

B s ban

bandito. Auenne su li otto anni dell'età mia, che mio Padre una sera tornò in casa ascosamente per riueder le cose sue, e nel ueder me, parendogli che io hauesse qualche simiglianza di Messer Bonifacio, per il sospetto, che ne hauea prima, mi cacciò di casa sua, con dirmi ch'io non era suo figlio. Io misero postomi in mano assolutamente della fortuna, ella tolse tal protettore di me, che supplì di gran lunga l'empietà di mio padre. Hora essendomi condotto a quelli anni, e parendomi che solo il non poter dire liberamente, il tale è mio padre, turbi in tutto ogni felicità mia, mi uenne capriccio di tornarmene qui per uedere (hora che egli è tornato) di che anime è il suo con me, facendomegli di nouo conoscere: ma essendo giunto qui, riuolsi il guardo, alla finestra di M. Bonifacio, doue ueduta Aura sua figlia, di tal sorte mi accese il cuore, che scordatomi del primo disegno, me ne son stato, e stò ancora senza alcuna resolutione. Voi state così sospesi; che uol dire?

Ott. Cosa ho udita hora da uoi; che mi fa stupir tutto: ma non ui cada finist'opinione nell'animo, che io son così contento di questo, quanto d'ogn'altra cosa, che udir haessi potuta più
gra-

grata; e ve ne dirò il perche, non hora, ma domattina, che più termine nò voglio che mi concediate. Ma per torui hora dall'animo il sospetto, che forse haueate di me, che io non ami Aura, vi dico, che in me non è tal pensiero, è ben vero, per parlar da amico, ch'io hauea qualche inclinatione verso Plautilla con animo di farla mia sposa; ma sapendo hora, che è vostra sorella, quando non vi compiacciate di darmela per Moglie, io non sono per pensarui più mai.

Nir. Vn par vostro è meriteuole d'altro soggetto che ella non è. Ma quando l'animo vostro sia tale, per quanto potrò io, non vi si ha da negare.

Ott. Accetto per hora il buon'animo. Tra tãto, se occorrerà che essendo io qui, vediate in Aura qualche segno d'amore verso di me, non ne pigliate sospetto alcuno dalla banda mia, perche non le ho dato, nè le darò orecchia in eterno per tal conto, se ben'ella pare, che mostri à più d'un segno di amarui.

Nir. La cosa v`à del pari: Il simile Plautilla; (non sapendo, che li son fratello) fa verso me: haueate fatto bene a dirinello per ogni rispetto. Ne discorreremo più a lungo vn'altra volta. Tra tanto (se vi piace) torniamo in Camera,

perche Auino mio seruitore, hauendo veduto, che voi hauete cacciato di casa Auolio suo compagno, egli anco si è licenziato da me, perche dicono, che non vogliono star se non insieme, e seruire in vna casa stessa.

Ott. M'incresce d'hauergli dato licenza, perche, se bene è di natura cosi grosso, e poltrone, nondimeno è fidele, e senza malitia, e quando si adopra il bastone è diligentissimo, e paziente: Ma mentre io stò così, non posso hauer pazienza coi fatti suoi.

Nir. Se le cose nostre haueranno buon fine, tornaremo à pigliarli di nuouo, perche è vn gusto mirabile il fatto loro, quando sono vn poco caldetti di vino, che fa lor dire i piu gustosi spropositi, che si possano desiderare di sentire. Ma eccoli di qua, diamogli luoco.

S C E N A S E S T A.

Auino, e Auolio.

Aui. **F**A che io non ti senta più piangere di gratia, che ogni lacrima, che ti veggo uscir da gli occhi, mi caua vn'oncia di sangue dal cuore. Non mancheran padroni, non dubitar nò.

Auo.

Auo. Non piango tanto che'l Signor Ottauiio mi habbia cacciato dal seruitio suo, quanto che mi bisogna scompagnar da te, che stauamo in quella Camera locanda, doue ti poteua vedere, e parlare ogn'hora, di che viuea contento. E nel pensare hora di hauerti à lasciar là, non sò come non mi si diuida l'anima dal corpo. Oimè, che affanno è questo che io sostengo. Oimè, abbracciami, che mi vengo meno.

Aui. O fratello dolcissimo, non dubitare, appoggiati a me: gettami il braccio al collo. Non ti affligger più, che questa cosa non pesa meno a me, che à te. Consolati pure, che per non lasciar te, lascierei l'Imperatore, non che Nireo.

Auo. Se le tue parole non retineffero l'anima mia, hor hora ti spirarei in braccio. Tu lo fai per esperienza, ch'io non so viuere senza te: Et io mi penso, anzi tengo per certo (per l'eccessiuo amor che ti porto, e che tù porti a me) che siamo nati ambedoi sotto vn'ascendente, che ne habbia data vna medesima complessione.

Aui. Mi par gran cosa, che noi non siamo fratelli, o parenti almeno, poi che hauemo il sangue, e gli humori tanto conformi. Come si chiamaua tuo padre?

Auo.

Auo. Mio padre era huomo da facende, e gli piaceua lo stentare, & in questo nō me gli rassimiglio niente, che tu fai, che non vorrei se non mangiare, e bere, dormire, come fai ancor tū: E se non fossero le bastonate, e li calci che mi danno i padroni, nō compirei mai di fare vn seruitio.

Aui. Questo è vn male, che l'habbiamo su l'ossa, & hanno ragione i padroni se ci chiamano manigoldi, e poltroni, e se ci menano le mani per adosso. Ma questo ci di buono, che ce lo togliamo in pazienza il bastone. Ma che essercitio faceua tuo padre?

Auo. Fussimo così noi in seruitio nostro. Era offitiale del Bargello di Roma il più sufficiente, che habbia hauuta la sbiraria fin'hoggi. Faceua la spia con vna destrezza mirabile, metteua lo coppietto, e daua la corda a gli huomini con vna gratia stupenda, oltre che fino co i piedi sapeua accomodar i colari delle persone in aria.

Aui. Io non ho conosciuto mio padre, perche Matrema in coscienza sua mi giurò, che non poteua dir in verità chi fusse mio padre, perche ella era vna di quelle Donne, che non voleua veder morir nessuno per non contentarlo. Di maniera che, basta, sū lasciamo andare. Che faremo così senza padrone

drone per viuere?

Auo. Ho pensato vna bona cosa per fuggir la fatica, cioè che ce n'andiamo facendo il pazzo insieme per Roma, e dade pugni, & vrtar questo, e quello, fino a tanto, che qualcuno ci rompe le testa, che l'andaremo ad accusare, guadagneremo il quarto della pena.

Aui. Se ci fusse pena diece tratti di corda e ne potriamo hauer tal volta la metà, forse tutta: Non mi gusta questa mineostra. Se l'arte del Rossiano, e dello spione non fusse di tanta maestria, farebbi piu a proposito, e bastarebbe a farci uere da gentilhuomini: Ma ho pensato vn'altra cosa, che ce n'andiamo a Velletri a gonfiar l'Otri, che è arte di poca fatica, e quegli huomini son tanto galanti, e da bene, che se ben ci manca il fiato a mezzo giorno, ci pagano par opra fornita.

Auo. Ne ho pensata vn'altra, cioè che ci facessimo tagliare vna gamba, o vn braccio per ciascuno, ouero farci cauar gli occhi, che così potremo andar pezzando, & ciascuno ne hauerà pietà, e ci faranno del bene.

Aui. Questa non è trista, ma potriamo fare vn'altra cosa, accomodarci per seruitori, e fra ambedoi seruire per vno con vno salario solo, seruire vn giorno per vno, e mentre vn serue l'altro dor-

dorma, ouero feruir ambedui, & adoprare vna mano, e vn piè per ciascuno, dormire a mezzo, e quando mangiamo, masticar vn poco per vno il boccone poi partirlo, & inghiottirlo, parlar per uno, & rispondere a chi ne parla una parola, o doi al più per uno, così auanzaremo tanta fatica, che beati noi.

Auo. Questa è la meglio, e già che hauemo gli animi congiunti, uoglio che ce ne andiamo così abbracciati: E come haueremo guadagnato tanto, che basti a reuestirne, ne faremo un par di calzoni grandotti, ne i quali tu starai con ambedue le coscie in un calzone, & io con le mie nell'altro, & vna stringa sola ne attaccarà li calzoni dinanzi.

Aui. Buono, Voglio che ne facciamo anco vn par de scarpe pur grandotte, che in una tu ci terrai i tuoi piedi, & io nell'altra i miei, così faremo del Giubbone, e dell'altre cose. Ogni cosa a mezzo, in somma del bene, e del male: Verbigratia, delle bastonate ne ripararemo vna per vno con la schena, e se una sarà più grossa che l'altra, patientia, a chi tocca, Dio gli la benedica.

Auo. Tu parli da sauo. Andiamo a farci dare il nostro salario del tempo, che hab-

habbiamo seruito, che andremo a bere un mezzo, e poi cerchiamo la nostra ventura.

S C E N A S E T T I M A.

Carbone, e Pace alla fenestra.

Car. **N** On se pote hauere tanta patientia, che baste co sti patrui Ase- ni. A pena io era trasuto n casa per la porta deretto, che me remanna fora a chiamare M. Cornelio. M'haua puosto n'aremo de fare forza a la Natura ped essere huomo da bene, con tutto che me conosca no poco inclinato ad essere no Mariolo. Ma non è possibile, perche se trouano pochi padroni, che d'haggiano descretione. De maniera che me bisogna far a la peio, e che me preuaglia de sto poco celauriello ched haggio, per ecompesare sta canaglia como mereta. E po che sto Dottore Pedante Iodece de cocozza tratta sta pace, uoglio che siano trattato particolare per me, da faremo godere no paro de vote Pace, co burlare lo Iodece. Voglio tozzolare, tù toc.

Pac. Chi bussa, chi è?

Car. Chissa è Pace, a la voce la conosco. Vaso la mano Signora mia: lo Sig. Cornelio sarebbe in casa.

Pac.

Pac. E in casa, ma si riposa un poco adesso.

Car. Dicitelo no poco come se sveglia, che lo Signore Iodece desidera fauellaregli, e che non manche de uenire a trouarelo subeto.

Pac. Farò l'imbasciata come si de sta. Che è di te, come stai?

Car. Schiatto ncuorpo ped amore tuio. Tu fai puro se te uoglio bene, fai puro ca t'haggio donato lo salario, co chillo ched haggio atāzato n'agresta, co ciò ched haggio robbato ccà, e là, perche haueffi a dare na uota pace a tanta guerra che m'hai fatta, co tutto chi fiso no mo, no prima hauimo fatto, ne facimo niente.

Pac. Me ne incresce fratello; tu sai che se io hauesse potuto, dal primo dì che uenisti a star quì ti haurei data qualche soddisfazione: E se il vecchio non ci trouaua così a burlare l'altro giorno su le scale, tu staresti anco quì, e qualche cosa farebbe stata. Hora non ci posso far' altro.

Car. Ah Turcaccia, cornuta, se tu non fussi na furba, na mariola, na furacori, e nō me abburlassi, saperissi be trouare la uia sì: Como po essere che tu ched hai nome Pace, che co le parole prometti pace, che co sio uiso demonstri pace, che con onnen parte de lo cuorpo poi dare pace, che dintro, e fora sei pace,

pace, a me solo duni tanta guerra?

Pac. Io non son così crudele come ti credi, ma per adesso no occorre a pensarci: perche non posso uscir di casa, nè meno tu puoi venir d'etro, che'l Vecchio con cento occhi ne fa la spia.

Car. Se io traso n'casa tua d'ordene di Messer Cornelio, e se te faccio dicere da isso, che fazzi tutto chillo che boglio io, che dirai?

Pac. Tu burli, questo non può essere; ma fatti bisognano, e nō parole. Eccomi, adesso uengo: mi chiama il uecchio, à Dio.

Car. Te l'attacco a la fe: non me scappi stavota: Ma ecco st'altro Deauolo de Iudeo mo, che m'ha ueduto, e non me posso nascondere.

S C E N A O T T A V A.

Moscè, Carbone, e Giudice.

Mos. **F**Errauecchia. Ecco Carbone: A chi ioco iacamo noi? Mi faceti alpettare doi hori là, senza proposito: Non mi dati così li bai, se uolemo essere amici. Doue so li denari de li calzetti?

Car. Moscè, de ccà vai? che se fa niudea, como hai fatti affai tornise hoie? Dimme no poco pe cortesia: E lo uero, che corda

corda a lo zauar n'ebraico vo dicere,
fune a lo cuollo, che tanto è, quanto
de dicere na'fune che te mpenda.

Mos. Li peri di Maio: Llassamo stare li burli,
e datemi li denari, o rendeteme li cal-
zetti mei.

Car. Credo, che sia na bella lingua la len-
gua braica, na vota sapea, contare fino
a dece. Sienti no poco se dico buono.
Echad, scenaim, sceloscà, arbangà, ca-
miscià, sciscà, sciungà, scemonà, tif-
gnagnasara.

Mos. Eccoti pe li fratti. Non haio tempo a
sentire questi canzonivostri: Datemi
li denari, e non me fate ire a li Iudei
pe questi bagattelli.

Car. Non sai Moscè: Chille cauzette me
l'haggio prouate, e me stao buono.
Mostra no poco sti cauzuni, ca se
me stao buono, ncè accordaremo
nfeme.

Mos. Se non burlati, vedeteli, che son boni,
e ui staranno depenti.

Car. Mi chiauieno: Quanto voi che ti dia
a na parola, e non fare a lo Iodeesca
co me.

Mos. A vna parola d'amico, datime 35. Pao-
li, che tato me stanno a me, se Dio me
guardi quelli figlioli.

Car. Poi che non te scosti troppe de lo do-
uere, na parola solo te ncè repleco
tra li cauzuni, e li cauzette siano sti 35.

Paoli,

Paoli, e mo mo te li faccio mprontare
da lo Signore Iodece. Eccolo a punto
sula porta, che sta leianno na nforma-
tione.

Mos. Non me curo de guadagnare con voi:
Fatemi dare li denari, e sia con la bo-
n' hora.

Car. Arrasate no poco a sto cantone, tanto
che io ncè domanne li denari da me,
& isso, pe non vsare mala creanza: Ti-
rate pure in là. Vaso le mani a V. Sig.
Sogno stato a chiamare Messer Corne-
lio, e tra miezzo quarto d' hora uerrà
da lei.

Giu. La fortuna comincia a mostrarsi fecon-
da: Per la parte di Bonifacio io tengo
la pace per conclusa, e l'ho fatto restar
li in Camera, fino che uenga M. Cor-
nelio.

Car. Non potrà stare a venire: Tra tanto
vorria dicere quattro parole a V. Sig.
chillo Iudeo che sta là uchillo cante-
ne, ched è tanto simele de viso a V.S.
la maiure parte de lo tiempo è pazzo
che non fauella a propofeto, & on-
nenuolta che me ncontra, me doman-
na li denari per no paro de cauzette,
che nō me l'haue mai date: Ma quan-
no isso sta ncelauriello, nō me doman-
na niente. Hora che sta ntona desposi-
tione de mente desideraria, che V.S.
me fauorisse de farence confessare sta

cosa

cosa npresenza sua : Pecche sendo io Napoletano no poco sospietto de ste truffarie: V. Sig. non hauesse a credere nè a lo Iudeo, nè ad altri simili cose de me.

Giu. Fallo uenir qui? che sentirò quel che dice.

Car. Lassamolo stare là pe mo, tanto che io dica quatto altre parole a V. S. e fazzace segno così con mane, che aspiette no poco, o così, ncè l'andaraggio a dicere io perzi. Moscè, haggi no poco patientia, che dica dui altre parole a lo Signore Iodece, che mo mo te darà li tornise. Hai ueduto, che t'haue fatto cenno, che aspiette. Hora non te partire de sta. Signore V. Sig. haue da sapere (ccà non ce sente nessuno) che mo faria in tempo da pigliare se no poco chiacere co Pace vaiaffa de M. Cornelio, de chilla che ncè accennai l'otra sera.

Giu. Venter, pluma. Venus, laudem fugienda sequenti: Absit, taci, non dir simil cose. Perche, Non bene conueniunt, vna nec sede morantur Maiestas, & amor. Il peso, & il grado che hora tengo non ammettono queste nuge cupidinee, nè con si poco rispetto voglio trattar con Cornelio, che è nobile, e de' primati di questa Città: oltre che all'età mia è disdiceuole: Nam,
Turpe

Turpe senex Miles, turpe senilis amor.

Car. V. Sig. vole fare lo contrario de chillo che fao l'autri pari soi. Mo che ncè sta poca auttorità, abbesuogna menare le mane, ca a sti tempi non è tenuto valent' homo, chi non se sà preualere de l'auttorità sua. Sti quatto iuorni che tocca a commannare a V. S. è vergogna a non fare quareche cosarella, pe poterela raccontar all'amici a loco, e a tempo como s'vsa: Tanto piu mo che ncè st'occasione de sta pace, che se tratta, che ncè mette lo caso su li maccaruni.

Giu. Che direbbono i miei superiori se alle loro patule, e vigili auricole peruenisse il suono d'opra si informo?

Car. Diriano chillo che dice V. Sig. de loro, che li loda, e reuerisce sempre. Stà non ce bisognano ste cautele, e chillo che non se fa mo, non se po fare chiu, ne se ne trouano per tutto de ste Pacine de ste Pollastrozze tenerelle (voccane proprio da gatto vecchio como V. Sign.) a lo manco è sicura, ca non rencontre cod vna de chille, che fao la gentildonna, e poi Dio la sape como la và.

Giu. Sotto la ghiaccia cristallina sta periglioso fango. Dentro al bianco dente rode tarlo importuno. In vn panno
fno

fino la Tarma fa maggior straccio, e sotto un bel uiso si chiudono spesso brutti vitij.

Car. Se io non la canoscesse chi è, non ne fauellaria. Se V. Sig. se resoluesse, solamente lo modo che ncè vorriansegna re, uorria che ncè ne facesse venire, fantasia, pe renouare lo prouerbio vecchio de la Pace de Marcone.

Giu. Et quæ sunt istæ arces, come ordinaresti tu la cosa?

Car. Lo pesce haue nboccato l'hamo. La cosa è facelissima, ste a sentire V. Signoria, sape quanto è simile di viso a M. Cornelio, e come V. S. hauesse li panneli sui ndosso, pareria Cornelio naturale. Ma pe spogliare isso, e pe fare l'auite cose, che neebesognano, trasformo dintro, ca la nformaraggio de quanto haue da fare, e dire con Messer Cornelio.

Giu. I pre: che vuò fornir di leggere in tanto questa informatiuncula.

Mos. Questi cosi vanno molto a li longhi. Carbone è ito via, & io non posso più aspettare, bisogna che dica lo fatto mio. Signore Iodece: se V. S. ve paressi di spedireme, me farete gran fauore, che ho altro da fare.

Giu. Accostati: Che cosa dici tu di queste calzette, che altre volte hai domandate al mio famulo. E vero dunque che

che tu non gli le habbia mai date, e che l'uscir di te stesso alle volte quando l'incontri, faccia che tu gli domandi il prezzo di esse?

Mos. Come che io esca di me stesso? Io sto sempre in ceruello, e domando li cosi iusti, & li denari pe li calzetti, e pe li calzoni, che ho dati a Carbone, che V. S. me haueti accennato, e promesso di pagarmeli lei.

Giu. Quid loqueris insulso? che calzette, che calzoni domandi tu? che dinari ti ho promessi io? Già gli deue esser tornato il solito humor nella testa ne ha piu i lucidi interualli, come ha detto Carbone. Va via Hebreo, che vn'altra volta, che starai dentro a i gangheri ti darò audienzi.

Mos. Non me stratiati così V. S. che noi poveri hebrei viuemo di questi mercantie come potemo. Nō vi ha detto Carbone, che ha hauti vn paro di calzetti, e vn paro de calzoni da me? e che V. S. me daresti li denari, si come me haueti accennato con mano, e promesso de sì.

Giu. Ahi in malam crucem Hebreo recutito, & apelle, idest sine pelle. Che si che ti fo dare tre icti di fune, & ti farò redire ad hebræos stroppiato di braccia, e sano di ceruello: leuamiti dinanzi presto, rumpe moras.

Pace di Mar.

C

Mos.

A T T O

Mos. O che Dio ve dia lo malo Hiom, e la mala bocher: Me togliono li robbi mei, e poi me ce vogliono dar la corda di sopra. Questi sono le iustitie, che si fanno. Ma ce prouederò per via delli superiori, lassa far'a me.

Il fine del Primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Cornelio, e Giudice.

Or.



HI mal comincia non può finire mai bene, se non ricomincia bene da capo Dal primo giorno, che entrai nelle nemicitie non ho conosciuta vn'hora di riposo, nè pur fin qui si son fatti in parte minori i disgusti miei, ma più cruda guerra nell'animo mi fanno hora, che quando cominciaro. Veggo il Giudice su la porta, che sta leggendo, vuol veder che vuole da me. Bagio le mani di V.S. Signor mio.

Giud. Beneueneritis Domine Corneli. Io presentita de' tuoi passi la pesta, deposto quasi peste che appesta presto il pasto, che era di pasta, e di pisto, mi

C 2 son

son posto a posta fu le poste di questa Ianua per obuiarti. Parlo così mi bisticcio, per darti saggio di voler ratiocinar teco alla domestica di cose allegre, e pacifiche.

Cor. Di questo ne ho necessità più che bisogno. Da vn'amico, e padrone mio tanto da bene, non se ne può sperar altro. Mi rallegro (dopò tanti anni) che la riueggo con maggior fortuna, & in maggior grado, che non la lascia. Come vanno le cose, che si fa tra noi altri legislatori.

Giud. Si dona unicuique il suo corme alla giustitia: il cui primo offitio (odi Cornelio) è che nessuno offenda l'altro, nisi la cessitus iniuria, lo dice Cicero: Il fondamento della quale è la fede, idest dictorum conuentorumque constantia, & veritas. Questa stessa è vna libertà dell'animo, che dona a ciascuno la sua dignità, al maggiore la riverenza, al pari la concordia, al minore la disciplina, a Dio l'obediienza, a se stesso la santimonia, al nemico la pazienza, & al pouero vn'operosa misericordia.

Cor. E vero: Ma hoggidì (non lo dico per lei) alcuni di quelli che rendono ragione, ò come ignoranti le leggi non intendono, ò come iniqui le corrompono e ben spesso auiene, che danno
la

la sentenza in fauor di colui, che con maggior prezzo la compra.

Giu. Tu dici il vero: Ma quando il Principe è buono, e giusto (come hora l'habbiamo) è quasi impossibile che i suoi ministri non sia tali. Passiamo ad altro. Ad vn tuo pari, e per l'età, e per tante honorate prerogative, che ti adornano l'animo a poterti render felice in Terra, & aprirti la strada al Cielo, solo mi par che ti manchi vna pura, e semplice quiete di mente, laquale (come a tutti è noto) non è in te: Però vorrei che hormai dessi luogo a quella ostinata rabbia, che hai cō Bonifacio, e ti pacificasti con lui: che io mi rendo certo, che piu tosto vna tua sola opinione te l'habbia reccato nemico, che opra, ò voglia sua di farti torto.

Cor. Trista è quella guerra che non appor-
ta gloria, come è stata la mia, ma più trista è quella pace, che non appor-
ta quiete. Come sarà mai possibile, che questa pace mi doni pace, se l'animo mio resta pur cō le medesime impres-
sioni? Indarno dūque si fa pace di fuo-
ra, se vi resta la guerra dentro. A pen-
sar solo, che quel figlio, che io cacciai
di casa rappresentaua sì viuamente le
effigie di Bonifacio, come potrò quie-
tarmi l'animo mai?

Giu. Questo è friuolissimo sospetto, anzi penitus vano. Con mille ragioni naturali di quietarei di questo, se io non credeffi, che le sapessi tu stesso. Dissentio ab alijs incipiat, a te autem reconciliatio. Tu cosa di certo non hai contra lui, se non questa tua imaginazione, laquale puoi gittare a terra con lieue scossa del tuo ragioneuol discorso. Nobilissimum vindictę genus est parcere. Maggior gloria haurai, se pacificandoti racquisti per amico il nemico, che se spargendone il sangue per terra ne otteneffi ogni vittoria. Più pericolosa è la simulata pace, che la guerra aperta. Questo star con lui così a signoria de non offendendo è quasi vna finta pace, che potrebbe & all'vno & all'altro dar'occasione di far quello che non hauete fatto in campagna. Però ampletti il mio consiglio e pacificati in tutto. Perche la pace è vna serenità di mente, vna tranquillità d'animo, vna semplicità di cuore, vn vincolo d'amore, & vn confortio di Charità, che ben il corpo, e l'anima insieme.

Cor. Non so se (volendo) io sia per trouar pace più mai. Vorrei contentar V. Signoria, e me: ma più ci penso più mi confondo.

Giud. Dimidium facti qui bene coepit habet.

bet. Comincia a disporti, che tuttauia ti si aggeuolerà la strada. Ho pensato per sodisfattion tua, che tu stesso parli a Bonifacio, e che sopra tal fatto interroghi a tuo modo, per vedere che cosa raccogli dalle sue parole.

Cor. Questa non è buona strada, nè cosa ch'io la voglia fare. E quando anco il faceffi, chi non sà, che se io gli domandassi tal cosa, egli per discolparsi, la colorirebbe a suo modo.

Giud. Tu sai chi son'io, e se ti sono amico, nè ti direi cosa, che potesse pregiudicare vn pelo al tuo honore, per quanto ho caro il mio. Però odi. Hoggi io ho parlato di questo fatto con Bonifaccio, il quale hora sta in Camera mia solo, e mi aspetta là. E perche egl'è pur amico mio grandissimo che parla con me alla libera, mi ha recitato il tutto di tal maniera che se tu stesso l'haueffi sentito, hauresti (dubio procul) raccolto dalle sue parole l'innocenza sua, e tolto date questa opinione che n'hai, perche la semplicità della fauella è l'occhio dritto della verità. Però essendo tu tanto mio simile di viso quanto ogn'vn vede, potresti spogliarti coteste vesti di sopra e lasciarle a me, e vestirti di quelle mie, e con esse entrar nella Camera dou'egli stà, che è anco oscura, e fin-

gendoti me, sotto il mio nome ti facessi ridire il tutto, che mi rendo sicuro, che la cosa riuscirà netta, e ne haueraì più sodisfattione, che non credi.

Cor. Mi piace assai questo tratto, e mi vâ per la fantasia; però senza pēsarui più sopra, andiamo, che voglio compiacerne V.S. Ma guidisi la cosa in modo che non si sappia, che io gli parli per questa via.

SCENA SECONDA.

Aura, Plautilla alle fenestre.

Aur. **M**I par di vedere a' la fenestra Plautilla: Vuò farle cenno che son qui, per veder che vuole da me: Ma già mi hà veduta.

Plau. Dio vi dia Pace, e sanità Signora Aura. Io non vi ho mai parlato ancora, se ben siamo così vicine; & per essere state queste discordie tra nostri Padri, non son sicura dell'animo vostro; Pur l'hauerui più volte veduta a questa fenestra con guardo più tosto amico, che nò, io presi ardir ghieri di farui intender per Pace mia serua, che mi farebbe stato gratissimo il ragionar' vn poco con voi: Assicurando ui per la parte mia, che siasi qual si vo-

voglia l'animo vostro uerso me, che in tutti i modi ui uoglio esser amica.

Aur. Senza lingua ancora si parla: Questo stesso che dite hora, negl'occhi vostri chiaramente l'ho conosciuto più uolte, nè voi (hauendo quel giudicio che hauete,) possete hauer raccolto altro da i miei; Però vi dico che tra le cose più care, ch'io desiderasse in terra, era l'hauer la gratia vostra senz'odio, e di poterui scoprire qual fosse l'affetion, che ui porto.

Plau. Le parole che dite hora non son parole: ma fiumi di consolatione, che inebriandomi tutta, quasi soffogano l'alma di gioia: O come son contenta, che non mi portiate odio, e che mi si sia aperta quella via di poterui godere qualche volta ragionando così alla fenestra: tanto più, che se si conclude la pace, che si tratta tra nostri padri, come spero, ci potremo qualche volta godere più da presso, venendo a visitarui in casa.

Aur. Piaccia al Cielo che così sia, come dite; Perche io non allettata solo, ma violentata da occolta forza son costretta a volerui bene; e non è meraviglia, che come informata di tante, e sì belle virtù che hauete, mi struggo di non poterui godere a tutte l'hore, e con la vista, e col ragionare. Oltre

C 5 che

che per quanto io veggo, e per quel
che sento da ogn'vno, voi di gratia, e
di bellezza auázate di gran lunga ogni
altragiouane de i tempi nostri.

Pla. Io (Aura mia) mi rendo sicura che non
dichiate ciò per farmi ingiuria: ma
per creanza, e gentilezza vostra. Pur
s'è vero (come è) che l'affettione, e
l'amore nasca dalla virtù, e dal bello,
che si conosce, vede in altrui, certa
cosa è che la molta affettion, che vi
porto non nacque d'altra causa in me,
che dell'hauere saputo di quante vir-
tù nobili, e rare siate dotata, e da quel-
la bellezza incompatibile, che ben'è
cieco chi non lo conosce, e non se ne
inuaghiisce.

Aur. Voi mi volete vincere con le parole,
come anco vincete nel resto. Che voi
siate virtuosissima, e bellissima non lo
dico io sol: ma da ogni bocca sete
predicata per tale; e se voleste per so-
stenere, che in me fusse bellezza alcu-
na, allhora lo crederei, che io vi stesse
incontro com'hora, poiche il raggio
della bellezza vostra ripercotendo nel
volto mio fa che qualche poco di bel-
lo vi si discopra.

Pla. Non posso nè vincerla, nè impattarla
con voi. Horsù siam belle ambedue:
ma concedetemi, che io dia il primo
luoco a voi.

Aur.

Aur. Anzi io a voi.

Pla. Anzi io a voi.

Aur. Horsù basta. Di gratia Plautilla passa-
mo vn poco piu innanzi, e dicasi tra
noi alla libera, quello che senza hauer
mai parlato insieme, io di voi, e voi di
me sapete benissimo: circa a quei gio-
uani, che alle volte si lasciano veder
di quà.

Pla. A punto di quello io desideraua di ra-
gionarui. Aura mia, io sò che quella
stessa fortuna, che voi correte, corro
anch'io. Il più bel pregio, che noi
Donne habbiamo e l'honestà, e per-
duta quella, ogni altro pregio è per-
duto in noi. Per questo desiderio, che
da vn mese in quà è nato in noi per la
vista di quei giouani, che hauete det-
to non stendendosi a nessun fine, che
honesto non sia, vorrei che appog-
giate a questa honestà cercassimo di
darci qualche auiso insieme. Già io
sò, che voi amata da quel Nireo che
io amo, voi non gli date punto orec-
chia, sì come io amata da quell'Otta-
uio, che amate voi, ogni pensiero ho
lontano da lui: Talche se con qual-
che nostra industria potessimo mutar
gli animi loro, che rispondeffero a
i voti nostri, che più felice farebbe
di noi?

Aur. Non occorre a dirne altro, siamo

C 6 d'ac-

d'accordo, & io vi farò fidele: Per hora quanto possiamo fare è questo, che l'una fauorisca l'altra fin che qualche consiglio più commodo ne porga. Amore: Mentre verrà di quà Ottauio per vederui, ritirateui, e datemi loco, che il simile io farò venendo Nireo.

Plau. Vi lodarete di Plautilla circa questo.

Aur. L'occasione è in pronto. Ecco Ottauio, se mi uolete fauorire ritirateui vn poco.

Plau. Vi seruirò, a Dio, Ricordateui di voler mi bene.

S C E N A T E R Z A.

Ottauio, Aura alla finestra.

Ott. **G**ratio so Amante in uero son'io, a pena Plautilla mi ha ueduto apparir qui, che è fuggita uia; Bella speranza per certo mi resta per nudrir quel desio, che tanto ardente già nacque, e si cōserua ancora dentro al mio cuore. I nemici per natura tutti sogliono odiarsi a morte l'vn l'altro; Ma che capriccio, che tirannide è questa Amore, che usi nel regno tuo, che ad amar una mi sforzi, che è nemica del sangue mio, nè tu pure in lei lo stesso affetto produci, ma d'amarissimo

mo tofco infettandole il petto (se ben non mi conosce) fai che odiosissima mi si discopra.

Aul. O bellezza grande, ò gratiosa, & amata uista, ecco pur che ti ho innanzi, e ti sento, e ti ueggo, e godo mirandoti almeno. Ma doue son quegli amorosi miei disegni, quei uiui concetti già fabricati nella mente per scoprigli il mio fuoco? Ah, che auanti a tanto splendore (gli occhi abbarbagliati, e l'anima quasi ebra diuenuta) non sò, nè posso hora dar forma a parola alcuna.

Ott. Chi non conosce che Amore è cieco, e che da balordo, e pazzo vā spargendo le sue fiamme ne gli altrui cuori, leggane l'esempio in me, che sforzandomi ad amar vna Nemica, per più schernirmi ha fatto, che questa frasetta d'Aura mia sorella non riconoscendomi, si fieramente si sia accesa di me: son risoluto, per torla da questo humore, e liberar me de tal impaccio, di farle saper per Cecca chi sono. Tra tanto (gia che la veggo a la finestra al solito ansiosa, e vaga di parlarmi pigliarmene un poco spasso, e tormila dinanzi) le voglio parlare un poco in proposito, e da pazzo.

Aur. Non sò con che occasione mi debba cominciare e parlargli. Insegnami Amore

Amore tu che in tanto fuoco mi hai posta, moui la lingua mia, fanne tu v-
scir parole potenti, & atte a scoprir-
gli il fuoco mio. Già mi è souenuto il
modo: Vuò lasciarmi cadere il faz-
zoletto in terra. O Cecca, Cecca,
corri in strada, presto, che mi è cadu-
to il fazzoletto, ella nō è in casa, qual-
cuno me'l piglierà. O Signor voi, o
da la strada; fauoritemi per cortesia
di gettarmi quel fazzoletto che mi è
caduto.

Ott. Voi siate il ben venuto fazzoletto ca-
duto, tienlo per riceuto, che io non
lo rifiuto, se io non fossi muto parle-
rei più resolutto, ma torco il collo, e
sputo, e col naso lo saluto.

Aur. Questa è poca cosa, & il tenerlo con
voi, mi farà anco fauore maggior di
quello che ui pensate, che la presenza,
& i bei modi vostri vi scoprono gen-
tilissimo, e meriteuole di cose di gran
lunga maggiori.

Ott. Se tu sei Clori, anch'io son tua fra-
tello, che sto lambiccando il ceruello
con la sfera del Burchiello, passando
dritto di punta gli orizzonti della Sa-
maritana, e l'orinal del Zodiaco, tra il
Tropico del Cancro, e la corica del-
l'Equinottiale, con girar del Chaos
al globo della fauetta menata da giri,
tropici, cicli, epicicli, cētri, eccentri-
ci,

ci, centri, concentrici, superficie, con-
caue, frittate rognose, anguli triangu-
li, suco di merangoli, puntal di strin-
ghe, & cetera.

Aur. Non si sente parola, nè si vede gesto
alcuno in voi, che in tutti i modi non
sia gratioso, ancor che altrimenti far-
li apparir vi sforziate, voi sapete di
chi è il fazzoletto: E perche vi stimo
di giudicio non inferiore all'infinita
gratia che si uede in uoi, sò che haue-
te potuto conoscere prima che adef-
so, che maggior dono di questo ui ho
fatto, cioè dell'anima, e del cuor mio,
nè mi penso del dono, ancor che nul-
la mi sia rimasto, se non la speranza di
sapere, che gratamente sia riceuto
da uoi.

Ott. Doi via l'occhi, fa doi: è possibile che
tu non mi conosca, che in die busil-
li, cioè al tempo che cantaua lo Cu-
culo io era quell'Horatio che sul pon-
te tenni tutta Toscana a fronte, quasi
nouello Rodomonte, che ne mandai
tanti a Caronte, a nuotar tra le fiam-
me d'Acheronte, consobrino di Fle-
getonte, doue Sterope, e Bronte. Ar-
rostiro Bellerofonte, che uolò sopra
quel monte a cauallo come un Con-
te, che c'era quel bel fonte cha hauea
la testa di Camaleonte, le spalle di
Rinoceronte, le natiche di Fetonte,
e la

e la coda ve caschi in terra.

Aur. Il lume mal si nasconde in luoco aperto: Conosco doue coteste parole vogliono percotere, ma non si auuiano; perche la prudenza vostra è conosciuta da tutti; Talche indarno tentate a questa guisa ricoprir l'ingratitudine nostra, se pur ingrato mi volete essere, non ricompensando il mio dono.

Ott. Io ballo senza suono: Ma bella cosa è in vero la Georgica di Cicerone, & Ouidio Marrone, e Vergilio Nasone, se ben faceua del Buffone, mostrò d'hauer poca discrettione, quando ruppe il canestro a Coridone: Ma fu trattato da Castrone, quando fu posto in quel cestone, doue tenne conclusione, che era meglio a starli in vn cantone, a vender sulfaroli, e pastinache, che cacarsi per rabbia ne le brache.

Aur. Deh non mi date causa a questa guisa di farmi morire, finite homai coteste canzone, e lasciate che'l suono di queste parole penetrino dentro al cuor vostro, talche manifestandoui il foco mio destino in voi pietà, che basti a temperarlo in parte.

Ott. Io non son Marte: Ma in quanto a lei, parlando di lei, per hoggi non vorrei friger li Farisei, con l'ostination degli

gli Hebrei, ma pista tra Caldei, nell'acqua de gli Achei, ne la falsa de' Sabei: con la padella de Nabatei, sin tanto che i Pirenei, tra le neui de Monti Rifei, scannino i Iabusei, e che poi cinque o sei, con li broccoli Partinopei, in cima a i colli Idei, strozzino i Begliarbei, dopoi leuateui a volo, per darmi il naso a Pozzolo.

Aur. Ve ne fuggite ingrato? Ah, di quanta amaritudine lasciate carico il mio petto. Queste non son cose da lasciarle, così, altri mezzi piu forli bisognano per riparare a tanta mia ruina.

S C E N A Q V A R T A.

Carbone senza cappa, Moscè, Giudice,
Pace alle fenestra.

Car. **H**omo chiù a preposeto de sso Varuaianne de lo patrone mio a puliccio, ne meglio occasione de, chissa non me poteua capetare pe le mane pe fare pace con Pace: M. Cornelio non ci darà fastidio, ca l'hauimo serrato ncamera vestuto da Iodece, co M. Bonifacio, e de ccà non se vede n'arema. Ma ecco n'auta uota sso Iudeo mo.

Mos. O là, o là, odi, ferma Carbone.

Car.

Car. Carbone ò te coce, ò te tenge: Io vao nfrotta, e m'affretto, cad haggio fretta per hauere fritte certe frutte de na fratta doue me' nfratto, che frutta no frutto a razione de dece per noue: Ma dimme no poco lo vero Moscè: Quanto spiendi tu ncauale ordenariamente no mese pe l'autro.

Mos. Non più bai, sù finimola, non me faceti fare qualche scappata: Ecco quì li memoriali per direli a li padroni: li io chi vogliono esser corti pe parer belli. Via sù dateme li denari.

Car. Li denari? Lo Signore Nero de Nari, de casa Nara non Nera, mangianno n'oro nmiezzo a n'ara, ncè morse la Nara nmanco de n'hora, e pe farence honore, se vestio de nero. Io faccio benissimo chillo che ncè se taglia a li Iudei piccirilli quando se circoncidono: ma a le Iudee femmene, che cosa ncè tagliate?

Mos. O che Dio le dia mille mal'anni. Non ve lamentate de me, se io ci prouedo a questi vostri canzoni, voi sempre fati peio, & io me ne andarò, doue farò inteso.

Car. Moscè, Moscè, aude, ntiene, ven'a cà: non vidi cad haggio abburlato co te. Lo Signore Iodece perzì è no cierto burlo ne, che sta mane s'haue voluto pigliare no poco gusto co le fatte toie

ma te darà le denare: e m'haue commissio, che como te uedeà, te menasse da isso.

Mos. Io me li piglio in pazienza li burli, massime da li padroni mei, ma non vorrei esser burlato da vero. Andamo adesso, che lo Iudice stà lì dentro a li porti, che gli ho visto vna volta affacciare li capi.

Car. Non pe vita toia, dance de vota, peche haggio trouato no poco fa no paesano mio, e sogno stato sforzato de darence da beuere all'hostaria: e peche nō hauea tornise nduollo, ncè haggio lassata la cappa npegno, e se lo Signore Iodece me bedesse da sta maniera, me cacciarà con cento Deauoli.

Mos. Questi so sculi macri: se dice da vero, pigliate vna di quelle che porto io, & arriuamo fino là.

Car. Buono dicite, da ccà cheffa. Hauea pensato de farencela de no vocale de greco, encè la faraggio de che sta. Iamo via. Eccolo sù la porta. Vaso le mane Signore mio V.S. me perdone se ncè sogno no poco nportuno pe causa de sto Iudeo, peche non saccie se sia lo vino, ò lo cando dell'aito, che ncè fa ijre lo celauriello ntridici chiù dell'ordinario, non me lo pozzo leuare denanze hoie. De gratia V. Sig. ncè proueda no poco.

Mos. Non recomenzamo da capo se voleti;
Non me stratiati più a questi modi se
non me voleti dare li denari, datemi
li robbi mei. Sig. Iodece V. S. non me
facciati menar più così pe li nasi, se vi
piace.

Giu. Io non sò incrudelire contra vno (an-
cor che rebelle della fè vera) ilqual
tenga la simiglianza dell'effigie no-
stra. Però vâ via, noli irritare Cabro-
nem.

Mos. V. S. che seti tanto da bene, e iusti, per-
che mi voleti far questi torti se non ce
sò le caosi?

Giu. Auertissi Carbone, che costui non ti
habbia date queste robbe, e che non
cerchi col persuadermi ch'è pazzo far
lo stare di vn pelo, che ve li tibi.

Car. Como che io faccia sse cose? V. Signo-
ria me creda cad è no matto spaccia-
to, tutti li piccirilli ncè tirano le sasse
pe Roma. Veda V. Sig. se è no matto:
prima me domannaua no paro de cau-
zette, mo me domanna le cauzette,
e li cauzuni, de ccà a no poco me do-
mannarà sta cappa perzi, e dirà cad è
la fuia.

Mos. Se li calzetti, li calzoni, e li cappi so li
mei, perche non voleti, che ve li do-
mandi?

Car. Non l'haggio ditto a V. Sig. cad è no
matto? che ncè vole chiù mo.

Giu.

Giu. Vâ chiama il capitan Micozzo, e doi, o
tre altri de' suoi satelliti, & fac eum
capi, spoliari ligari, funi applicari, ele-
uari, & quassari quanto è alta la girel-
la; per tres vices.

Car. Saluete Moscè, non aspettare ssa, ca te
l'attacca da galant' homo.

Mos. O che vi sia tagliato lo cotem a tutti
doi: Mo mo vogli' andare a far li co-
pij de li memoriali: e se nò canto mio
danno.

Car. Fugge che no Pariuaria no cauallo Bar-
baro. Signore mios Po che ncè hau-
mo leuato denanzi sta vestia V. S. trafa
fora: o como ncè stao a propofeto sse
panne: se io non lo sapesse chi è V. S.
a nullo modo la recanosceria, V. S. pa-
re iusto iusto M. Cornelio.

Giu. Non trahamo qui mora, diamo opra a
l'opra ne si perda tempo.

Car. V. Sig. s'allecuerde de chillo, che gli
haggio ditto che dica, e como simo tra-
futi dentro V. S. se ne cale a lo uascio
ncantina, cad io andaraggio de sopra a
dicere a Pace la cosa como stà, acciò
cosi allemprouilo non facesse quar-
che resistenza. Horsù io tozzolo tic,
toc.

Pac. Chi è, chi busta? sete voi M. Cornelio.

Giu. Odi Pace; se ben'io altre volte ti ho
prohibito, che tu non che parlassi, ma
ne anco guardassi più a Carbone;

hora

hora perche son fatto certo delle sue buone qualità uoglio nō solo, che gli guardi, ma che lo lasci entrare, e uscir di casa quanto gli piacerà, e che tu l'obbedisca in ogni cosa senza replicarci. Intellexisti, pro intellexisti ne?

Car. V. Sig. Lasse sto fauellare pe lettera co eiento Deauolo; Cincociento vote ncè l'haggio ditto.

Pac. Io vi ho inteso benissimo, voi sete padrone, & io sto qui per obedirui. Ma che parole son quelle vltime, che in non l'ho intese.

Car. Haue fauellato pe lettera; Pecche haue ragionato doi o tre hore co Iodece patrone mio ched haue tanta letterando, che ae onnen perzona, che fauella codisso ncè laffa quareche parola de latino ncuorpo, & haue ditto co chille parole, che lassì far'a me ncaffa tutto chillo che boglio, e che iamo a dare a manciare nseme a li picciuni sù ad auto.

Pac. Vi sete molto mutato da quel che mi hauete detto tante uolte, se così uolete, così si faccia.

Gin. Obedisci a lui come a me stesso, ne li replicar parola: Io andrò a riueder le boti in cantina: Tira la corda, che entriamo. Non ho io hora Carbone sonato con le fauci mie organiche vn puro, e schietto Toscano?

Car.

Card. Bed eccellenza, uia trasimo. Se pienfa st' Afeno, che sta pace di Marcone se fazza ped issò, ma io non sogno no Ianne.

S C E N A Q V I N T A.

Auino, Auolio, e Nireo.

Aui. **E** Cco M. Nireo.

Auo. **E** Che uien uerso noi.

Aui. Aspettiamo al cantone.

Auo. Che li domanderemo.

Aui. Il salario che mi deue.

Nir. E pur uero fortuna iniqua, che con tutti gli altri lasci qualche poco l'imperuersa tua uoglia di sempre affastinarli, se non con me, che per calcarmi quanto piu puoi, tuttauia con peggior faccia mi ti scuopri. Non ti basta d'hauermi fatto nascere su le nimicitie, alleuar tra paure, e cacciare al fine per non legitimo figlio di casa, che ancor piu ingorda, che mai ti mostri della mia ruina. Anzi se tutti i mali che fin' hora ho patiti mille uolte si raddoppiassero insieme, non si agguagliarebbono a lunga uia alla men dura de l'infinite pene, che sostengo hora. E ben può dir che nessun mal conosce, chi non conosce quello che amando soffre l'Amante: non solo non

riama-

riamato, ma odiato come nemico dall'Amata sua, come son'io. Tutte le uie mi ueggo chiuse, ne fo a quale per la men peggio mi appigli. Che fate uoi qui così abbracciati?

Auo. Stauamo aspettando

Aui. Che uoi forniste

Auo. Di far l'amore

Aui. Dapoi uoleuamo

Auo. Domandarui il salario

Aui. Che mi douete

Auo. Per un mese.

Aui. Che ui ho seruito.

Nir. Sete pur li gran Cialtroni: Che modo di parlare è questo che usate?

Aui. Parliamo a questo modo.

Auo. Perche parliamo a mezzo

Aui. Tanto il parlare

Auo. Quanto ogn'altra cosa,

Aui. E uolemo ambedoi

Auo. Seruire un padrone

Aui. Con un salario solo

Auo. E far i seruitij

Aui. Con una mano per ciascuno.

Nir. Non hauete necessità, d'altro che di bastone Manigoldi. Non ui uergognate pezzi d'Asini d'esser tanti infingardi, e poltroni.

Aui. Chi importarebbe a uoi

Auo. Volendo un seruitore

Aui. Se doi insieme

Auo. Come son'io, & esso

Aui.

Aui. Vi seruissemio per vno

Auo. Con un salario.

Nir. Sapete che v'intrauerà? Vi sarà posto vn buon remo in mano in vna Galera, e là darete recapito a cotesto vostro disegno. Galante inuentione in vero: Lasciateui intendere che sete per farne un buon ritratto.

Aui. Perche nò?

Auo. Ogn'vno hauerà caro

Aui. Di tener noi

Auo. Perche noi siamo vno

Aui. Siamo anco doi.

Auo. Siamo anco quattro.

Nir. La natura deue hauer fatto qualche gran magisterio nella vostra composition corporale, che voi siate vno, siate doi, e quattro a vn tratto. Non mi fauorireste di far sù la giosa al telto?

Aui. Molto uolontieri

Auo. Hauete a sapere

Aui. Che stante l'unione

Auo. Fatta tra noi

Aui. Dell'anime, e de i corpi

Auo. Di doi che siamo

Aui. Non ne risulta più d'vno

Auo. Così siamo vno

Aui. In quanto all'esser doi

Auo. Hauendo ciascuno

Aui. Vn corpo diuiso

Auo. Siamo doi per forza,

Aui. Ma siamo anco quattro.

Pace di Mar.

D

Auo.

Auo. Perche io son pur'io,

Aui. Che è uno.

Auo. E tu pur tu,

Aui. Che son doi,

Auo. Tu unito a me

Aui. Vaglio per doi,

Auo. Et io con te

Aui. Per duoi altri

Auo. Che fa quattro.

Nir. Sete quattro che non ualete un quarto d'un quaglio di quaglia, s'io haueffi un bastone, ue ne uorrei dar quattro di libra.

Aui. Gran mercè Missere

Auo. Andiamo da M. Ottaui

Aui. Che ci pagará

Auo. Senz'altro.

SCENA SESTA.

Plautina alla fenestra, e Nireo.

Plau. **O** Come son disgratiata. Bella occasione mi perdo hora, che ueggo il mio Sole in strada, ne posso parlargli secōdo il mio disegno per esser mio Padre in casa. Pur'egli è in cantina, e la serua su la colombaia. Chi non s'arrischia non guadagna: Vuò che mi senta almeno.

Nir. Per me quì non ui sono altro che tenebre: Già quell'Aura serena, che potrebbe

trebbe sgombrarle ad vn girar solo dell'amorose sue luci dal petto mio, non prima mi vidde, che fuggendo quasi horribil mostro il mio aspetto, lasciò non che questi occhi, ma tutto il luoco pieno d'horrore.

Plau. Non vi è luce che aguagli il Sole, e doue egli splende non vi han loco le tenebre. Ma qual più oscura caligine far mai potrebbe in parte alcuna minore quel viuo amorosissimo raggio degli occhi vostri? Ah, che questi miei abbarbagliati in tutto innanzi a tanto splendore, ne ponno far fede, se dico il vero: E se voi pietoso come gratiosissimo sete stendeste qualche volta il guardo al mio senza che altro ve ne dicesse, e conoscere, e veder potrete la grandezza dell'amore mio verso voi.

Nir. Plautilla al solito è corso all'odor del pan caldo. Mi è forza ch'io faccia con costei, quel che mi ha detto M. Ottaui, che ha fatto con Aura, per tormela dinanzi. O là, ti veggo, e non ti veggo, si sì, voi sete la cutta, cuttina, cuttella, learda, scura, stornella, & a punto cercaua di voi per saper per via di Napoli, se'l Corriero dell'Arsenal di campo baccino ha fatta buona spesa per la famigliola del preteiani, cioè fuoco di maglia, giacco di paglia,

glia, can che raglia, riso di quaglia, a voi l'anguinaglia, brutta canaglia, parte presi in battaglia, e parte uccisi.

Plau. Non è dubio, che presa, & uccisa mi hauete voi, in maniera che poco mi auanza di vita se non se risana la piaga, alla quale non parole vi giouano, nè virtù d'herbe: Ma se crudele non volete dar causa in tutto al morir mio voi che la piaga apriste, risanarla douete, già che d'essa il Medico sete, e la medicina.

Nir. Ad vn Medico gliè necessario almeno che sappia quattro padelle piene di Recipe, se non vuol parere vn viridi proiectus in alga. Prima che sappia sonar il Grattacefalo, per toccar il polso alla febre quartana. Secondo, hauer gran naso, per conoscere all'odor dell'infermo, che male patisce l'orina. Terzo hauer buon trafieo con la buccolica di Cicerone per ordinar gl'infermo alle panatelle. Quarto, non hauer discrettione, in far euacuar fino a gli occhi al ponerello per cacciar prima l'anima che'l male dal corpo suo: ma dal Ricco, per meglio ventosargli la borsa, trattenerlo con purgamenti leggieri, & sic in longitudine dierum, ogni premio vuol fatica, cum laus de vestra egregia balordagine,

dagine, alla quale tutt noi altri preghiamo tre dì con hoggi di vita, & hoggi sia l'ultimo.

Plau. Da vn'arbore che tutti i frutti produce buoni, da vn fior vaghissimo, che auanza di soauità gli aromati orientali; da vna gemma che inuaghisce ogni occhio; da vna presenza, che uinifica chi la mira; da vn zuccaro, che indolcisce ogni animo, da vn spirito adornò de tutte le gratie non ponno vscir effetti contrarij all'essenza loro. Però crediate per certo, che nessun crede, quel che voi di far creder credere con le finte parole, anzi con esse aggiungete in voi (se aggiunger però si può) gratia alle infinite gratie vostre.

Nir. Sì sì, dico ben de sì, che fisà benissimo coram populis, & omnibus generibus musicoro, che voi sete stiuata di vn buon giudicio, Poetessa a grottesco, a piedi, & a cavallo gratiosissima. Anzi, che sete vna scaltrice a muscoli, a lasagne, a cacastrazzi, a crepa in mezzo imbalsamissima. Item pittoresca a triangolo, a fronte spirito, a nicchio, a capitello, a manico di ronca, a turacci de fiaschi dall'oglio saporissima, senza che vi andiate sgonfiando, come fanno certi altri hic, hæc, hoc, sù la craticola con l'aceto, e col sale, ch'è vn de-

fenfuo al mal di un pugno che ui pì-
sti il grugno gustiffimo.

Pla. Potrà dunque effer vero, che da tante
dolcezze, che ad ogn'alma promette,
e dona l'amorosiffimo aspetto uostro,
io sola n'habbia a restar colma d'ama-
ritudine, e di dolore? Deh mirate be-
ne, che non riamando chi ui ama, ve-
nite a macchiar l'animo vostro bellif-
fimo col vizio fozzo dell'ingrattitudi-
ne, il quale ogni altra prerogatiua, &
eccellenza dell'animo, e del corpo a l-
trui rende deforme in tutto.

Nir. Se hauete paura di Mosconi, e di Tava-
ni, cacciateui adosso vna buona Tore
con la fortezza fabricata a refe giallo
col sonaglio di Nembrotte, facendo-
ui i suoi baloardi a starnuto, piano rea-
le, mezza luna, corda al collo, la fossi-
mine, contramine, pizzecalde, scald-
letto, le pere mature, trincere, case-
matte, gabbie, cornacchioni, porte,
torri, bocchie a vento, monition de' so-
spiri, stoppa da donne grauide, padel-
le in herba, squadra capi, gnaccare,
spie, campanelle, faua franta, battaglia-
le, fanti da presa, antipasti, soffritti,
cornamuse, e seme di cocomero aseni-
no, che si rassimiglia a Re Pepino,
quando è piccolino.

Plau. Maggior gloria hauete se pietoso vna
Ancilla, che vi ama ritogliete alla
mor-

morte, che se crudele a mille nemici
toglieste la vita: Date homai fine a co-
telli finti spropositi, e consolatemi un
poco di qualche parola, acciò parten-
doui da me, non resti disperata in pre-
da alla morte.

Nir. Horsù, ecco che mi parto: Guardateui
in tanto da sanità, da minestra fredda
senza sale, da cuoco sporco, da andar a
vado senza carta, e da saltate di Villa-
no: Perche la solfa mi re ut impeciata
tra le scritture attorno al fecato, &
fra le commessure della vostra gual-
drappa è stata seminata dal preterito
plusquam perfecto tre foghette di-
scosto dal cancaro del vostro ceruello
imbalsamato di pazienza da vn stiuai
Medico.

Pla. Ah ingrato, te ne vai, nè vedi come la-
sci quest'alma, o mal consigliata, o po-
co accorta, o troppo licentiosa a par-
lare: ohime chi mi aiuta, che moio.

SCENA SETTIMA.

Carbone, e Giudice.

Car. **P**riesto; V. S. trasa fora, ca se fà ro-
more dinto n'casa, priesto.

Giu. Animus in pedes decedit: Da che ban-
da è meglio a fuggire? heu, ooh, e tor-
nato forsi M. Cornelio? Camina, pre-

sto, quorsum versum sta il nostro domicilio? i pre, che io seguirò l'orme tue, non vedendo per timore la strada.

Car. Chiano, chiano, V. S. s'afferme, ca nessuno ne ha beduto; o co lo fuire poteriamo dare caosa de sospettare a qualcuno che ne bedesse. V. S. no dubete, ca non ce niente.

Giu. Quid igitur est, heu o o i vuh, fare age che la formidine mi ha fatto stupido in tutto, gelidusque per ima cucurrit ossa tremor, heu o o, vuh.

Car. Che tanta tremanielli mo, no bedo V. Sig. cad è vergogna a no paro suo namorato de hauere accosi paura? siente la cosa come è iuta. Quando simo transuti dintro, che V. Sig. se n'è calata a lo vascio ncantina, io fogno saluto ad auto co Pace quasi sù ncoppa a lo titto pe dare a manciare a li picciune, e là hauimo ragionato no buono pezzo sopra sta faccenda nostra, e la parentezza era horamai scompiuta, quando sentendo gridare oiomè, oiomè, simo tornati a lo vascio, doue ne'era la figlia di M. Cornelio ched era caduta nterra, pe cier-to dolore de male de madre, che ne sole benire, como haue dito Pace, così me ne sono benuto fora, e non ce auto che chisso; De che dubeta
chiù

chiù V. Sig.

Giu. Hee i o o o vuh. Vedi Carbone mio di spedir' vn Corriero per la strada di Zenaro all'inferno, con commettergli che meni quì da me quanto prima Hippocrate, Galeno, Auicenna, & di e ce, o dodici altri de' più eccellenti Medici, che iui si trouano (che io gli darò vn mezzo grossetto per ciascuno, e vna ciambelletta a far collatione) acciò mi facciano secundum autem vn supposito da far risolvere, & essalare, o euacuare per excremento il concreto ghiaccio, che ha rese costernate, e tremule per la paura carnem, & ossa mea, poco iii vuh.

Cor. Na tozzolata sula de pedi de chiù, che ne facez de reto a sto pecorone, erano sonate le ventiquattro, ped illo, Horsù, via, ca non ce niente: Nè ce abbessognano nè Medico, nè medicina, se no Pace, che fazza na pittura de chillo pietto suo viancolillo sopra lo stommaco de V. S. e subeto sarà guarita.

Giu. Credi tu, che vna tal'epistima fusse propicia a tanto horrore? tree o o i vuh.

Car. La vestia se comenza a resentire: Pooh visis presentio: Anzi no vascillo suo de chille labruccie sue nuccarate la sanaro da onnemale.

D 5 Giu.

Giu. Torniamo dunque dentro a far questa esperienza, prima che'l tremore più crescendo mi renda essanime affatto pruuo oh.

Car. O chelo Deauolo n'haggia lo coiro de st'anemale. Chiano Patrone mio, non è tiempo mo da fare sta faccenna, ca Pace stà con la figlia de M. Cornelio, che sè misa ammalata a lo hietto.

Giu. Hoi vuh. Quanto starà ella a porgermi questo formaco salutare?

Car. Abbefogna che nui trouamo strada da transire dinto n'casa, n'auta vota; peche Pace è contienta; e se bene quando ncè lo comencai a dicere faceua de lo retroso, haggio tanto saputo dicere, che non sapenno che me se responnere chiù, m'haue ditto ca non ne volea fare niente, peche se vergognaua de venire co chille panne nanzi a voaro de V. Sig. & io allhora (ntennendo la zifera) haggio replecato, che bonissi, che te facesse na vesta, non è lo vero? issa allhora haue fatto no cierto risetto co miezza vocca, e m'haue data na bottarella su la spalla a sto modo; & io subeto haggio ditto, non chiù, basta, vattene va ca t'haggio comprisa.

Giu. Questa veste non facit ad casum, perche in lei che è giouane produce troppo caldo, e in me che son vecchio, priuan-

uandomene raddoppiarebbe il freddo: Ecco che già nel penfarcì torno quasi tremula canna agitata dal vento a tremare, puuioh.

Car. Non chiù tremanielli su, ca sopra sta vesta ncè penfaremo no poco meglio n'casa, via, V. Sig. trafa dintro, e repiglie le panne suie da M. Cornelio, acciò non se scopra tra tanto la rafa. O male n'haggia l'arma de patreta, figgio de na cornuto: Me credea d'haue-re a fare co goffi, ma no como chillo. Ncè la voglio attaccare n'auta vota, se credesse de schiattare n'cuorpo, como haggio fatto sta vota. A la varua sua.

Il fine del secondo Atto.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Giudice, Cornelio, Bonifacio,

Giu.



I contento per hora
(circa innouatione,
circa figura de non
offendendo) che vi
diate la fede in paci-
ficarui insieme. Ani-

mo tamen di far sopra ciò publico in-
strumento questa sera coram Testibus
in forma, come si è detto.

Cor. Ho data la mia parola a V. Sig. a gliè la
manterrò, e dò anco la fede a M Boni-
facio di far onella pace, & hauerlo per
amico, e gli chiggio perdono di ciò
che segui già tra noi per mia colpa
con tutto che anch'io n'habbia fatta
la mia parte de la penitenza.

Bon. L'intiera sodisfattion mia è che siate
sodisfatto voi, e che mi tenghiate per
huomo

huomo reale, con creder fermamente
che io mai pensassi, non che tentassi
di far torto all'honor vostro. Il danno
è stato commune, però stringhiamo
le spalle insieme.

Giu. Concordia parua res crescunt, discor-
dia maxima dilabuntur. Dou'è la pace
iui ogni ben soprabonda, oltra che la
sicura tranquillità, la tranquilla secur-
tà della mente auanza di gran lunga
ogn' altro bene della fortuna. Melior
est sicca buccella cum gaudio, quam
domus plena victimis cum iurgio. Ho
pensato anco (per stringer con più te-
nace mezo questa pace) di far nascer
ligame di sangue, con qualche paren-
tela tra voi. Già ambedoi, circa l'età,
fete anco atti a procrear noua sobole,
& non vi essendo figli mascoli in hu-
manis, che si sappia (parlo tra voi alla
domestica) vorrei che le figlie che ha-
uete già nubili, e vi ipotenti: ne faces-
suo vna permuta, & in luoco di figlie
le riceueste per mogli ad nouam sobo-
lem procreandam. Che ne dite, state
così sospesi?

Cor. Per dirui il vero se ben l'età anco nō
vieta, che non siamo atti a far noua fa-
miglia, in questo caso conosco troppo
disparità di etade, tra le zitelle e noi;
Ma nō vi rispōdo hora cosa alcuna per
la parte mia sopra tal fatto, perche vi
sipo-

si potrà pensare alquanto sù, di poi riparlarne con più commodità.

Bon. L'istesso dico io: E perche ho da spendere alcuni miei negotij in Dogana, me ne anderò con buona gratia loro, e questa sera (accettando l'offerta, che mi ha fatta in casa sua) me ne uerrò a cena con lei, e con M. Cornelio, e faremo stipular questa pace come habbiã risoluto.

Giud. Bonis auibus, dextro pede, ui aspettiamo.

SCENA SECONDA.

Cornelio, e Giudice.

Cor. **I**O stupisco a pensarci. V.S. forsi nō me lo crederà, ma tutto questo successo d'oggi l'ho ueduto in sogno stamane sù l'Alba. Anzi mi pareua di più di pigliar moglie, ma ritornando in tanto un mio figliuolo differente da quello, che io cacciai di casa, mi pareua che la concedesse a lui con grādissimo contento: Ma nō si deue dar fede a sogni: Ma basta, che resto sodi sfatto per hora di questa pace ne cerco altro.

Giu. Da una purpurascnte, e serena Aurora sempre se ne può sperare la sera o simile, o più bella. Quel ritrouar' un figlio differēte da quello, che già mandaste

daste uia, vuol forsi inferire, che pigliando tu Moglie (come ti ho accennato) ne acquisterai un'altro figlio, al quale tu soprauiuerai anco fino alle sue nozze.

Cor. Non molto volentieri mi acqueto a questa sua interpretatione, per molti rispetti che taccio, ma dirò solo il principale, che maritando una giouanetta ad un che sia maturo di tempo, non ui può esser mai corrispondenza d'amore, perche le donzelle, & i giouani per l'egualità de gli anni, e de costumi s'amano unicamente tra loro, & abboriscono in questo caso i uecchi. Et io che lo conosco, e che ho discretion, non uorrei disgustar altri, & me in un punto.

Hiu. Vna uenusta, ingenna, caste educata, & bonæ indolis puella, che nessuna conoscenza ha del Mondo, quel solo uede, stima buono, e ama, che le vien persuaso dal Genitore.

Cor. Questa è buona ragione, ma nō esclude la mia. Pur mi è caduto nella mēte hora un pensiero, che quando V.S. lo giudicasse a proposito, ch'io gli desse effecutione, forsi che sarebbe causa, che io facessi.

Giu. Propalami cotesto tuo nouiter nella mente conceputo pensiero, che dirò poi in che sentenza io cada.

Cor.

Cor. Io non ho dubio alcuno dell'honestà, e creanza della figliuola di M. Bonifacio, nè egli haurebbe a temer della mia pur la ragione che di sopra ho detta, mi tien l'animo qualche poco sospeso. Però vorrei (se così piace a V. Sig.) andar'io stesso in casa di M. Bonifacio, e trattar questo parentato con la figlia istessa, & oda in che modo. Piglierò vn fazzoletto, e me lo ligherò sul viso con la stoppa fingendo che mi dogliano i denti, e con panni differenti da questi, dirò d'esser senale de matrimoni, & a questa guisa darò effetto a quest'opra in casa di M. Bonifacio doue io proponendo tutte le cose necessarie, se vedrò ch'essa v'inchine qualche poco, mi risoluerò di mandar la cosa innanzi, ma se ue raccolgo il contrario, io non son per farne cosa alcuna, che non voglio dar causa ad vn mio perpetuo disgusto così alla cieca.

Giu. Si potrebbe trattar ciò (me Iudice) senza questi mezzi: Ma già che questa tua inuentione è facile, e non scandalosa, mi cōtento, che tu gli dia effetto, ma caste, & caute, sì che io nō habbia a restarne deluso, come non credo.

Cor. V. S. non si pigli fastidio circa questo, che v'ferò quella modestia, che v'farei a me stesso. E perche questa sera habbiamo a ritrouarci insieme in casa di V. S.

V. S. mi parebbe, che fusse buono di anticipar questa cosa acciò venēdone poi a ragionar' a tauola, possa parlar re solutamente di quel che vorrò fare.

Giu. Et a questo anco assentisco. Va dunque e torna quanto citius, che io intanto andrò a spedir qualche causa ciuile, pro tribunali sedentes.

Cor. V. S. g. vada in buon'hora: le bagio le mani.

S C E N A T E R Z A.

Auino, & Auolio.

Aui. **Q**uesto andar così abbracciati, e questo parlare a la matà p' uito to ne a cresce fastidio, che ne l' toglia. Però non pare a me che faccia a proposito per noi che cerchiamo di fuggir la fatica. Sarà dunque meglio che ciascuno stia sopra di se. Lasciami, e che respondiamo vna volta per vno: E se vno venisse a dir vn par di parole più che l'altro, moia l'auaritia, tra noi non voglio che guardiamo a queste minuer.e.

Auo. Sta bene. Ma l'altre cose di gratia non lasciamo di farle tutte a mezzo (come si è detto.) E tra tanto che non habbiamo padrone vediamo d'industrialci in qualche cosa, per guadagnarci la spesa

spesa se sapessimo qualcuno, ch'haueſſe qualche nemicitia con qualeun'altro, potriamo ueder di pacificarli insieme, che ſempre ci uſeriano qualche cortefia alla fine.

Aui. Si certo uoglio che diuentiamo Pacieri, e che andiamo mettèdo pace tra gli Huomini, e le Donne ſolamente, perche tra queſti, come ſono accordati gli huomini, le donne che ſon di paſta più tenerella, e più piaceuoli, ſubito ſ'accordano, e faremo bene al altri, & a noi in un punto.

Auo. Sì, ma queſta ſorte di Paceri ſi chiamano Roſſiani in lingua Toſcana: Par nō laſciamo di far bene per queſto. Vedremo la prima coſa ſe poteſſimo pacificare i padroni che ſeruiamo, con le namorate loro, che io le conoſco, & una ne ſtā quā, e l'altra là, che ſe la coſa ci rieſce, oltre al ſalatio, che ci deuono, ci daranno anco qualche coſa de più, e forſi tornaremo a ſeruirli come prima.

Aui. Temo che non reſtiamo tanti ſtuali: Perche a far queſte paci ci biſognano certe paroluzze minute fatte a punta di forbicette, per poter diſporre quella parte che ſta più oſtinata, e noi non ſappiamo nè anco dir ceci.

Auo. Tu ſei il gran dapoco, qui non ci uà altro, ſe non che ſi diano un bacio tra loro,

loro, e la pace e fatta.

Aui. Bene, ma come faremo che ſi bacino inſieme?

Auo. Come ſarà accordato l'uno, e l'altro, le bacio lo tengo per niente, ſe ne daranno d'ece per uno.

Aui. Canzone: Queſto accordo dell'uno, e dell'altro, come ſi ſarà?

Auo. Faremo così: Prouiamoci tra noi. Tu Auolio, che ſtaui col Sig. Ottauio preſupporremo che ſij il Sig. Ottauio, & io, che ſtaua col Sig. Nireo, farò il Signor Nireo, & eccoti adeſſo, che ſiamo doi Signori. Seruitor di V. S. Sig. Ottauio.

Aui. Baccio le mani a V. S. sig. Nireo.

Auo. V V. S. ſi copra. Hor ſù V. S. ſignor Ottauio è innamorato della ſig. Plautilla: la ſignora Plautilla ſtā là in quella caſa: Accoſtiſi V. Sig. ſotto la ſua fenestra, & io che ſono il ſig. Nireo mi accoſterò alla fenestra della ſig. Aura; così V. Signoria goderà, e bacerà la ſua Plautilla, & io la mia belliffima Aura. Che ne dice V. S. adeſſo, non è ella contenta?

Aui. Signor mio sì, ſon contentiffimo in quanto ad un conto; mo chi mi bacia adeſſo? La mia ſignora Plautilla non vuol bene a me, ma a V. Sig. & la ſua belliffima Aura vuol bene a me; Talche le Donne non ſon contente con

con questa diuisione.

Auo. Facciamo così. Venga V.S. quì sotto a la fenestra d'Aura, doue son'io, & io verrò doue stà V.S. Così le giouani faranno contente de l'vno, e dell'altro di noi.

Aui. Eccomici venuto, ma che poi? Le Donne hora farebbono contente, e ci baciarebbono, ma io che sono il Sig. Ottauiò, non son contento, di baciare costei, perche voglio bene a quella che stà dalla banda di V.S.

Auo. V.S. torni di quà vn'altra volta, p veder se gli potessimo ritrouar' il verso.

Aui. La canzona dell'Oca: Noi perderemo tēpo sempre. Il meglio che possiamo fare è che ce ne andiamo da vn Dottore, & informatolo del tutto, vedremo che ci saprà egli dire.

Auo. Andiamo più tosto per via di giustizia, che adesso è Vicegouernatore vno che è stato mastro de Ragazzi, che sà tanta lettera, che è vna compassione a sentirlo, & io lo conosco.

Aui. Sì, ma costui deue essere qualche Dottore de necessità che non ha legge. Ci bisogna portar le sportule, perche non danno mai sentenza questi Giudici senz'esse.

Auo. Facciamonila prestare alla serua de Tuso Calieri, che ha vna sporta tanto grande, che ci andarebbe dentro la

Giu.

Giustitia, il Giudice, & il tribunale insieme.

Aui. Tu non te ne intendi. Le sportele vogliono essere lampanti di Ciuetta, & è necessario, che parliamo per lettera, che altrimenti non siamo intesi.

Aue. Questo non mi da fastidio, che io sò più lettera, che l'Asino del Gonella, che se mangiò 39. sacchi di libri, fa così Aggiungi alla fine di tutte le parole che dici, bis, bas, rum, bus. Et eccoti che ne saprai tutto quel poco, che se ne può sapere.

Aui. Così facciamo, e con questa occasione gli ragionaremo anco di quelle altre paci che dissi hieri. Eccolo sù la porta.

SCENA QVARTA.

Giudice, Carbone, Auino, & Auolio.

Giu. **H**ic, vel hæc dies, questo giorno non è passato fine Linea: Habiam conclusa questa pace, che non è cosa di paruo momento, & spedito anco ogn'altro negotio circa il munere, quo fungor.

Aui. Senti Auolio, che al Giudice gli piacciono i funghi? se l'hauemmo saputo gli nè haueriamo possuto portar' vn canistrello.

Giu.

Giu. Portami un poco (o Carbone) qui fuori al fresco vna sella, & un flabello.

Car. Che sella, che fragiello? non sape V. S. ca dentro ne la stalla non vi è sella, se no lo basto de lo sommiero.

Giu. O come sei di crassa Minerva: Sella ho detto io, e flabello, voci latine, che in Toscano suonano, leggìa, e ventaglio.

Car. Hora la ntenno: mo mo torno.

Auo. O come habbiamo incontrato bene, che non vi è nessuno, e gli potremo parlare a nostro modo, quanto ne piacerà.

Car. Ecco ecà la seggia, e lo uentaglio: V. S. feda.

Giu. Agita leuiter il flabello ante faciem patroni tui, tanto che doni aliquantisper le palpebre al sonno. Ma quid sibi volunt costoro? Accede, vien quà tù, che cosa vuoi fare palam.

Aui. Non sò far pale Signore, ma se bisognerà, me ne farò prestar una alla Moglie del Fornaro.

Giu. Che pala, che pala inerudito? Ti ho detto, fare palam, cioè parla, & esponi il fatto tuo qui in publico liberamente. Taci hora, parla tù altro: Vien quà, quid petis.

Auo. Non uero Signore, io non ha fatto peto nessuno, siamo doi Auino, &

Auo-

Auolio fratelli cugini d'Ottone, e di Berlingero Paladini di Francia, che morirno alla rotta di Roncisualle, & ueniamo una sentenza da V. S. quando glie piacesse, per la giustitia.

Giu. Informatemi del fatto, ch'io ui spedirò ut iuris.

Auo. Io giuro che non possi hauer mai bene se non è uero.

Giu. Non dico che giuri, ma che ui farò il douere in questo caso.

Aui. Non è manco cascio. La cosa passa così. Son doi giouani innamorati di due zitelle, uno ne ama una, ma quell'una non ama quell'uno, ma quell'altro, e quell'altro quell'altra, e non son d'accordo.

Auo. Il dirò meglio io: son doi giouani, e due zitelle, che l'uno vuol bene all'altra, e l'altra non vuol bene all'uno, e non sappiamo trouar uerso da pacificarli.

Giu. Cote sta è questione amatoria, ma uoi non la sapete esporre, perche sete nimis sirassi.

Aui. Se non ci ha ingrassati il bastone altro non può esser stato, se V. Sig non ce intende per uolgare, gli lo diremo per lettera: Vos signoriabus intendabus, sono duibus giouenettibus, & duabus zitellebus innamoratabus infiemabus ma uno ama unabus, & quell'unabus
uol

vuol bene a quell'altrabus.

Auo. Stà cheto, non vedi che si ride del fatto tuo. Dirò io. Vos signioriorum intendorum questa co forum, sono quattororum giouenorum, doi maschiorū, e doi femminorum innamoratorum tralorum, & vno vuol benorum ad vna di quellarum, e quellarum è innamoratarum di quell'altrarum, & quell'altrarum de quell'altrarum.

Giud. Questa balorda crassitie vostra mi ha excitato il Cacchino, e toltomi il sonno: Però equo animo comparendoui, vi lascio andar impuni, & tornate ad calendas grecas, che vi darò la risposta.

Aui. Veramente la cosa è intricata, bisogna studiarci sù. Ma io se paresse a V. Sig. l'accommodarei a questo modo. Farei venir quì tutti quattro i principali, & attaccatili alla corda insieme, non li calarei giù, se prima non restassero d'accordo tra loro.

Auo. Non viè strada meglio di questa. Ma la cosa del Mese di Gennaro, Febraro, e Marzo, è possibile, che voi Signori, che ministrare la giustitia non siate da tanto d'accommodarla?

Giud. Quid hoc est, non sù niente di tal fatto.

Aui. A questo si conosce, che voi che pigliate i gouerni nō li pigliate per m-

cc-

tenere in pace il Mondo, ma solo per l'utile, & interesse nostro. Non sà V. S. che si dice per prouerbio. Febraro corto, peggio di tutti.

Giu. Bene: Ma che dirai per questo?

Auo. Voglio dire, che se Febraro è più tristo, che gl'altri, e fa delle strauaganze per despetto nostro ha ragione a farlo perche Gennaro, e Marzo, che gli son fratelli carnali hanno 31. giorno per ciascuno, & il pouero Febraro nō n'ha se non 28. E se voi che ministrare la giustitia ci metteste le mani, come siete obligati, potreste togliere vn giorno a Marzo, e l'altro a Gennaro, e dandoli a Febraro, restarebbono del pari, ne farebbe vn figlio, e l'altro figliastro, & Febraro tornerebbe ad esser huomo da bene anch'esso.

Giu. O che dolce humor de Goffi: Horsù, informatene anco li Signori Conservatori, ch'insieme poi ci daremo qualche sesto.

Aui. Bisognarebbe metter mano a mill'altre cose, per tener' il Mondo in pace, e cominciare bel bello a pacificar le gatte co i forzi che si vogliono mal di morte: le volpi con le galline, i cani co i lepri, e le pecore co i lupi.

Auo. Le Pecore co i Lupi io li pacificarei a questo modo. Pigliarei tutti i Lupi, e secarei loro i denti in modo che nō

Pace di Mar.

E

pe-

potessero afferrar più le Pecore: Dopo farei che ogni Lupo si pigliasse per Moglie vna Pecora, e con questa parétezza le ne starebbono sempre in pace, ne bisognarebbe ogni giorno gridare al Lupo, al Lupo.

Giu. Lodo il vostro giudicio. Hauete altro che dire?

Aui. Manca che dire: Ci son tante nemicitie per il mondo, che nõ le accommodarebbe vñ quà tũ: ne si verrebbe mai alla fine per metterci pace, se non si facesse vna pace vniuersale.

Auo. Questa pace vniuersale io la farei a questa guisa. Pigliarei vn Caldaio grãde grande, che ci capeffe dentro tutto il Mondo, ò almeno vna parte: Verbi gratia la Turchia, e metterucla dentro tutta intiera con le Città, Terre, huomini, donne, animali, e farli bollire insieme tanto che si disfacessero, e leuassene tutta la schiuma e la tristitia, che hanno pistarli di nouo in vn mortaio pur grande, e passatili per setacio, farne poluere, e rimpastarli di nouo, & il simile far dell'altri parti del Mondo: Così rifatti di bona pasta (se ben poco, ò nulla ci auanzarebbe) si potrebbero rimandar al paese suo, e di mano in mano tutti gli altri luoghi, che così non hauendo piu tristitia adosso farebbono tutti amici, e stariamo in

pace

pace per forza.

Giu. Questa non è trista. Cras al più longo si darà principio a far' il Caldaio: Hauete altro di proporre?

Aui. Non altro adesso, se non ch'io per poter burlar qualche volta, e dir qualche cosa quando occorre tra gli amici, e non essere inteso, uorrei, che V.S. che è tanto letterata, m'imparasse come si dice per lettera. Il Cancaro che ti mangi.

Auo. Non questo nõ: Insegnami piu tosto, come si dice per Latino, la forza che t'impicchi.

Giu. Questo sì che è troppo: Hauete del manigoldo, del forfante, del rustico, del zotico, del rozzo, latine rudis, e dell'agresta insieme.

Aui. Tu odi Auolio. Ti ha detto che tu sei manigoldo, forfante, e che tu rodi l'agresta.

Auo. Egli è intrato in bestia, non uedi, andiam uia.

Car. V. Sig. li lasse i're co ciento Deauoli si pieni d'Aseni: Arreposeseno poco, ca nie faraggio ciento co la Caccia masca.



E 2

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Moscè, Giudice, è Carbone.

Mos. **L**I Iustitie, e li lei a questi tempi son come li teli de li Ragni, che se ci danno dentro li Moschetti ci restano intricati, ma li Mosconi grossi rompono li teli, e passano via. Così intraviene a noi poverelli. Ma chi ha danari, e che po qualche cosa, basta non voglio dir'altro: son pouero Hebreo, e voglio vedere se posso hauere lo mio co la pazienza, e prima che dia li memoriali, voglio re parlarea li Iudici vn'altra volta, acciò non se possa dolere di me. Lo veggo là che se reposa: Me voglio fermare a questi cantoni, aspettando, che si leui sù, per non parere presuntoso.

Giu. Somne quies rerum, placidissime somne Deorū. Vieni o Languidulo, blandissellulo, suauicolo, e soporifero sonno, e spargi del placido Letheo humor tuo questi miei sensi: Ma nō è più possibile ch'io dorma perche l'hora è passata, & il pensiero che ho di dar'effetto plenario a questa pace, non lascia che'l sonno vi si appropinqui.

Car. Dubeto, che non sia chill'auta pace, che ncè leua lo sonno, ma V. S. non lo

vo

vo dicere pe la miseria de no spennere chilli quattro tornise pe comprare vna vesta. Venga no cancaro a la miseria, se io fossen V. S. ncè ne compraria dece non che vna, ped hauere na vota sula sta pace.

Giu. Lo spendere è il manco, ma del pericolo che si corre, che te ne pare nō ti ricorda, come andò l'altra volta.

Car. L'auta vota passò benissimo, ma V. S. se pigliò chilla paura senza proposito, ca non c'era pericolo de niente; e tanto manco mo che fino d'accordo co Pace, che se contenta de fare sta pace de Marcone.

Giu. Amor mirus est artifex. Non sò negare Carbone (parlo con te cō fiducia) che in qualche poco non arda, ne so per qual tramite penetrando questa Pace dentro al cuor mio, tutti i miei pēfieri affrenando a se vnitamente li habbia tirati. Et da vn'altra in poi, che già nelli teneri anni se rapina di questo istesso cuore, sola lei inflexit sensus, animumque labantem impulit, agnosco veteris vestigia flammæ. Heu, sento da vn quasi truce, e rugiente Leone, e da vn Carniuoratore Numidico Orso deuorarmi i precordij: Cupido il lascio da vna banda mi spinge, l'honore dell'altra mi fa retrogrado. Ne sò done aplicar la dubia mente.

E 3

Car.

Car. Samore ncè haue missa la cappa fora o la coda, è pazzia a dicere, non boglio, abbesuogna fare chillo che bo illo, se tutto lo Mōno ncè fusse in contrario, V.S. lasse far a me, ca sogno no Miedego demportantia per guarire sse ferute. Trasimo dintro ncafa suia nauta vota, & io trouaraggio la strada, V.S. non si è accorta de chillo Moscè Iudeo, che stà là nchillo cantone.

Giu. Hora lo ueggo, quid inde?

Car. Chillo ncè farà lo screuitio computo ped essere simile a V.S. ncè faremo im prestare li panne soie, e co chilli trasiremo ncafa de Pace, chiù secreti de l'auta uota.

Giud. Ti darebbe l'animo di trouar uia di farteli im prestare.

Car. Gran fatto è chillo, mo mo ncè li caudo da dosso. Ma se per sorte ancorancè durasse chillo humore de uolere che io ncè paghe le cauzette, e le cauzioni, V.S. nie lo prometta, ca como illo torna npropósito, non dirà niente.

Giu. Si bene, accostatigli e parlagli da te, e lui.

Car. Io vao. Moscè, che fai sta borrisi li tor nisi toi non è lo vero. Mo è tiempo de pigliarese chiacere: Lo Signore Iodece s'haue uoluto pigliare no poco de gusto co le fatte toi; bosuogna hauere pazienza, chillo non è niente: Te darà chillo

chillo ched hai da hauere, e d'auantaggio. Mo mo volimo trasire ncafa, e contareteli. Ma vorria che ncè facessi n'auto sereuitio a lo Signore Iodece, che poi ncè potrai commannare ad illo de tutto chillo che vorrai, e pe dicertela npoche parole: Desidera che ncè mprestassi ssi panni toi pe miezo quarto d'hora, tanto che illo fauelle a no carcerato bannito, senza fare se canoscere.

Mos. Mi haueui tōlti li calzetti, li calzoni, e la cappa, mo me volete spogliare ancora che cosi son questi.

Car. Che spogliare, che boi dicere mo: Te pare ched io, ne lo Signore Iodece, haggia besuogno delli panni toi. Veni ccà da illo, e senti chillo che dice.

Giu. Moscè accostasi ben, mi farai tū questo seruitio.

Mos. Farò tutto quello che voleti V. S. Ma vorria che pensafeti, che son pouero hebreo, che ho bisogno, e non posso iettare cosi li cosi mei, e che V.S. mi faccieti pagare.

Giu. Ti prometto io, che farai sodisfatto, & interim, ch'io fo quel seruitio co i panni tuoi, tu te ne starai in casa co i miei. Dopo doue ti potrò far seruitio, vieni, che ti aiuterò, e terrò particular protettione sempre di te.

Car. Ecco ccà giente, trasimo dinto ca Moscè

scè è galantomio, e farà tutto chillo,
che bole V.S. trafite, ca io portaraggio
dinto la seggia.

S C E N A S E S T A.

Ottauio, e Plautilla alla fenestra.

Ott. **Q**uesti occhi già per molte hore
digiuni del gratiosissimo cibo,
che lor porge la dolce vista di quella,
che col guardo de gli occhi suoi l'uc-
cide, affamati corrono a noua morte,
nō d'altro bramosi che di morir' ogn'
hora feriti da i raggi loro. Ma ben mi-
seri, & infelici sete, che bramando di
quel cibo morire, la nemica vostra di
ferirui si arresta, per non bearui feren-
doui con gli occhi suoi.

Plau. Pace fa quello che hai da fare, che mi
fento hora assai meglio: Me ne starò in
tāto alla fenestra al fresco. Ecco là chi
mi viene hora innanzi per far maggio-
ri l'angoscie mie: Ma se egli mi dà oc-
casione ch'io parli, vuò far cō ello, ciò
che altri ha fatto cō me, e mostrar che
sò anch'io render pan per focaccia.

Ott. O veramente ciechi occhi miei, poi
che quel Sol che bramate, nell'vltimo
Orizzonte apparso lucidissimo vi si di-
scopre, ne lo vedete. Raggi viui d'A-
more, amorosi occhi, e sereni, se pēde
solo

solo dal mirar vostro la morte, e la vi-
ta mia, donatemi l'vrna, o l'altra mirā-
domi, poi che ogni vostro sguardo
quasi faetta acutissima ferēdomi il cuo-
re, reiteranno i colpi mi estingueran-
no alla fine, o se viuo mi amate, con gli
stessi occhi auuiandomi, farmi conten-
to in Terra possete ogn'hora.

Plau. Vā in mal'hora direbbe vn'altro, ma
io resto per la dolce memoria di quei
Maccaroni, che hebbero la vittoria
contra i turacci delle caraffe fatte a lu-
maca, di color di fusaglia bertina: Tan-
to più che Venere si stizzò con me,
perche mi mangiai i tartufoli del suo
Adone. Quando Febo Capouaccaro
dell'hosteria de Fucini striglio le pe-
core in Campo Marzo, cō le frondi di
petrosello, a suon di fumo di pan cal-
do cō l'amido, che fu giusto, nel tēpo,
che attendato alla campagua, staua Re
Carlo, e l'cancar che vi magna.

Ott. Questo a voi non direi io, ne ciò meri-
ta l'infinit'amore che vi porto, ne voi
che discretissima sete doureste punir
me dell'altrui fallo. Io sò che voi ri-
spondete così, in vendetta di quello
che altri ha fatto con voi, ma degno
anc'egl'è di perdoro, perche chi d'un
fuoco acceso si troua non facilmente
lo smorza per ardere in noua fiamma.

Plau. Anch'io n'ho p. e la vna dramma, e

E S per

pettino la medesima lana, ma questo stentare, e questo morire mi fa tutta stichire: Attienti al smorfire disse Pittoco, che'l resto son ciancie da Cataletti, pettegolarie da forche, conforti suspensui, ontioni da saldar padelle, baie stantiue, bagatele macre, ricordi muffi, cō figli da disperati, effortationi bastoneuoli, e pistole da farti pisciar l'anima d'angonia, vicino al mal'anno, che Dio ti dia.

Ott. A voi sta bene il dir ciò che vi piace, non è pena al mondo per atroce, che sia, che a me sommamente grata non fusse, venendomi da voi sopra ogni cosa amata da me. La beltà vostra senza essemplio in somma non troua petto, per crudo che sia, che nō l'ami, e l'amiri: Ma di tutti i petti l'amore raccolto insieme, nō è vna minima parte dell'infinito che io vi porto. Vna gemma quel tanto vale che altri la stima: Hor se la beltà vostra gemma di valore infinito io più d'ogn'altro la pregio, e l'amo, vorrete voi d'essa far degno vno, che ne le altre eccellenze sue conosce, ne a lunga via se stima, ne l'ama quanto io.

Pla u. Tu sei tu, & io son'io: Ma non ti dare a credere, che io non habbia noci cotogne da frigere; perche la gratiera vostra più bianca, e più verde, che le
ri-

ricotte di Piacenza, mi cadde vna volta burlando nel pozzo della commare Duchessa, nè poter, nè a te, nè ad essa mandar più di doi cancri insolide, è possibil dunque, che coteste vostre labra di zuccaro cremefino, d'onde scappano parole, tanto trasparenti, e ruggiadose habbiano hauuto forza di far tornar l'appetito a chi haueua perduto l'Asino, e lo porchitto?

Ott. L'oro al fuoco si affina, & l'amor mio ne i dispreggi acquista più forza, ne crediate, che io quasi tremula canna hor quà, hor là dal vento aggitata mi moua, ma più d'vno scoglio immobile ad ogni percossa de' venti, e dell'onde refitto, e tal fondamento ho fatto nell'amar voi, che nè per tranquilla pace, nè per ruinoso tempesta del Cielo muterò luoco giamai.

Pla u. Sù l'acqua pisterai, non ostante il beneplacito del digesto, e dell'indigesto con ogni sorte di smania, pollastrelli, confortini freschi, pendenti di spada, nottole con la sapa, & pittima de traugli. Ma dagli, para, piglia, sputa, mena, rimena, che sarà, che non farà, & eccoti inuilupato in pizze calde, batta de lumache, creste de Galli d'India, croste di caoli torfuti, oua fresche, ventose, guainelle, mal che vi venga, e tira alla volta della guaina

del cuore, a bussole, & a ballote, possi crepar sta notte.

Ort. Così mi fuggite crudele? così lasciate questi occhi priui dell'amato lor lume fra tante tenebre inuolti? E tu per to mio dell'anima priuo, e del cuore a così gran percossa resisti, e respiri? Amore non viue senza speranza, & io pur senza speranza alcuna nella desperatione maggiormente m'inflammo, e se pur di speranza vi è ramo alcuno, altro non vi è se non quello, che scoprendomi al Signor Nireo, e trouandolo d'animo amico, con qualche arte cerchiamo di venir insieme all'intento nostro.

SCENA SETTIMA.

Cecca, e Pace.

Cec. **M**I è parso di sentir la voce di Ortauiio di quà, ma non lo veggo altrimenti.

Pac. Coccia mia bella, Coccia, picca, picca, mia piccatella, curri, curri, curri, qualcuno ci hauerà dato su le mani questa volta: Picca, picca mia, curri, curri, curri, curri.

Cec. Che ti manca Pace, qualche gallina?

Pac. Haneressila veduta per sorte quella gallina mia cappalluta, cioffuta, pin-

tic-

ricchiata, che pareva vn'oca, quãto era grossa, e bella.

Cec. Deue esser quella che poco fa andaua sopra i tetti di casa vostra, che io l'ho veduta dalla mia fenestra.

Pac. Senz'altro è quella: Mi credea d'hauerla perduta: Ma se stà sù, tornerà da se stessa. Hai saputo Cecca, che si è conclusa la pace tra M. Cornelio, e M. Bonifacio?

Cec. Non io: Dio il volesse, chi te l'ha detto?

Pac. Vno che vi si è trouato presente, e questa sera ceneranno insieme, e si farà l'istromento della pace.

Cec. Vn paio di pianelle ti voglio comprar, se è vero.

Pac. Et io ti voglio dar'vn'altra noua meglio, & è che si farà vna pace di molto maggior'importanza: Ma tu forsi lo fai meglio di me.

Cec. Non sò niente, che c'è? Di gratia dimmi qualche cosa.

Pac. Nelle case doue stanno solo le zitelle, di questa cosa non se ne è dato noua, ma doue sono Gentildonne maritate, tutte l'hanno saputo, & hanno ordinato insieme vn stratagemma, dal quale ne risoluerà la pace non di Roma solo, ma di tutto il Mondo.

Cec. Vh sorella, mi fai struggere a sentirti. Dimmi che cosa è questa, acciò sap-

pia

pia anch'io qualche cosa.

Pac. Auertisti, bisogna star cheta, che qui si tratta dell'interesse, e del bene particolare di tutte noi Donne. odi. Queste Gentildonne Romane (parlo delle principali, e titolare) alcuni mesi sono, nell'andarfi a visitar tra loro (come s'usa) e venendo a ragionamento di tanti mali, che si patono al mondo, e del mal gouerno, che fan gli huomini, fu vna che cominciò a dire, che se il Mondo fusse gouernato dalle Donne, non andrebbe così (come va) sempre di male in peggio, tanto che parlano hoggi, riparlano domane, con la comunicanza, che a mano a mano si è fatta di questa cosa con tutte le principali, han risoluto di voler gouernar' elle il Mondo, senza che gli huomini se ne intrichino più, e spiantar' affatto tutti gli odij, gli interessi, e le nemici-rie, che ci sono, e far' vna pace vniuersale.

Cec. Chi non lo sà, che se gouernassero le Donne, non si farebbe tanto male quanto si fa, & a me sola bastarebbe l'animo di dar sesto a mille disordini, se haueffi l'auttorità: Ma l'importanza stà a poterlo hauer questo gouerno, che gli homini non si lascieranno leuar di pos- sesto così facilmente.

Pac. Stammi a sentire: Le Donne quando

vo-

vogliono han ceruello quanto gl'huomini, e di vantaggio: Hora (come ho detto) hauendo elle risoluto, che la cosa farebbe ben fatta se si facesse, cominciarò a pensar di trouar' il modo da potergli dare effetto: E dopò varij discorsi, han trouati otto, o dieci di questi Riēzi Romaneschi più vecchi, e più conosciuti: e subornatili con doni, han promesso li stessi, che al primo consiglio, che si farà compariranno, e proporranno la facenda: Ma perche se si facesse secōdo il solito, la cosa senza dubbio adrebbe in fume: però han concluso, che al primo consiglio generale (che si farà forsi domane) tutte queste Gentildonne con scusa di andar' a veder qualche parente infanta- ta, si leueran due hore nanzi giorno, e con veste da huomo, e con barbe posticie se ne anderanno in Cāpidoglio, e comincieranno il cōseglio all'Alba, e la cosa con tante faue di Donne, che saranno da mille, si risoluerà a fauor nostro senza dubbio alcuno. Quando poi i Gentilhuomini vorranno andar' a Consiglio, quei Zeusi, e le Gentildonne sudette vsciran fuora, & incontrando costoro, diranno che son stati tardi a venire, e che'l Consiglio è finito, e che in esso si è proposto, & risoluto questo fatto, così senza con-

tra-

tradizione alcuna le Donne piglieranno il possesso del gouerno del Mōdo, e sarà fatto il becco all'Oca. Ma circa il modo del gouerno, io non ne sò dir altro, perche non ho inteso se non questo.

Cec. Io finì cō te, di nō saperlo, per veder se tu sapeui il negotio, ma già che nō sai il restante: odi che te lo dirò io. Si sà, che tutti i mali del Mōdo nascono dall'interesse mio, e tuo, e da questo honore, che gli huomini han riposto così fuor di proposito in noi Donne. Però vogliono che tutta la robba del Mondo sia commune, nè ci saran più nè ricchi, nè poveri, ma vna egualità publica fra tutti, nè ci bisogneran più Gouernatori, nè Giudici, nè Sbirri: perche tutte le liti che si faceuano, si faceuano per la robba, causa che tutti gl'altri mali. Quelli che già s'impiccavano, tutti erano ladri, e taglia-borse i quali non ci saran più, perche nessuno vorrà robbar se stesso, essendo ogni cosa commune. Hanno fatto i statuti, che nō vorresti mai sentir'altro, quanto son belli, e già t'ha stampati (ma secretamente) Madonna Paula stampatrice Camerale.

Pac. Haueranno forse lasciato di metterci il meglio, col non hauer prouisto a questo honor merdoso, che gli huomini

han

han riposto in noi Donne, che non possiamo vna volta guardare all'aria, non che altro.

Cec. Come sei sciocca: Perche si fa il trattato, se non per questo? Circa l'honore si bandisse affatto dal Mōdo, nè si trouerà più nè in uoce, nè in scritto, e si come la robba, così faran cōmuni gli Huomini, e le Donne, nè ci saran più nè becchi, nè cornuti, nè adulteri, nè altro. Circa la citta si verrà rifacendo tutta di nouo a mano a mano a guisa di corridori, e tra questo mezzo le case si romperanno tra vicino, e vicino, in modo, che da vna casa si potrà andar per tutte l'altre, senza che ci sia nè porta, nè transito alcuno, se nō il muro di là, e di quà, & il tetto di sopra.

Pac. Tutta mi ci stricolo a sentirti, me ne vien la saliuua a i denti. Ma me imagino, che ad ogni modo ci sarà da contendere tra Giouani, ch'ogn'vno vorrà le più belle.

Cac. Cuccù Questa inuentione è stata trouata da Donne laue, che son Vecchie, e ben farebbono state goffe, se hauesse prouisto per gli altri, & elle fusse rimaste a denti secchi: Anzi ci è vna constitutione particolare, che le belle, e i belli la prima cosa siano obligati a contentar' i più Vecchi, & i più brutti.

Pac.

Pac. Tutte le cose che han fatte mi paion belle, & bone, ma questo de' Vecchi è cosa bruttissima, e quel poco bene che farebbe al Mondo gli stessi lo farebbono stommacoso a questa guisa.

Cec. Che credi di hauer'a star tu sola al Mōdo per godere, essendo Giovane, e noi vogliamo stare a tenere il lume: Vedi bella discretione: ti lamenti del brodo grasso: Hai paura, che non ci farà la parte tua.

Pac. Non me ne ragionar più: se ui è questo ne i statuti, guastateli a posta vostra, ch'io non ci vuol consentire, si come non credo siano per consentirci l'altre Giovani.

Cec. Come farete di manco, come le Donne han preso il gouerno?

Pac. Ancora non l'han preso. E se voi Vecchie ci volete questo, voglio cominciare a gridare tanto, che mi farò sentir per tutta Roma.

Cec. Che ti possa seccar la lingua, nō ti vergogni di voler tu sola opporli a tanto bene, per l'inuidia di non uoler uedere un poca di cōsolatione in noi Vecchie, che siamo state l'inuentrici?

Pac. Non mi ti far più sentire, che mi vien stommaco a pensarci, pensa che farei a uederlo, nō ui uergognate a parlarne.

Cec. Se ciò credesti, che tu uolesti far questo, ti uorrei strozzare hor' hora su-
da,

da, puzzolente: Ti par d'essere qualche bel fiore, sgratiataccia.

Pac. Debbo esser fatta te, strega, lorda, bauo fa, che puzzi più, che una carogna, e desideri tirarti i Giovani addosso per appestarli.

Cec. Merdosa, affranciosata, par che non si sappia, che sei stata quattro anni a gli Incurabili, con la corona di Francia in testa.

Pac. Non mi ti far mettere le mani addosso fai Vecchia imbriaca, Ruffianaccia.

Cec. Tu te ne menti: che sì che ti fo il bolo senza tenaglie?

Pac. Che ti cadono le mani, lascia questi capelli, con chi ti credi hauer da fare Vecchia balorda, lasciami dico se non che ti strozzo.

Cec. Voglio che ti ricordi di me fin che viui, starai cheta, di, poltroncella?

Pac. Lascierai di pretendere tu ne i Giouanetti, Vecchia, stommacosa, di?

Cec. Oimè, che mi affoghi, lasciami, oimè, ti ci fai mettere, con vna povera Vecchiarella? Lasciami andare a casa, se nō tene faccio pentire, che possa rescuar l'ossa de Matrema.

Pac. Hor vā, vā, che domane piglierai il gouerno del Mondo, e goderai, vā non è notte, che uoglio farlo sapere per tutta Roma.

Il fine del Terzo Atto.

AT-



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Bonifacio, e Cecca.

Bon.



M è intrata questa pulice nell'orecchia, e non è possibile, che mi quieti, fin che non la mando fuori. La pace, che si è conclusa a parole con Cornelio, non veggo l'hora, che si stabilisca con instrumento. E perche doue nasce nimistà tra doi, che fiano stati amici (se ben si pacificano) mai tornano alla beneuolenza di prima, son risoluto per più stabilir questa pace (se Cornelio si contenta) di far parentela con lui. Et questo stimolo essendomi intrato nell'animo ha fatto (senza esser'arriuato alla Dogana) che sia tornato a casa a far-

ne

QVARTO. 59

ne motto per ogni buon rispetto, tic toc. Cecca, doue sei?

Cec. Eccomi, che bisogna.

Bon. Come uanno le cose tue, la zuppa come ti tratta.

Cec. Vh per l'amor di Dio perdonatemi, perche è stata cosa, che mai l'ho fatta a' miei giorni, e con la gratia di Dio, non me la uedrete far più, perche sò d'onde è proceduto, e uene dirò la causa domattina.

Bon. Mi piace, che le balle del ceruello siano tornate al suo loco: Ma perche non mi dici adesso quello, che differisci a domane?

Cec. Non posso, per non far torto a chi l'ho promesso: Tanto più, che mi vada non sò che altro per la fantasia, che forse potrebbe esser basta, non uò dir'altro hora, habbiate pazienza.

Bon. Mi contento. Fra tanto fa intendere sù in casa ad Aura, che la pace tra me, e Cornelio è conclusa, e tal volta si faranno anco le nozze tra noi, però state in ordine in casa, che io voglio andar' a spedir certe altre cose.

Cec. Nella pace ce ne rallegriamo: Ma questa parentela, che cosa è? Auuertite, che non facessimo qualche strauaganza così di fatto, senza che si sappia niente, che bisogna pensar molte cose in simil facende: Non basta

Basta che ne siate contento voi: Non sò se m'intendete.

Bon. Non ti pigliar questi fastidij, che ciò che farò io, lo farò come padre, che cerco, e uoglio la contentezza di mia figlia.

Cec. Non sò che mi replicare a queste parole: ma alle uolte l'huomo s'inganna, & questo accennarmi di parentella nel far la pace, mi fa dubitar di qualche cosa: Però ui dico, che habbiate consideratione a quel che bisogna, perche uostra figlia ha da star col marito, non uoi, e mi parrebbe honesto, che facessiuo saper'anco a noi, che cosa è questa.

Bon. Saprete ogni cosa, quietatevi. Và in casa, e insieme con Aura accommodate, e polite ogni cosa, come si deue, che starò poco a uenire.

Cec. Và uia, và: se'l Diauolo ti tentasse di far qualche imbroglio cō questo Cornelio, che uedresti che io sò fare: Aura l'ho alleuata io, e l'amo, come figlia, e se pensasse il padre di fare una cosa più, che un'altra, uedrebbe come gli riusciria alla fine. Vuò chiamar Aura alla fenestra e dirglielo.



SCE-

SCENA SECONDA.

Aura alla fenestra, e Cecca.

Aur. **C**He te ne pare? haresti tu creduta mai tanta amoreuolezza di Padre uerso me nel bel recapito, che mi procura?

Cec. Vh figlia cara, l'hai forse sentito?

Aur. Pur troppo ho udito misera me? Non basta a mio Padre d'hauermi tenuta tanti anni sepolta, che pur non ho hauuto tanto aere, che mi sia bastato a respirare, che alla fine con questa sua tornata mi ricompensa delle angosce passate, vuol darmi questa pretiosa gioia, di Cornelio.

Cec. Non dubitar figlia, ch'io son'anco uiua, e sono stata, e farò sempre per te, ne ti lascerò così affogar, come ti credi, nò. Porrebbe anco essere, che tuo Padre pensasse ad altro partito: senza noi non si ha da far questa festa.

Aur. Che occorre, che tu dubiti di questo, Non hai sentito, che ha detto, che si farà la pace, e taluolta le nozze ancora tra noi? Di chi uoi, che egli intenda, se non di quel Vecchio, per stringer più forte la pace con lui? Ma se mio Padre sapesse, che effetto habbia Amor fatto nel petto mio da un mese

se in quà, che io uidi Ottauio, conoscerebbe, che non ha da far più con semplice fanciulla, percioche con lo scudo d'Amore, di che armata mi trouo, non solo mi conosco atta a riparare i colpi paterni, ma uedrà nel bisogno uscir dalle man mie fatti non indegni d'un ualoroso Guerriero.

Cec. Piano figlia, piano, lascia far' a me, che ti ho compassione. Et anch'io mi ricordo, quando era namorata del tempo tuo. Furia di Donna innamorata da uero, e tu fuggi. Ritirati dentro, che uoglio ueder se posso trouar' Ottauio al quale uoglio parlar più chiaro, che l'altra uolta, e se pur non lo posso tirare al uoler tuo, trouerò anco quell'altro giouane, che fa l'amor con te, che ti simiglia tanto, e con promettere all'uno, & all'altro, che haueranno l'intento loro, farò una sera andar te in casa de Plautilla, e Plautilla uenir quì in casa nostra, tanto che per dritto, o per trauerso uerranno all'intento nostro, con farui sposar l'una, e l'altra.

Aur. L'istesso hauea pensato ancor'io, quando bon hauesse potuto far'altro, e cō tal disegno comincia a riparlare a Plautilla, per indurla a questo, che hai detto: Ma hora (per quello, che ha accennato mio Padre) Cornelio,

la

la figlia, e ciò che hanno, mi son uenuti tanto in odio, che l'abborisco più che la morte, e tene farò sentir noua senz'altro, che già ho risoluto ciò che ho da fare.

Cec. Non ti mouere, che forsi non ci bisognerà uenir a questo: io uoglio andar doue ho detto, e tornerò hor' hora.

Aur. Và doue ti piace. Supplirò io a me stessa. Ecco di nouo colui, che mi simiglia che uiene in vano a perder quì i passi per me: Vuò ritirarmi, che nō mi uegga, e sentir quel che dice.

S C E N A T E R Z A.

Nireo, & Aura alla fenestra.

Nir. **L**E ruine, & i mali, che Amore ha causati nel Mondo son tanti, e si grandi, che nessuno ui è, al quale non sian palesi. Egli quasi, che d'altro non goda, che de i tormenti de gli huomini, uà col suo tofco infettando i lor petti in maniera, che non solo unione alcuna non produce in essi giamai, ma ne sbandisce affatto la Giustitia, l'amicitia, e la pace insieme. Ecco, che io conforma alla peruersa sua uoglia amo sopra ogni cosa una, che del pari con l'odio mi ricompensa, ne posso (uolendo) ritrarmi d'amarla. Fa poi,

Pace di Mar.

F

che

che ella sprezzando me, ami vn'altro, il quale non meno ho in odio lei, che ella faccia me: ne questo bastando, fuor dell'honesto, e del giusto m'induce, hora ad hauer'anco sinistra opinione d'Ottauio, e vò dubitando (se più cresce il veleno) per non vederlo amato da costei, che non me lo tolga dinanzi in qualche modo.

Aur. Toglierti dinanzi Ottauio? & io che l'odo, starò salda, e con le mani al seno? Ah perfido, e disleale, questo comporta l'amicitia, e l'affettion, che egli porta a te, e che tu mostrauì di portar' a lui? Preuerrò ben'io a cotesto tuo disegno, e torrò te dal Mondo prima, che tu gli dia effetto. La giustitia di Dio per punitti d'un sì infame pensiero ha fatto, che io l'habbia inteso, e vedrai, che saprà far colei, che col filo della vita d'Ottauio tiene vnitamente sospesa la sua.

Nir. O cieco, e priuo in tutto di ragione. Dunque può tanto questo Tiranno Amore, e tanto ardisce con me, che cader faccia nell'animo mio voglia sì infame, contra vn sì caro, e leale amico. Ah piousa sopra il mio capo il fuoco dal Cielo prima, che pensiero tant'empio mi torni nella mente più mai.

Aur. Ti farò la figurtà io in modo, che volendo

lendo non potrai pensarlo più mai, ne questo è tempo da perdere: Vuò lasciarmi vedere, e dar principio ad vna noua Tragedia.

Nir. O Amore, benedetti siano i tuoi strali: Ecco che doppo sì lunga notte apparisce pur l'Alba vna volta a questi occhi. Che marauiglia è questa che ella hora mirata da me, sostenga il mio sguardo, e non si nasconda al solito.

Aur. L'arco Signor mio, che troppo si tira, si scauezza a ll'ultimo: E già che'l vostro in sì lunga, e dura mia rigidezza, intiero anco mantienfi, non vò dargli più causa, che romper si possa: Ma apprendoui hora (con la certezza, che ho dell'amor vostro) il mio cuore, vi dico, che con forza molto maggior di quella, che altri stimarebbe poterli trouare in me, ho frenato il desio, e tenuto coperto quel fuoco, in cui, da che vi mirai sempre arsi per voi: Ne questa è stata crudeltà d'animo ingrato, ma honesta rigidezza, per far esperienza (si come l'ho fatto) dell'amor vostro.

Nir. Tra me stesso hora discorrendo contendendo, per risolvere se io sia desto, o sogni: ma non ho mente a poterlo distinguere; e come amante infelice, non vso a gioir di tal bene, più inclino a credere di sognarmi, che d'es-

fer desto, ne o che sogni, o desto che sia ho parole atte a poterui rispondere.

Aur. Le parole non bastano doue bi sognano i fatti. Lasciamo le cerimonie, e udite. Io che del pari con la mia uita vi ho sempre amato, per la causa, che ho detta ho simulato il contrario, ne forsi così tosto mi farei risoluta a scoprirmi, se la necessit  non mi ci hauesse spinta per far uano un trattato, che hora fa mio Padre per maritarmi in un'altro: e per non dar scandalo al Mondo, e conseruarmi la beneuolenza paterna, ho pensato di far esperienza di un secreto, che gia mi fu dato per uero, il quale ha uirt  di fare, che mio Padre escluda ogn'alto partito, & accetta solo il uostro, se pur uero   (come credo) che mi amiate con fine di esser mio sposo.

Nir. Posso io perder queste luci, hora che godono nel mirar uoi il supremo grado della gioia, che capir ponno, se ad altro fine ui ho bramata. Ma perche ue indugiate a far questa esperienza, se ui   questo pericolo? Posso io forsi in questo darui aiuto alcuno?

Aur. Senza uoi non pu  darfegli principio n  fine: perche   necessario, che io uestita de' panni di colui, che bramo far mio sposo, me ne uada ad un fonte uiuo,

uo, e girandolo tre uolte a torno, con dire alcune parole, e pigliata un'ampolla di quell'acqua, se poi la dar  a bere col uino a mio Padre, sar  sforzato in questo a uoler ci  che uoglio io.

Nir. Se non bisogna altro, hor' hora andr  a spogliarmi, e manderoueli.

Aur. Non occorre a spogliarsi, ma uolendo potrete andare a pigliare un'altro de' uostri uestiti simili pi  che sia possibile a cotesti, che hauete in dosso, e portatemeli uoi stesso, che io per farui conoscere quanto ui ami, ui introdurr  in casa mia per la porta di dietro e ui lascier  in questa camera doue io sono, sin tanto che torni, che sar  fra un' hora, o doi al pi .

Nir. Aspettatemi alla porta di dietro: che hor' hora sar  l .

Aur. V  pure, che tu hai da cader in una trappola, da la quale non sei per uscire, senza lasciarci il pelo.

S C E N A Q V A R T A.

Cornelio uestito simile a Mosc .

Cor. **Q**uesta effigie naturale che ho, & l'habito che porto hora mi fan tanto simile a Mosc  hebreo, che ogn'uno mi chiama per Mosc ; & io

che non sò così ben proferir quello
accento hebreesco (se ben mi ci sfor-
zo) dubito che non farò scoperto pri-
ma che esseguisca in casa di Bonifacio
ciò che haueua deliberato col Giudi-
ce. E se ben col Giudice diffi, che mi
farei vestito da senfale, hauendo poi
pensato a questo trauestimento di Mo-
iscè hebreo, che mi simiglia tanto, &
che ha gran domestichezza in casa di
Bonifacio, mi son risoluto in questo
habito intrare in casa sua per l'istef-
so effetto. Ecco qui doi Manigoldi,
che mi sono stati poco fà alle coste,
Dio mi aiuti, che non mi facciano
rompere il collo hoggi. Vuò tirar-
mi da banda, che se mi veggono, ri-
cominceranno di bel nouo a far delle
loro.

S C E N A Q V I N T A.

Auino, Auolio, e Cornelio.

Aui. **P** Ioua a sua posta, adesso che hab-
biam chiarito, io mi sento tut-
to andar' in guazzetto per l'allegrez-
za. Vedi tu hora di quà nulla di no-
uo Auolio? io comincio a veder co-
se grandi. Ecco là sù vna Naue in-
aria, che ha la cantina di sopra, e le
botti di sotto: Non le vedi tù che fi-
lano

lano l'herba fresca col contraponto a
tre voci foderati di scorze di Meloni:
o bella cosa, o bell'ingegno, o bello, o
bello.

Auo. Io veggo il boccal solo col collo tor-
to all'ingiù. Gran cosa è certo tutto il
mondo: io lo veggo hora tutto den-
tro al boccale, ma più grande è l'inge-
gno dell'huomo, c'ha ritrouata la Coc-
chiara per far la minestra, o bella cosa,
che è la Cocchiara, o bell'ingegno, o
beilo, o bello.

Aui. Che credi tu che dicano le formiche
così piccioline, quando veggono vno
huomo che è diece volte più grande
di loro. O là, tu non vedi là quel Giu-
deo che ci ha promessi li calzoni, vedia-
diamo se li hauesse sbuscati. O là, li no-
stri calzoni a quattro coscie doue so-
no Giudeo Marano.

Cor. Mi merito questo, e peggio, che do-
ueno lasciar queste curiosità. Via via,
iati a dormire vn roco, che finaltireti
li vini, che haueti ne li capi.

Auo. Adesso che non è fresco bisogna fode-
rarsi per quando non è caldo. Calzoni
vogliamo noi. Vediamo vn poco Aui-
no, se quelli che egli porta in dosso ci
stessero bene: Tienlo tu di dietro, che
io gli sciorrò la stringa dinanzi, e tire-
rogli giù.

Cor. Teneti li mani a voi, a che ioco ioca-
mo,

mo, non la credeti nò.

Aui. Mena le mani che par vn Pifaro, mi ha dati doi pugni, che gli li voglio scontare nel prezzo delli calzoni a ragione di 35. baiocchi l'vno.

Auo. Anzi gli siamo hora debitori questo di più, bisogna scontarli, con dargline vna fatolla a misura di carbone. Fa così com'io Chiudi gli occhi e mena alla cieca, che è Giudeo.

Cor. Oimè, oimè, a questi modi vn pouero vecchio hebreo, aiuto, aiuto.

Aui. Ecco che fugge: Fermati Marachel, se non sei sodisfatto torna per il resto. Ooh non vedi Anolio quell'Asino in cima ad vna Quercia che ha partorita vna Gallina con l'ouo nel becco; senti come suona ben d'flauto?

Auo. Veggo, e non veggo, anzi par che canti di più, col consenso di due scope co i lor stoppini a tre sola, intarsiati di nominatiui fritti con quattro cocozze, sopra vn piè di fico brugiotto.

Aui. Fa vn salto, che ad esso arriua in soccorso di vn fiasco rotto, mezzo scorzo di tempesta marinata col botiro in musica, con la biffa da squadral la Luna, che ha quattro lati, doue si bagna il Sole la mattina, quando piglia per medicina, pillole di Gallina, giù nella cantina, con Franceschina.

Auo. Tu non vedi Atlante, che sostiene il Mon-

Mondo col becco: Tu non vedi Alessandro Magno, che gioca a palla con esso, per quattro cause, vna che vola per acqua, l'altra che nota per terra, l'altra che si rassimiglia a Ludouico Ariosto, e l'altra che non è maschio, nè femina, ma vna minestra col mal di ser Lazaro, cò la beneficiata del foco, che si smorza co i sassi, col ballo del cappello ballato da tre pazzi, col cancro che v'ammazzi.

Aui. Taci, non parlar così alla Carlona, perche il compar ramarico, nepote di Barba bisogno ha tolta in prestito l'effigie d'vn salto mortale alla pugliese, verbi gratia, contra verboso, dagli vna sassata in testa, e fagli far il ballo di morte sebastiana a color di rose secche. Ooh io veggo vna cosa veggo vna casa, veggo vn cotale, o bella cosa, o bella casa, o bel cotale.

Auo. Oimè me si scappa l'Asino fra la co-scitura del zoccolo, e la guaina del pipasteuere. Ma tu non vedi il lardo in bocca d'vn lordo, vn lordo becco abboccato con Bacco, vna bocca lorda, che becca col becco O bel bocchin lordo, o bel lordo boccone.

Aui. Si che io non me lo sognai quando tu fosti fatto a punta di forficette nella Diocese di hanca tua Penelopa: Ma li garciofoli cotti in Tunisi con la gual-

drappa di palo in pertica sono opera di Micchelangelo Bonarota, con l'interueto di quattro foglie di brodo lardiero a lumaca, e pisciculi minuti, imbalsamati di risposse canicolari.

Auo. Sì ma se il Padre Teuere salisse tanto alto, ch'arriuasse al sacco della Farina, non è dubbio, che menarebbe via anco il Pitale con tutta l'orina, ne mi vi terebbono le sonaglie del Campanile, ne le nouelle del cento Boccaccio, che non vi si desiderasse vn cancaro roficante voi altri naso per naso. Andiamo a dormir' vn poco.

S C E N A S E S T A.

Aura vestita de' panni di Nire o,
& Cecca.

Aur. **M**Ai timido alcuno drizzò trofeo
chi non s'arrisca non guadagna:
Io vuo in tutti i modi (già che hò la
commodità) tentar questa Fortuna.
Questi panni mi quadrano. Veggo
Cecca venir di là: Vuò tornar dentro
alla porta, & aspettarla, per veder se
mi riconosce.

Cec. Quando non voglio Ottauio, tutto il
di l'ho sù gli occhi, & hora che n'ho
bisogno, non lo posso vedere. Voglio
tornar' a cala a dar' animo ad Aura, ac-
ciò

ciò non si disperi tra tanto. Ecco la
porta che s'apre. O là, che nouità son
queste? Io cerco il gallo fuora, & egli
stà dentro a couar le galline: Chi ti
ha dato licenza, che entrassi in cotesta
casa.

Aur. Piano non far romore, che son'entra-
to quì con licenza d'Aura, che mi ha
chiamato in Camera sua, acciò le
guarisse con vn mio secreto il mal del
la madre, & io glie l'ho fatto quel ser-
uitio.

Cec. Vh casa rouinata, vñ parentato cor-
nuto, questo ha fatto Aura senza me
così presto? Voglio gridar fino al
Cielo, nò nò, non voglio che questo
sia ben fatto, torna pur dentro a dis-
farlo.

Aur. Piano Cecca, non ti far sentire, che nò
vi è malnessuno. Guardami bene, co-
nosci che son'io?

Cec. Ti conosco così di vista, con quell'al-
tro giouane, che si chiama Ottauio,
che sò ch'egli è, ma nò già te più che
tanto; E se ti ho mostiata amoreuolez-
za per il passato, per causa che ti rassimigliaui ad Aura, hora per la sfaccia-
taggine che hai vsata d'entrar quì così
asenesicamente, ti vorrei veder pesto
come l'onto.

Aur. Non ti far più sentire: Non vedi scioc-
ca che io son' Aura, vestita de' panni

di quel giouane che tu dici: Vedi quì quel segno, che ho nella pianta della mano, per chiarirti al bel primo, conosco lo?

Cec. Veggo la mano, il viso, veggo il viso, e la mano, veggo l'vno, e l'altro, e l'altro e l'vno, & io ò son pazza, ò tu sei Aura: che vuol dir questo, che vuoi fare?

Aur. Non tante canzone: simiglio io niente quel giouane, che suol venir quì con Ottauio?

Cec. Lo simigli tanto, che dubito ancora, che tu non sia esso. Andiam dentro, che la voglio toccar con mano questa cosa, per chiarirmene bene.

Aur. Tu sei pazza. Odi. Vattene vn poco a spasso, che io tra tanto farò vn seruitio, e mi ritrouerai tra mezz'hora in casa. E per dirtela sù l'orecchia pian piano, hor'hora con questo habito voglio andar'ad vccider Plautilla in casa sua.

Cec. Perche questo figlia? Vuh per l'amor de Dio: Noi andiamo cercādo d'accommodar le differentie vecchie per star'in pace, e tu vuoi ricominciar'a guastar la cosa in modo, che non si po tra più accommodar'in eterno: Ne tu per questo hauerai l'intento tuo. Torna dentro: Lascia guidar la cosa a me, che ti farò dar il tordo su la rete, in vn modo,

modo, che tu non pensaresti mai.

Aur. Animo deliberato nō vuol consiglio: Son tanti i congiurati contra me che in nessun modo potrò restar contenta giamai. Mio padre mi vuole affogar con Cornelio, per beccarsi egli Plautilla. Plautilla è causa che Ottauio nō mi può vedere, & io che dalle sodisfattion loro non ne riceuo se non disgusto, vuò far come il can dell' Hortolano, che non mangia herba, e non lascia che altri la mangi: Io accommoderò il tutto per me con vccider Plautilla, come ho detto.

Cec. Come l'accommoderai? se questa cosa si sà (com'è per saperfi) non vedi che farai squartata come alassina: Vorrai forse diuentar Capobandito, e far' i ricatti come Marco di Sciarra?

Aur. Non fai se sei viua pouera te. Io dico, che ammazzerò Plautilla, e cō questo homicidio vietarò che mio padre nō dia mea Cornelio, perche non ui farà Plautilla per lui, & Ottauio restando senza Plautilla forse si risolverà di venir pietoso alle lacrime mie.

Cec. Non stai in ceruello meschinella; Questo tuo sdegno l'annulla vna forza. Credi tu d'hauer'a far simil delitto, e poi aspettar lì Ottauio che venga a sposarti? Tu farai impiccata senz'altro: Ma questo ti sarà di buono, che

che sei tanto bella, che ti potrai vantare tra gli altri impiccati, d'esser stata tu la più bella, che mai sia stata impiccata a tempi nostri. Ma bisogna che ti sforzi a star saua, e non tirar troppo calzi all'aria, nè torcer la bocca, nè cacciar lingua fuori, che se ne riderebbe ogn'uno.

Aur. Taci pazza. Io ti ho detto, che uo' far questo homicidio senza nessun mio pericolo, & restarommene in casa sciolta da ogni sospetto, con largo campo di speranza di far mio sposo Ottauio. Perche (acciò tu sappia) quel giouane che mi ha prestato i panni l'ho serrato in Camera mia, che non può uscire: Hora io stò aspettando quì, che Plautilla si affacci alla finestra, la quale tosto che mi vedrà, credendosene quel Giouane, che ella ama, farà delle sue. Et io fingendo d'hauer mutato pensiero, e d'amarla, la pregarò, che mi lasci entrar in casa sua, o almeno che venga alla porta. Ella non è dubbio, che farà l'vno, o l'altro, & io tosto che le farò appresso, le darò vna pugnata al cuore, e la stenderò lì: & io stessa uo' far romore, acciò i vicini mi veggano, & con tornar poi subito a casa farò salua.

Cec. Sarai salua in casa? Credi tu che la
Corte

Corte haurà paura di venirci, & menarti in prigione.

Aur. La Corte verrà: Ma in tanto io farò riuestita de' miei panni, e cercando per casa, troueranno quel Giouane, che mi simiglia, e stimando ogn'vno, che egli sia l'homicida appiccaran lui per me.

Cec. Io rimango, com'vna statua a sentirti: Hai più ceruello tu sola, che non hanno decifette Communità insieme. Men'incresce tanto di quel pouero Giouane, che habbia da essere impiccato così a torto, massime ch'era così bello come a punto sei tu, Vh quanto me ne incresce.

Aur. Incresca anco a me: Ma se egli uccideua Ottauio mio (come disse) come andaua? Con tutto ciò non lo faccio volentieri contra lui, La mia fortuna non vuole, che io mi possa saluare, se non con il mal d'altri.

Cec. Se fusse possibile ti consigliarei, che lasciasti di far questo: Pur s'alla fine sei resoluta, fa vn seruitio, e doi viaggi: Quando ammazzi Plautilla chiama anco Pace, & ammazzala a conto mio, che non te ne farò ingrata, se ben volessi, che ti scontassi il salario di mezzo mese.

Aur. Se mi vien fatta, voglio ammazzar fino a i Gatti di quella casa.

Cec.

Cec. Poi che ci cominci, ammazza anco Cornelio, e metti fuoco alla casa, che di là è nato tutto il mal, e habbiamo patito. Non ti scordar d'uccider Pace a conto mio, & uccidela ben bene, quanto peggio puoi: Ma Plautilla uccidila piano senza farle troppo male, che in quanto a lei non ci ha colpa alcuna.

Aur. Ecco di quà gente: via presto, non tornar per vn' hora in casa.

SCENA SETTIMA.

Auino, Auolio, e Aura.

Aui. **N**On mi ti far più sentire. Ti pare, che habbia proposito a dire, che le Paladinesse di Francia andassero a combattere senza brache, o come sei goffo.

Auo. Sapresti tu almen dire, se li Giudei mangiano Lumachelle, e se ci mettono l'aglio, e la mentuccia, come noi altri.

Aui. Non lo sò, ma lo puoi saper da te stesso. Piglia vna Lumaca, e cauagli le scarpe, e guarda se l'ugne de' piedi son fesse, che se son fesse le mangiano, se non son fesse non le mangiano, nè con mentuccia, nè senza.

Auo.

Auo. Basta: Andiamo a vedere se potessimo hauer quel poco resto da nostri Padroni, che tornaremo a beuer meglio, e staremo allegramente. Perche è una bella cosa a ueder per aria vn bel ballatore, che balli un bel ballo, con una ballarina bella, con bellezza senza belletto, che tenga balla, ballotta, o ballone in mano, ballontandolo bel bello ballando, e bollandolo se non è bollato, con un bel bollettino, e con la bollatura d'un bollatore, che bolla le bolle belle, e le belle bolle, mentre la pila bollo, nel bel primo bollore.

Aui. Io non desidero nè bolle belle, nè belle bolle; Ma uorrei solo hauer Venera di, che uiene piene bene le uene di uino bono, perche quelli, che hanno fieno, e che fanno, cantando un Hinna un anno, nel sonno passano Senna o guazzo, e pagano i debiti loro. Tu non uedi Auolio il mio Padrone: Accostiamoci, e dichiamogli il fatto nostro, e se non ci paga facciamolo citare.

Auo. Sarà meglio, che ne facciamo la ragione da noi stessi, e che gli togliamo la cappa, perche s'andamo per via di giustitia; noi per esser poveri ci restaremo condennati nelle spese: Perche l'hauer ragione non basta, bisogna saperla dire, & hauer chi te la fac-

faccia. E uoi pouerelli corremo questa fortuna, non sò se procedal da fecato, o dall'aria, che sempre hauemo torto. Tirati ben giù sù la fronte il cappello, e facciamo del brauo, che forse gli faremo paura, e ci pagará in contanti.

Aui. Finghiamo d'esser Regnicoli, o Spagnoli. Sai parlar niente Spagnolo tu?

Auo. Pooh parlo Spagnolo, come un Tode sco: senti, Vaia vostra estè, & ables dos palabriccas con eglios, e dicale in mio nombres. Fermas a chi smucciaccios, traidores, Vellaccos, tomas los deneros, le non te cortarò la cauezzas. Che te ne pare?

Aui. Mala Pasqua te toglia: Tu sei Dottore in Spagnolo, e non dici niente.

Aur. Plautilla non si affaccia altrimenti, e costoro, che stan quì cicalando ne dettono esser causa. Vuò tormeli dinanzi. Che fate qui manigoldi. Via, andate col Diauolo.

Auo. Piano con l'andare a Diauolo: Facciamo i conti nostri amoreuolmente, e V.S. ne paghi, che poi ce n'andaremo più là, che a casa del Diauolo, per farle seruitio, pur che ci si faccia l'hosteria.

Aur. Che hauete da far con me uoi imbroconi: Non sapete, che io son parente del Bargello, e stò quì per far la spia a certi

certi furbi: Aspettate pur che vengano i sbirri, che vi vuò far pigliare, e mandarui in vna Galera.

Aui. Auolio, io ho paura, che costui non sia cieco per Amore, e che non ci riconosca: Facciamo un poco, come si fa a i caualli, e a gl'asini per conoscer se son ciechi, menamogli la mano nanzi a gli occhi, che se nò chiude le ciglia, farà cieco senz'altro.

Aur. Se ci piglio vn bastone bestiacce, che vi sbestio da vero: Non conoscete ancora chi son'io?

Auo. Conoscemo benissimo V. S. ma V. S. forse non riconosce noi, per esser'impazzita per Amore. Ma le uoglio dare una buona nuoua, che noi come seruitori amoreuoli, che le siamo stati, sapendo, che V.S. & il Sig. Ottauio faceuate l'Amore a secco per di qua, siamo andati dal Giudice, & informato lo di questo fatto, ci ha promesso di farui pigliar tutti quattro, e attaccarue insieme alla corda, e non calar giù nessuno, se prima non rimanete d'accordo. Hora V.S. non si desperi più, e stia allegramente.

Aur. Sciagurati, non mi fate metter mano ad vn bastone, che tristi voi: Doue mi hauete uoi mai più veduto?

Aui. Costui (Auolio mio) è cieco, e pazzo insieme, e non ci riconosce più, nè ha-

haueremo il nostro salario, se non l'aiu-
tamo a guarire. Però piglia tu dalla
banda di là, & io di quà, e menamolo
a i pazzarelli, V. Sig. si fermi Signor
Nireo, non dubiti, cha lo facemo per
ben suo.

Aur. con costoro non ci giouano le parole,
bisogna menar le mani.

Auo. Oimè, oimè, non più, basta, V. Sig. la
dia ad Auino, che l'ha seruita, questa
moneta pugnesca, e calcinculesca, e la-
sci star me.

Aui. Oimè, oimè. Non più, che mi chiamo
contento, e sodisfatto di quanto ho
d'hauer. Andiam uia Auolio, che non
ne uoglio più di questa moneta.

Aur. Che sì, che i pugni han uirtù anch'essi
la parte loro? se io non faceua così nō
mi leuauo hoggi costoro dināzi; oime
ecco Ottauio mio: A nessuno bramo
di star appresso più, che a lui, e pur uor-
rei hora starne lontana: Non sò che
farmi: e forza, che io aspetti quì in tut-
ti i modi.

SCENA OTTAVA.

Auino, & Auolio.

Ott. **E** Ccolo, ui trouai pure una uolta:
Che si fà? par che siate turbato ol-
treal solito, che ui è di nouo?

Aur.

Aur. Buono, già crede, che io sia Nireo. Il
difetto nasce dal mancamento, se io
hauesse ciò che desidero, farei conten-
to sopra ogn'altro, e uoi solo mi po-
treste far tale se uoleste.

Ott. Voglio, e bramo ogni bē uostro, e pos-
so piu assai di quel, che pensate, se è
(come credo) circa l'amor, che por-
tate ad Aura.

Aur. Possiete uoi solo più, che'l resto de gli
huomini insieme: ma non nel modo,
che pensate. Pur se mi giurate sù la fe-
uostre realmente di farmi contento,
ui dirò in che consista la contentezza
mia.

Ott. Mi offendete a torto Sig. Nireo diffi-
dandoui così di me. Parlate alla libe-
ra per cortesia, perche non hauete al-
cuno, che più ui ami di me, & in ogni
cosa, che possa, e con la uita stessa son
pronto per contentarui, che così mi
sforzano a fare le singolari eccellenze
dell'animo uostro. E se ben giuramen-
to non ui bisogna, bastando solo la
mia parola. Io ui giuro, e prego, che
la Terra s'apra, e m'inabissi, se manco
in cosa alcuna, che possa farui con-
tento.

Aur. Se le parole han forza di ligare
ogni honorato cuore, se la legge del-
l'amicitia, se il timor di Dio col giura-
mento, che hauete fatto ui stringono
(come

(come stringer ui denno) a compiacermi. Vi dico, che l'intiero contento mio consiste solo, che lasciando uoi di amar Plautilla, amiate Aura, facendola vostra sposa.

Ott. Io ui ho promessa cosa possibile, nè le parole, nè l'amicitia, nè il giuramento mi obligano ad altro. Circa Plautilla vnicamente amata da me, se bene è impossibile, che non l'ami, per compiacer uoi, lascierò d'amarla morendo, che con altro modo non posso scordarmene. Circa Aura, prometto amarla da sorella, come l'amo, non già da moglie, perche non posso, per la causa, che saprete, quando ui haurò detto chi son'io.

Aur. Già io ero presago, che mancareste di fede, e lo ueggio in effetto, perche nè l'amicitia, nè le parole, nè la cautela, che ho usata in farui giurare, mi è bastata con uoi, le vostre sono scuse posticcie: Pur dite un poco, perche non potrete?

Ott. Son uenuto a posta per diruelo, ma questo mutamento di pensiero, che hor trouo in uoi, me ha messo qualche dubbio nell'animo. Ditemi in cortesia: Perche lasciate Aura, che tanto ardentemente mostrauate d'amare. Ha uete forse conosciuto in lei mancamento alcuno?

Aur.

Aur. Signor nò, anzi l'honestà, e l'integrità sua meritano l'amor d'ogni honorato Giouane, ma molto più del vostro, come più amato da lei.

Ott. Voi Signor mio dite così per tentarmi, ma rendeteui sicuro, ch'io son vero amico, e da questo amor d'Aura (come già vi dissi) ne son'al tutto lontano. Et il saper'io, che sete fratello di Plautilla, mi fa certo, che non può essere, che vogliate lasciar Aura, che vi può esser moglie, per amar con l'istesso fine vna uoltra sorella.

Aur. Plautilla nò mi è sorella, nè io l'amo, nè ho amato mai altri, che voi, acciò voi amaste Aura: Ma presupposto, che Nireo, e Plautilla non fussero più al Mondo, fareste pur dell'istesso humore di non amar Aura?

Ott. Plautilla è uiua, e voi pur uiuo, e tolga il cielo, che l'uno, o l'altro di uoi manasse, ch'io perderei tutto il mio bene nè farei più contento.

Aur. Voi fate troppo gran torto all'infinito amor, che ui porta Aura, che sola vi ama, & amerà più che Nireo, e che Plautilla insieme.

Ott. Resto confuso in sentirui, & ui trouo tanto lontano da pensieri, che poco anzi haueuete, che stò in dubbio se siate Nireo.

Aur. Questo procede, che dianzi finì d'esser

ser Nireo, che hora non fingo più. Ditemi. Aura simiglia niente Nireo?

Ott. Anzi gli è tanto simile, che se si vestisse l'uno, e l'altro ad vn modo non si riconoscerebbono.

Aur. Perche dunque a me, che mi stimate con questi panni Nireo, haue te mostrato tanto amore, & ad Aura non potete alzar pur gli occhi per rimirarla? Voi dunque amate le veste, non le persone.

Ott. In tutti i modi ui porterei la stessa affettione, che per i meriti vostri ui ho portata, e porto, perche l'habito non farebbe, che uoi non foste quel Nireo che sete.

Aur. Et se in questo, o in quell'habito io fusse altro di quello, che ui pensate, mi amareste voi?

Ott. Vna cosa, che non è, nè può essere, come uolete, che produca effetto alcuno ne' petti altrui?

Aur. Voi haue te veduta Aura, e Nireo più uolte: Ma haue te mai ueduto l'uno, e l'altro in un medesimo tempo?

Ott. Non già: ma la causa è questa, che Aura si nasconde da uoi per l'amor, ch'ella porta a me.

Aur. Non potrebbe esser dunque, che quel l'Aura, che haue te ueduta in habito di Donna alla fenestra, fusse l'istesso Nireo, che ha conuersato con uoi?

Ott.

Ott. Non è cosa impossibile, ma è inuerisimil tanto, che si accosta alla semplice impossibilità.

Aur. Quello, che si vede, e si tocca con mano non si può credere?

Ott. Si può credere: ma il fatto stà a toccarlo con mano, come dite.

Aur. A questo lo conoscerete, che da hoggi in là non vedrete più Nireo, se non nell'habito d'Aura alla sua fenestra.

Ott. Io rispondo alle vostre parole per dar ui campo ad essalar qualche concepuita passione nel petto, sete molto alterato: Andiamo a casa, che come haure te dato hosta alquanto a cotesta frenesia, vi parlerò in modo, che vi torrò ogni sospetto dall'animo, e vi porrò anco Aura in braccio più tosto, che non pensate.

Aur. Aura, ò starà solo viua nelle braccia vostre, ò morta in braccio alla terra: Maggior fermezza credeua trouare nelle parole, e nel giuramento vostro, ma con voi ne l'vno, ne l'altro vi ha forza alcuna, se non amarete Aura, non amarete ne anco Plautilla, perche queste mani l'hanno da uccidere; da che nascerà anco la morte di Nireo, & Aura da voi sprezzata, farà compagnia all'vno, & all'altro: e uoi restarete felice, priuo di tutti tre.

Pace di Mar.

G

in

in vn punto.

Ott. Più parlate, più mi confondete. Mi par che con ogni vostra parola vogliate inferire d'esser' Aura, e non Nireo.

Aur. Voi lo conoscete pur troppo che io son' Aura, ma uoi non lo uolete conoscere, perfido, e disleale.

Ott. Aura uoi? Hor' hora chiarisco il fatto. Mostratemi la man dritta, o che ueggo: Costei è Aura mia sorella certissimo. Ben? che nouità? che habito è questo tuo? Fan dunque simili cose hoggi in Roma le Zitelle? Guardami bene. Tuo fratello Ottauio. lo riconosce ancora sciagurata? Mi uien uoglia di scannarti hor' hora, ma non la fugirai.

Aur. Vi riconosco hora: Deh fratello caro, per l'amor di Dio donami la uita, che l'infinito amor che ti portaua, non riconoscendoti, mi ha spinta a questo.

Ott. Se io sò che pur l'aria si sia accorta di questo, e che non segua tra te, e Nireo ver tal causa il matrimonio, raccomandati pur a Dio, che ti bisogna. Via sciagurata uien meco in casa nostra.



S C E-

S C E N A N O N A.

Cornelio solo.

Cor. **M**I pare che in questi panni ui sia coscito dentro il Diauolo, che non posso mouere un passo, che non troui causa da rompermi il collo. Gli huomini, i Ragazzi, e fino a i Cani mi beffeggiano, e corrono adosso: E quel ch'è peggio fin' hora ci ho haute doi maniate de pugni sopra: meritarei, che ui si aggiungesse anco la terza. E già che il mio poco giudicio mi ci ha condotto, uoglio ueder se posso uenir' a fine del mio disegno. Ecco noua gente. Dio mi aiuti: Vuò tirarmi in questo cantone.

S C E N A D E C I M A.

Carbone, Giudice uestito da Giudeo, e Cornelio.

Car. **V**Os Sig. haue na faccia proprio da Iudeo, e co chisse panne onnen persona crederà che sia no Iudeo natorale.

Giu. Intame habito è questo. Se io andassi un giorno intiero induto di questi indumenti mi inhe brearei intus, & in-

G 2 cute

cute senz'altro. Ferrauecchia, sulfario.
li. Parte che con vociferi con garbo?

Car. V. S. è Iudeo co lo viso, co le parole, e
con l'opere. Hora via, V. S. se arre cuor
de (se pno ncontrassemo Cornelio)
o autri, de fauellare alla Iodeesca, co-
mo ncè haggio insegnato.

Giu. Odi prima la salutatiuncula, che vuol
far'a Pace nel primo incontro. Salue
Pacicula blandicella. Pacinicula tene-
rella, Pacinicolicola vezzosella, Paci-
niculettola mollicetta. Quid tibi vi-
detur?

Car. Auertisca V. S. ca chisse parole Pacicu-
la, e Paciculicola sapeno no poco d'a-
romateco, non faccio se me ntenne.

Giu. T'intendo, lascierò questa, & intonarò
più alto, a questa guisa.

A pena vdi la vox
Del tuo bel nome Pax
Ch' Amor mio sommo Dux
Mio trionfante Rex
Mi pose entro al suo Grex,
Talche quasi vna fax
Di molle cera, e pix
Mentre che'l giorno ha lux
E quando è oscura nox
Ardendo spiro vix:
Non stimar ch'io sia fex
Non vile ignauo Phix
Non inhumano Trax
Non funerale strix

Non

Non stercorata merx
Ne putrefacta nux
Che son Dottore in lex
Doue fo sempre frux:
Onde ò sei volte fex
Più candida che nix
Non esser con me trux
Con la di Cloto falx
Dandomi cruda nex:
E acciò nel lago stix
Dentro all'infernal'arx
Per te non vada mox
Con le man giunte in crux
Ti chieggo vita, e Pax.

Car. Chiss (patrone mio) sogno parole da
fare scofire no paro di stuali di Vac-
chetta de Fiandra, non che no core
de pasta de zuccaro come chillo de
Pace.

Giud. Quo facto, ego io, mox statim, ra-
ptim, illico, celeriter subito quasi
Aquila Grifagna a volo mi auentarò
adosso a Pace, e darolle fra l'vno, e
l'altro roscolo libio vn dolce, e lasci-
uo bafio. E perche io hora col gra-
do che tengo rappresento la Giusti-
tia, & ella quodammodo la Pace. Tu
potrai dire a gli altri di hauer veduto
(cosa non veduta vnquanco.) Horsù
accostati alla Ianua di Cornelio, e
bussa.

Cor. Questi s'accostano a casa mia, io non

uoglio queste Mosche intorno, uuò farmi innanzi, e mandarli uia.

Car. Abbesuogna affermarce, cad ecco n'auto Moscè che uene alla uota nostra.

Cor. Chi così iati facenno uoi intorno a questi casi?

Giud. Quem quæritis, che hai tu da far no-
lico?

Car. V. S. fauelle da Iudeo ne lo malo pun-
to. Quanto ne l'haggio auuertito: Me
l'aueio ca ncè sbredognamo lo paren-
tato sta uota.

Cor. Sapreti quel che ui uogli dire: Leua-
teui de quì, che se lo patrone di que-
sti casi, se ne auede, ue farà rompere
qualche pezzo di legno co li spalli.

Giu. Lo patrone de queste casi è amico mio
e se lo chiamo quì fori ue no frò rō-
pere diece da bastoni co li spalli. Chi
seti uoi che ui pigliate questi penfie-
ri de li fatti nostri?

Cor. Io son Moscè d'Abram Hebreo Rabi
della Sinagoga. Voi che seti?

Giu. Son'io Moscè d'Abram Hebreo non
uoi. O como mi hauete cera de mario-
lo, a diruela in pochi parole.

Cor. Moscè son'io, non uoi, e son'huomo
da bene più che uoi, e chi uò dire al-
trimenti, sene mente per li canni de
li goli.

Car. V. S. ncè deia no paro de socozzuni,
e non

e non ve dubitate de nēte cad haggio
sotto no buono piezzo di torturo ped
aiutareue se abbesuogna. Via, ò co-
sì, buono menate le mani. Venga no
cancaro da chi resta, como site strac-
chi, fauellate, ca ve venaggio a par-
tire.

Giu. Oime, costui me pista tutto, e tu stai a
veder fufante.

Car. A reto, non chiù, va vā tū, zifzof, va
là tū, zif zaf.

Giu. Hou, hei, heu.

Cor. Oi, oimè la schena.

Giu. Oimè non posso più. Veni huc Carbo-
ne. Tirati in qua che non ti senta co-
stui, ben? questo è l'auxilio che midai?
vn par di bastonate di sopra?

Car. Male n'haggia, non me far ghiastemma-
re. Me n'haggio pensato chill'altro
Iudeo de V. S. Erauate imbrogliati ac-
così n'seme, e non reconosceua l'un
dall'altro.

Giu. Se vuoi che ti perdoni questo in me
patrato scelere, vā, & verbera colui
quanto più acriter puoi con cotesto
bacolo. Ma odi, bacolo vuol dir basto-
ne, & si declina hic baculus baculi, &
hoc baculum baculi. Dagline 50. per
l'vno, e 50. per l'altro genere, cioè ma-
scolino, e neutro.

Car. Così farraggio, V. Sig. se afferme a sto
cantone. Abbesuogna ccà mettere

mano a nascatoletta de stutie pedac-
commodare sto mbroglio.

Cor. Vien quà Carbone, accostati che co-
lui non ci senta. Ben? Vn'amico tuo
vn che ti è stato patrone amoreuole,
trattarlo a questa guisa col bastone?
Non vedi che io son Cornelio, che
mi son vestito di questi panni per far'
vn seruitio, che sà il Giudice tuo pa-
drone?

Car. Cornelio vui? Pe l'arema de Patrema,
ca non potite esser' autre. Ma buono ha
uite fatto a fauellare, che autramente
mo mo lo Mammonio ve portaua vi-
uo viuo a casa cauda. Non sapite vui
chi è chillo che stà vestuto da Iudeo
nchillo cantone ched haue fatto a so-
cozzuni con bui?

Cor. Deu'essere quel Moscè hebreo che mi
simiglia tanto.

Car. Moscè l'haggio lassato mo mo co lo Si-
gnore Iodece ncase, che tratta na pa-
rentella, vedite mo se isso. Ma pe dice-
retela a na parola. Chillo è lo frate car-
nale de Sautanasso, & è venuto a posta
pe portareue cod isso.

Cor. In quanto a questo non è vn pelo in
questi panni, che non mi paia vn Dia-
uolo che mi porti via. Non mi burlar
di gratia: Dimmi la verità, che ti vse-
rò cortesia.

Car. Non burlo cierto. Subeto che l'incon-
tra

traì me di ffè, che ncè faceffe fereuitio
de partireme de ccà: pecche volea fa-
re na cierta faccenna, che non haue a
caro d'essere veduto. Io dubetanno de
quareche furbaria, non l'haggio vo-
luto obedire: e mo che m'haue refauel-
lato nchillo cantone m'haue ditto cad
è lo Deauolo, e che me vò dare cen-
to piezzi d'oro, se me parto de ccà,
pecche dice che li Deauoli haueno no
priuilegio, che quanno no Christia-
no se veste panne de Iudeo, issi lo po-
teno pigliare, e portarelo cauzato, e
bestuto allonfierno. Ma che chisto nō
lo poteno fare (quanno ncè quarecu-
no a bedere) & io pe guadagnareme
ciento scudi, ncè hauea promisso de
partireme, a mo venea ccà da vui, pe
dicereue sulo, che me facissi na rac-
commannatione all'arma de patremo
io ncase de Sautanasso, e poi tornare
da isso, e fareme mprontare li scudi.
Vidi pe quanto poco l'hauite scam-
pata.

Cor. Oime io sudo, e tremo in vn punto:
Carbone non mi far questo torto, che
non perderai niente con me. Ti darò
questi cento scudi io, e se vuoi pigliar
Pace per Moglie, ti darò anco la dote
di più, e ti ripiglierò in casa mia, e
così ti dò la fede, e giuro da quel che
sono.

G 5 Car.

Car. Haggio caro la vita, e la gratia vostra chiu che mille ducate. Accetto l'offer-
ta vostra, sulo per leuareme da lo fere-
uitio de li sbirri. Lassate mo far'a me.
Io torneraggio là da lo gran Deauolo,
e vui ntauto voltate a sto Vicolo,
e spogliateue subeto sti panni, cad io
non lo lassaraggio partire da me.

Cor. Ti raccomando l'anima, e'l corpo mio
Carbone. Và via, non mi abbandonare
che ti loderai di me.

Giu. Vien quà. Ben? così ottemperi a' miei
precetti?

Car. V. S. rengratie pure me sulo, che non
sogno no Furbo, ca mo era ionta l'ho-
ra sua. Chisso (se V. S. non lo sape) è
na spia trauestita laquale sapenno che
V. S. s'era fatto Iudeo, e renegata la fe-
de era venute ccà pe pigliarenze li te-
stimoni, poi faraue pigliare, & abbru-
sare, & a me m'haue data la fede (V. S.
l'haue potuto vedere) de dareme cen-
to scudi se me voglio esaminare so-
pra sso fatto: & io ncè l'haggio promi-
so, e pigliareme sti cento scudi.

Giu. O doloso deceptore, o exploratore, e
proditor falso questo dunque ad vn
tuo domino? non era io dunque buo-
no per te di cento scudi, senza deci-
parmi a questa guisa? Non è meglio
che tu pigli da me prima, che da lui
hac scuta centum, & non mi esporre
a que-

a questo pericolo?

Car. Me contento che V. S. me ne dono su-
lo 50. no pe chissa causa nò, ma pe la
fidelte, & amoreuolezza meia vierzo
lei. Pienza V. Sig forze; che io fosse pe
pigliare sti denari? ò buono, anzi io gli
haggio ditto che li haueria pigliati, e
che me esaminaria, sulo pe saluare
V. S. e co scusa che io era testimonio
sulo che non bastaua pe fareue brusa-
re l'haggio mannato a chiamare n'au-
to testimonio: Et io sogno venuto su-
to a dicerele a V. S. acciò se ne vaia a
casa, prima che isso reuenga.

Giu. O summe bone vir. Io ti donerò que-
sti 50. scudi, cum hoc pacto, che tu nò
mi ragioni mai più di Pace. Andiam
presto dentro, che non torni in tanto
la spia.

Il fine del Quarto Atto.





ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Ottauio, e Bonifacio.

Ott.



uesto non è intrico dà dormirci sù. Già che mio Padre non torna, vuò veder se lo potessi incontrar' in qualche loco: Eccolo. vuò tornar dentro, e pigliarmi vn poco di gusto con lui, che non credo, che sia per riconoscermi così al primo.

Bon. Ho fatto motto a molti de' miei parèti, che allhora deputata verranno, e si troueranno presenti a questa pace, e forse alle nozze ancora. Voglio in tanto vedere, che si fa in casa, tic, toc.

Ott. Che buffa: Chi domandate bel zitello?

Bon. O che zitello: A che gioco si gioca qui, che fate in cotesta casa?

Ott.

QVINTO. 81

Ott. Chi cercate voi; chi vi manda qui così ignudo? Mettete sù la camiscia mettetela, e parlate forte, che son Vecchio, e non ci sento troppo.

Bon. Costui non ha cera di furbo, ma le parole lo dichiarano o pazzo, o furbo per necessità. Passasse almeno qualcuno, che gli potesse far dar le mani addosso. Qualche cosa ci bolle qua.

Ott. Voi non rispondete? parlate, parlate, via liberamente, che non è vergogna. Vi bisogna niente di casa mia?

Bon. Bona notte, e buon'anno. Costui già è diuentato padron di casa. Chi sete voi per l'amor de Dio?

Ott. Son Bonifacio Stura padrone di questa casa, padre di Ottauio, e d'Aura: Cercate voi me?

Bon. Io stò qui come vn stiuale, nè sò che dirmi. Costui da vna banda mi dà sdegno a vederlo qui, dall'altra gusto io sentir le sue pazzie, e stupore per le cose, che accenna. Vuò freneticàdo, che costui non sia mio figlio, par che'l sangue tutto mi si commoua a vederlo. Ma voglia Dio, che sia egli, ch'io non mi curarei di riuederlo, se zoppicasse di ceruello, come costui.

Ott. Voi hauete tanta carestia di parole, perche lo fate? se ui sdegnate di essermi figlio, siatemi almen Padre. Lasciamo le burle: Signor Padre, ecco

Otta-

Ottauio vostro, sano di mente, e di corpo per la gratia de Dio. Lasciate, che vi baci le mani.

Bon. Oimè, l'anima mi abbandona, che la dolcezza di queste parole con tanta forza è passata dentro al cuor mio, che non ho luce à vedere, nè parole a rispondere: Ottauio mio, figlio desideratissimo, desideratissimo figlio, Ecco che dopò tante tenebre è pur venuta l'Alba di quel giorno, che scaccierà ogni afflittione del petto mio. Figlio a me più caro, che gli occhi proprij. Entriamo in casa, che ti possa abbracciare, e stringere a modo mio, sei venuto in tempo per porre il zuccaro con tutti gli aromati nelle mie contentezze. Questa sera si farà la pace tra uoi, e M. Cornelio già nostro nemico.

Ott. Mi piace, ma Dio voglia, che sia come dite: Voi state in casa, e non sapete le nouità, che vi sono tra Aura nostra, & Nireo figlio di M. Cornelio.

Bon. Oimè, che amaro è questo, che spargi fra tante dolcezze mie? Di sù, che cosa è questa? d'onde è venuto hora questo Nireo per fornirmi di spiantare.

Ott. Non vi affligete, che forsi non vi sarà mal nessuno, e quando sia altrimenti, habbiamo buon pegno in casa. Aura nostra

nostra l'ho lasciata in questa camera terrena, e Nireo ferrato in camera d'Aura: Entriamo, che ui dirò ciò, che è occorso.

Bon. O Celeste bontà, dona homai fine a tante tribulationi, se ti piace: Entriamo figlio, acciò tu mi dica, che cosa è questa.

SCENA SECONDA.

Carbone, e Pace alla fenestra.

Car. **C**Hi camina co inganno, spesso ne lo nganno ntoppa. O sfortunato, ò pouero Carbone, Carbone stutato, che non sij buono nè a scottare, nè a tenere chiù. Io che ncè haggio fatti stare li primi furbi di Talia: Mo no Iudeo sulo, lo chiù dapoco, ched haggia la sinagoga ncè fa stare me: lo veio, e non me ne posso aiutare.

Pac. Carbone, che cosa hai, di che ti lamenti?

Car. O Pace mia docissima: faccio ca me vuoi quareche poco de bene, chiangi no poco pe me, chiangi puro, ca t'hai ragione a chiangere, pecche perderai chillo poco bene, che hauij. Carbone tuo, chillo che hoie haue pigliato lo possesso de te, che haue promiso de nsonarese co te, non sarà chiù tuo nò lo

lo bederai chiù se no ped aria a tirare cauci a lo viento. Chiangi Pace mia, chiangi puro no mese de lungo quanto poi chiangere.

Pac. Io mi era affaciata quì per ridere con te de i cento scudi, che ti hai fatti promettere a Cornelio, e di quanto è seguito hoggi tra voi, che io l'ho inteso, e veduto di quì, e tu mi vuoi far piangere: Dimmi, che cosa è questa se vuoi che pianga.

Car. Sienti, e scomenza a chiangere tra tanto. Hoie pe venire a fare la Pace di Marcione n'anta vota co te, haggio fatto vestire lo Iodece da Iudeo co le panne de Moscè, e venuti ccà foranncè hauimo trouato Cornelio puro vestuto da Moscè, e neè successo chillo, che dici ched hai beduto. Hora Moscè, che era restato dinto co le panne de lo Iodece, conosciuta l'occasione, haue scomenzato a fare de lo Iodece tanto garbatamente, che tutti lo tengono pe Iodece, & haue spedute no mare de faccende: De maniera, che mo lo Iudeo è Iodece, e la Iustitia stà nmane de Iudei. Pienfa como la vā.

Pac. Questo poco ti può nocere, chi ci ha da pensar ci pensi.

Car. Chisso no è niente: Sienti, e chiangi puro. All'vltemo, quanno simo trasuti ncafa

ncafa lo Iodece, & io: lo Iodece è passato innanzi, & è trasuto ncamera, & io ndespenfa a fare a collatione, & ecoti li sbirri adduosso a lo Iodece, vestuto da Iudeo, e de commissione de lo Iudeo vestuto da Iodece l'haueno miso pregione: lo sentuto lo rommore, me sogno ficcato dinto all'arca de lo pane, e la me ne sonno stato mancianno pane fino a mo. Tra tante è venuto ncala lo Iudeo Iodece, e sento che ordena a tutti li sbirri, che me cercheno, co lo mannato sottoscritto che doue me trouano, là me npennano subeto senza procieffo, e ped acciapparme chiù presto, haue mannati li sbirri a tutte le porte de Roma, e data la maccia a vinticinque spiuni ped hauereme quanto prima, tale che non sozzo scampare da nulla banda. Ma tu non chiangi mo: che fai stà che non chiangi?

Pac. Non piango, perche questo che dici non mi par, che possa essere, perche se bene il Giudeo viè reputato per Giudice, non per questo si metterà a far questa ingiustitia senza causa, che apparisca, perche in tutti i modi bisognerebbe, ch'egli ne rendesse conto, e ci andrebbe la vita sua.

Car. Sì, ma lo Iudeo ne sape no poco chiù de te: Pecche isso (come Iodece) ordena-

denarà ch'io sia mpiso, e sarà obeduto, pòi subeto se reuestirà le panne soi da Iudeo, e se ne tornerà fra l'auti Iudei, che nessuno pen sarà, che sia stato isso, e lo Iodece, che stà npresone, restarà ad essere mpiso per la ngiustitia che me hauerà fatta lo Iudeo. Mo porrissi puro chiangere no poco: Tu non chianginente?

Pac. Con tutto ciò vi è che dire, perche se i sbirri vi pigliano: vorrai tu star cheto senza dir la cosa, come stà? Et il Giudeo non sapendo parlar per lettera, come il Giudice, facilmente sarà scoperto.

Car. Se io hauesse tiempo a poterme defennere, non ce saria pericolo nullo, ma a chissa furia chi ncè repara? Saraggio prima impiso, che la faccia? Circa lo fauellare, lo Iudeo mo fauella pe lettera peggio, che no cauallo, l'haggio sentuto io. Sogno speduto fuire non pozzo, e non cè chiù remedio. Pouero Carbone, chi hauesse mai pensato, che hauesse a morire mpiso pe sentenza de Iudeo? Mo abbisogna puro, che chiangi ca remanrai como na cannola senza stoppino, como no fiasco senza turaccio, como n'orloio senza contrapesi, como na porta senza catenaccio, como na conocchia senza fuso, como na botte
senza

senza caunella, como na pignatta senza cocchiaro, como na zappa senza maneco, como na campana senza battocchio. Chiangi pouerina te, chiangi mo.

Pac. Per piangere non si racquista mai nulla; Altro ci bisogna. Vattene quì dentro, che ti nascoderò sotto al mio letto.

Car. Sotto la veste tua staria chiù sicuro. Ma fino a mo sempre sogno campato co lo celauriello mio, e lo celauriello m'haue da scampare mo, o voglio essere mpiso, quareche cosa strologaraggio. Ma eccolo sso Iudeo Marano. Lengua meia, se non fauelli buono mo, nò fauellarai mai chiù te lo dico. Lo voglio aspettare, e fengere de credere, che isso sia lo Iodece, & vedere, se che ne resce.

S C E N A T E R Z A.

Moscè vestito da Giudice, e Carbone.

Mos. SE li sbirri fanno li debiti loro, con pigliare Carbone, & appiccarelo subito, secòdo li commissioni che gli ho dati, questa sarà vna de li più belli cossi che mai sia vscita da li manì de Iudei. Mi vendicarò delle furbarie che mi ha fatte questo Mariolo, & ap-
pic-

A T T O

piccato che farà, ne renderà conto per me lo Iudice, che n'ha menato pe li nasi tutto hoi.

Car. O figlio de no cornuto, cane renegato non bidi ca Carbone te sente, e che ancora non è stato mpiso? Io te poteria accidere mo mo co ste mane, ma pe farete chiù stentare, te voglio lassare viuere, e bederai alla fine, chi ne sape chiù de no dui.

Mos. M'incresce, che haio mandati tutti li sbirri via, senza farne restare vn paro quì, acciò se per caso ci capitasse questo Forbaccio, non mi scappasse da li mani.

Car. Non posso chiù aspettare, ncè voglio dare n'assauto. Oiomè, o sfortunato Iodece, o pouero patrone mio, a lo manco fosse ccà fora, che ncè potesse dare sta nouella priesto priesto.

Mos. Ecco hora quì questo Mariolo, e li sbirri non cè sono: Ma che mali nouelli son questi che dice che porta? Carbonius venis quì, doue vadis, fermatibus, che cè de nouibus?

Car. Signore, e patrone mio Lostrissimo, a lo fauellare che V. Sig. fa pe lettera, la reconosco, ca s'haue spogliate, panne de Moscè, e reuestute de le foie; ò le male nouelle ched haggio, ò le male nouelle, non poteriano essere peio.

Mos.

Q V I N T O. S;

Mos. Li cosi vanno boni, Già lo furbo se crede che io sia lo Iodice vero. Barbonius parla mihi che mal s nouellibus son questibus che portatibus.

Car. Eccome ccà, pò che io haggio fatto l'errore, V. S. me ne faccia fare la penitenza, accidame ca no diraggio niente: Ma se si trattene ad accidere me ver-rao li sbirri e mpennerao V. S. Pe chisso me pareria che lassasse d'accidere me, e che comenzasse a fuire, e saluarse lo meglio che pote.

Mos. Bisognorum pur saperibus como stannorum li cosibus, Dillo prestus, acciò possa saperibus quel che lo da facibus.

Car. V. S. se lo pote mmagenare da se chillo che è. Quanno hoie simo venuti cca pe fare chillo sereuitio che sape così trauestuto da Iudeo, V. Sig. è stata conosciuta da cierti spiuni, che n'ha ueno data relatione a lo Signore Governatore lo quale (saputa stà cosa) subeto ha fatti sflamenare Testemonij, e condannata V. Signoria a la forca, co commettere a li sbirri ca la piglieno, e npennano tutto nun punto doue la trouano.

Mos. Oimihi, Doue sapestis tus questis cosibus? mi tremano tutte le ossorum.

Car. Chisso me l'haue ditto mo mo stà be-cino lo Signore Mazzola Tannucchi

can-

A T T O

tanto amico de V. Sig. che s'è trouato presente, quando lo Signore Gouvernatore l'haue ordenato, e venea apposta per auisarmene.

Mos. Questi son pure li mali caosi. Io cerco di far'impiccar'altri, & faccio lo capestro per me. Se li Zaffi mi trouano con questi panni, senz'altro me l'accattano: Io tremo da li capi a li piedi como farestibus tus Carbonibus carissimus a liberarmes da questis periculis: Quà non ci bisogna dormiorum.

Car. Mi pare d'hauere inteso che V. S. haue fatto mettere presone chillo Moscè Iudeo che ncè prestò li panni sui. Se così è pe saluare se alla sicura: V. S. caue de presone lo Iudeo, e fazzase dare no auta vota li panni, e dea chissi soi ad isso, e lasselo stare là ncamera, V. S. poi co chilli panni se ne poterà ijre a casa di Moscè tra li Iudei, che per semegl'anza grande che V. Sig. n'haue tutti se ne pensaranno Moscè. Tra tanto verrao li sbirri, piglierao Moscè come Iodece, e lo mpennerao in cangio di V. Sig. Ad onnen modo chillo Moscè è no cornuto, che mereta mille forche.

Mos. Tune menti per li cani de li goli, che io son'huomo da bene.

Car. Che cosa dice V. S.

Mos. Dico che bisogna impiccarelo pe la gola,

Q V I R N O.

gola, perche non è homo da bene.

Cas. Così è pe cierto: tutti sogno Marioli, e canaglia, che se poteno mpennera senza processo. Non chiù canzone, ca non so cose chisse d'aspettare ndomane.

Mos. Ego andabo a far questas trauestituras, tus in tantus expectabus mihi qui proprius. Chi si corca con li cani, non se leua senza pulci, è meglio a perdere vna mezza dozzena de scudi, che la vita. Questo furbo si crede de far'impiccar me, e farà impiccare lo patrone suo, io voglio andare a liberarmi da questi pericoli.

Car. Ncè l'haggio pure ficcata. Haue na paura che spirita, de mille coluri ncè sè fatto lo mostaccio. Voglio ijre io perzò dinto dereto ad isso, pe vedere destramente chillo che fa. Ecco de ccà Bonifacio.

S C E N A Q V A R T A.

Bonifacio, e Ottauio.

Bon. **F**iglio, colui che secondo l'impero naturale si moue alle cose senza discorso, non in altro differente dalle bestie che nella forma la quale non basta a far che vno sia vero, huomo, se non pone per guida nelle attioni sue quel

quel glorioso dono, di che il Cielo l'ha particolarmente dotato, che è il conoscer discorrendo con l'intelletto il fine delle cose che si trattano dalle sue mani. L'hauerti io ritrouato hora Giouane di bella dispositione de i membri, nella ridente Primavera dell'età tua, poca, o niuna consolatione mi haurebbe apportata, se da questo improuiso incontro, che hai fatto cō tua sorella non rauogliessi, che qualche raggio di prudenza riluce in te, il che mi è più caro di ciò che altro in terra si può bramare humanamente da vn figlio. Hora, poi che questa scappata d'Aura è totalmente occulta, che nessun scandalo ne ha dato, e tu con la prudenza moderando il giusto sdegno fraterno l'hai ricondotta a casa senza romore, non voglio che torniamo da capo a scauezzarei il collo. Habbiamo anco Nireo ferrato in Camera, il quale in tutti i modi mi si è scoperto giouane auueduto, e prudente, e si contenta di sposar' Aura: Però lascia totalmente a me il peso di tal fatto, che ho speranza che questa habbia da essere la causa più potente d'ogn'altra a stabilir la nostra quiete per l'auenire.

Ott. Vserò sempre Signor Padre la creanza, e l'obedienza, che debbo con voi
ne

ne mai da queste mani vscirà attione alcuna (viuendo voi) se dal consiglio vostro non gli vien fatta la strada.

Bon. Questa non farà strada per la qual camminando tu, sia per poterci errare giamai. Andiamo dal Sig. Giudice, il quale ha trattata questa pace, che gli conferiremo quest'altro fatto, acciò col primo, o col secondo capo, con maggior forza possa stringere questa pace tra noi. Ecco Cornelio. Fermianci, che piglierò occasione di dir tutto questo fatto con lui.

S C E N A Q V I N T A.

Cornelio, Bonifacio, Ottauio, e Nireo.

Cor. Chi cerca quel che non deue, troua quel che non crede: Oltre alle baltonate, che ho haute, mi ci haurei anco meritato, che'l Diauolo mi si hauesse portato con lui con quei panni infami. Da quel che mi è successo da questo trauestimento vo pronosticando, che la figlia di Bonifacio non è nata per me: Però circa questo io non ne voglio far altro.

Ott. Voi non sentite Signor Padre, che Cornelio parla di trauestimento, e di figlia di Bonifacio? Poder del Mondo già ne deue esser piena tutta Roma.

Pace di Mar.

H

A tut-

A tutte le cose io farei stato saldo, ma doue si tocca l'honore non ci storò in eterno.

Bon. Piano figlio, stà saldo: lasciamogli parlare, che io ricoprirò in modo questo trauestimento, che farò credere a lui, & a tutti, che non sia stata Aura quella che si è trauestita.

Cor. Sento Bonifacio, che parla di trauestimento; Già si deue saper per tutta Roma, ch'io mi son trauestito: Ma penso di ricoprirlo in modo, che torrò questo sospetto da ogn'vno.

Bon. Dio vi dia pace M. Cornelio: Homai si appressa l'hora di trouarci dal Signoa Giudice; Io non ho altro, che fare, me ne vò hor' hora da sua Signoria, se volete venire ve farò compagnia.

Cor. Andiamo: Ma vuò dirui solo vna cosa: Perche il Giudice, oltre alla pace, che è conclusa, propose di farci anco parenti, circa questo vi dico, che non ho intentione di farne altro, perche tra noi, e le zitelle vi conosco troppa distanza di anni, per questo non vorrei, che di tal cosa se ne ragionasse altrimenti, che piacendo a Dio nō mancherà occasione di accommodar le nostre figliuole con più sodisfattione nostra, e loro.

Bon. Io son del parer vostro: Ma vi ho sentito

tito accennar di non sò che trauestimento, del quale non sò chi ha borbottato falsamente, e vò dubitando, che per questo non parliate così risoluto.

Cor. Ho inteso anch'io questo istesso, e vi è stato chi ardiua di dire, che fusse stato io il trauestito, ma s'inganna ciascun che lo crede, perche oltre a Moscè, che mi simiglia vi è anco il Giudice, che l'ha potuto fare, ma io non ne ho veduta cosa alcuna.

Bon. Io non ho inteso de' Vecchi, ben sì di vnazitella trauestita in maschio, ma conosco vn giouinetto tanto simile a lei, che senz'altro sarà stato egli, che deue hauer dato causa a questo sospetto.

Cor. Dalla vostra risposta conosco, che voi non sapete quel che voglio dir io, nè io sò quel che vogliate dir voi. Passiamo ad altro. Chi è questo giouane, che è con voi.

Bon. Ottauio, bacia quì le mani a M. Cornelio. Questo è mio figlio, che poco fa lo ritrouai in casa con la gratia de Dio.

Cor. Siate benedetto, me ne allegro come fusse vn mio figlio proprio. Hauerete doppia consolatione per lui, che Dio ve la conserui quanto desiderate.

Bon. M. Cornelio, io vi veggo le lacrime
H su

sù gli occhi: Me imagino doue hauete
il pensiero: Chi sà che tornando an-
cor voi a casa non vi ritrouate il vo-
stro? Da vn buon principio sempre in-
segue buon fine: non vi diffidate della
gratia de Dio.

Cor. Faccia egli il voler suo, rimetto nelle
man sue tutti i desiderij miei: Ma l'er-
ror, che feci già mandandolo via, me-
rita, che questi occhi non si facciano
più degni mai di riuederlo.

Bon. Se promettete farmi vna gratia, che
è giusta, & honesta, mi basta l'animo
di faruelo riuedere viuo, e bello, co-
me il mio figlio fra otto giorni al più
longo.

Cor. Non verrei M. Bonifacio, che rinoua-
ste hora a questa guisa le piaghe mie,
che io me ne ho messo l'animo in pace
del fatto suo, che da che lo mandai via
(o empio padre, e crudele) non ho vi-
dita mai più noua di lui. Pur (non bur-
late) verificate le vostre parole, e fate
poi della vita, e della robba mia il vo-
ler vostro.

Bon. Ottauio, vâ in casa, e fa quel seruitio,
che sai, e torna hor' hora qui. M. Cor-
nelio, io accetto la vostra offerta, e vo-
gio dispor del vostro a questa guisa:
cioè, che per figurtà perpetua di que-
sta nostra pace mi diate Nireo vostro
figliolo per ostaggio, con podestà di

po-

poterlo ligare al santo laccio d'Hime-
neo con la mia figlia, e che facciate an-
cor voi l'istesso di Ottauio mio, con la
vostra: Mirate, ecco che Ottauio mio
ve lo conduce innanzi.

Ott. Signor Cornelio, per mostrarui in-
parte l'animo mio grato, vi dono, e re-
stituisco questa vostra gioia perduta,
che ho ritrouata hora dentro in casa
mia.

Nir. Signor Cornelio (non vi chiamo pa-
dre, perche già mi cacciate per non
vostro figlio) vengo a farui sapere,
che il tener quel d'altri, e non resti-
tuirlo è cosa da huomo, che non teme
Dio, e per consequenza maligno, &
iniquo. E perche è cosa più che pu-
blica, che vi son figlio, vi prego col
maggior' affetto, che posso, che mi ren-
diate quel Padre, che già mi toglie-
ste, che se pur'anco ostinato me l ri-
tenete, anch'io ui negherò quel fi-
glio, che nello stesso punto vi tolsi,
che toglieste a me il Padre, tal che
ne io Padre, ne voi figlio hauerete in
eterno.

Cor. Non han gli occhi più luce, ne la lin-
gua più voce, ne i membri più forza
alcuna. Ah figlio, ah figlio caro con
troppo acuti chiodi ferisci il cor mio
rimprouerandomi la mia follia: Vsa
tu quella pietade in me, che io già

H 3 ne-

negai a te, rēdimi pietoso quel figlio, ch'io ti renderò quel padre hora, che già crudele ti tolsi, e lascia, che io me lo repigli abbracciandolo.

Bon. Non posso ritener le lacrime, e mi si diuide il cuor per mezzo nel sentirli, e vederli insieme. M. Cornelio, l'offerta vostra, e la domanda mia vi ricordo hora.

Cor. Io ricupero questo figlio col mezzo vostro, e di Ottauio, hora fatte di lui, di Plautilla, e di me il voler vostro, come bramate, che son contentissimo: E se vi piace, entriamo in casa mia, la quale non sarà più mia particolare, ma commune tra noi. Già credo, che Nireo sia contento della sposa, che gli offerite.

Bon. Con la sodisfattion vostra, noi altri siam tutti sodisfatti. Entriamo, che mandaremo a chiamar' il Giudice, che per gratia sua si degnarà di venir qui, se ben gli habbiamo promesso di tornar d'a lui.

Cecca sopragionta.

Cec. **E**rmateui tutti: lasciatemi dire quattro parole prima, che entriate, che se bene vi parranno strane, conoscerete alla fine, che son vere, e senza dubbio daran non poco accrescimento

mento alle allegrezze vostre.

Bon. Di pur liberamente ciò che hai da dire, e spediscila.

Cec. Io poco è, che rientrai in casa per la porta di dietro, & hauendo sentito di là, ciò che si è detto quì fuori, non mi à parso tempo d'aspettare, che le cose concludesse tra voi vadano più innanzi, prima, ch'io vi riueli ciò che occorse tra questi vostri figli, quando hebbe origine il disparer vostro.

Bon. Con manco parole, che puoi spedisciti, nè ti aggirar molto.

Cec. Non conuiene, che vn fratello pigli per moglie la sorella, però vdite: Vn mese dopoi in circa al nascimento di costoro, la Balia del figliol di M. Cornelio si partì vna mattina all'improviso di casa, tal che Celia moglie di M. Cornelio non potendo prouedere in quel subito di vn'altra, vide me che staua sù la porta di M. Bonifacio col figlio in braccio, & venne lì a pregar-me, che volessi dare vna goccia di latte al suo figlio, che piangeua: Io per compiacerla, tolsi in braccio il suo putto, e le diedi a tener' il mio. In questo voi tornaste, e successe quel che voi stessi sapete.

Bon. A che proposito queste canzone adesso balorda.

Cec. Lasciatemi dire. Essendo la moglie

di M. Cornelio ferita, cascò col figlio di M. Bonifacio in terra, e lo tinse tutto di sangue: Io (veduto ciò) stimando anco quel putto ferito a morte, come poco auueduta, e mal tra me consigliata, feci risoluzione di non dir niente, e di tenermi, sì come tenni il figlio di M. Cornelio per il mio. E perche ciascun di voi si partì allhora di casa, la moglie di M. Bonifacio essendo morta prima, e la uostra M. Cornelio entrate sene in un Monasterio doue morio, non fu nessuno, che sene accorgesse di questo scambiamiento. Hora vedendoui a questo termine, per non portarmi questo peccato all'anima, ho uoluto riuelarui il fatto, fattemo uoi.

Cor. Ad altri forsi ciò, che dice costei parerà cosa sognata, ma chi la considera bene, vedrà che si accosta assai alla uerità: Perche (M. Bonifacio) questi che chiamate Ottauio uostro figliolo, se lo guardate bene ha più assai dell'effigie mia, che della uostra, e questi che chiamate Nireo, che io già cacciai di casa per non mio figlio, rappresenta sì uiuamente l'effigie uostra, & è anco tanto simile ad Aura pur uostra figlia, che non preterisce un pelo.

Bon. Io son fuor di me, nè sò che dirmi, se non affermar, che non può esser' altrimenti,

mente, che come dice.

Cec. Crediate, che è come dico io. Questo non pur non ui deue apportar disturbo, ma a uoi M. Cornelio accrescer la contentezza, poi che ui scancella affatto dell'animo quel falso sospetto, che già ui ci cadde per questa simiglianza: ne alcuno ui perde nulla. Poi che di questi doi figli, di età, di bellezza, di creanza, di uirtù, e di uoi Vecchi di ricchezza, e di nobiltà non è uno un pelo inferiore all'altro.

Cor. Io tengo la cosa per certa, anzi non può essere altrimenti, & io per me mi acqueto in questo. Ciò che si era concluso in un modo si può eseguire nell'altro. Entriamo tutti, che io con un'altro segno particolare di Nireo chiarirò questa cosa in tutto.

Ott. Entrate uoi altri, ch'io in tanto andrò a far motto ad Aura di queste cose, acciò non si disperì.

Cec. Non per l'amor de Dio Signor Ottauio, anzi non più Ottauio, ma Nireo ui chiamate, e quest'altro Ottauio, lasciate, che ui uada prima io a darle questa noua, per guadagnarmi la mancia, e tra tanto la farò riuestire.

Ott. Son contento, uà, e sollecita, e dille,
H s che

che dell'amor, che già mi portaua hora ne lo darò egual ricompensa.

Cec. Già voi cominciate ad accommodare: Andate che vi seruirò. Mi par di vederla su la porta: Vuò tirarmi da banda per sentir ciò che dice.

S C E N A S E S T A.

Aura, e Cecca.

Aur. **D**Opò vn'aspro Inuerno vien pur co i suoi fiori ridendo la Primavera: Dopò vna ruinosa tempesta si rasserena il Cielo, e dopò le tenebre della notte apparisce la grata luce del giorno, sola io più di tutte infelice, non Primavera fiorita, non Cielo sereno, nè in tante mie tenebre l'Alba apparisce giamai: Nacqui tra risse, e son viffa fin' hora in esse tra continue lacrime, priua del fratello, e del padre: Hora l'vno, e l'altro è tornato, e nel colmo dello allegrezze de tutti, io tra noue, e molto maggiori angosce delle passate mi trouo sommersa. E chi mi è causa di questo? Vn Nume, che mai conobbi, chi fusse, Amore: ah Nume ingiusto, e peruerso, se tu non sapeui, che colui, da gli occhi del quale questo petto feristi, era il fratello mio, Nume chiamarti non deui, se lo

lo sapeui, e l'hai fatto, cosa non giusta fatt'hai, se non sei giusto, ne Nume chiamar ti puoi. Ma tu altro non sei, che vna delle Furie uscita dal cieco Abisso, che me semplice fanciulla ad amar cieca hai condotta un mio non conosciuto fratello: ma perche hora il conosca, e conosco, che ingiusto è l'ardore, l'ardor punta si ferma. Aura che farai misera te? Vuoi forse tu farti hora mostruosa fauola al Mondo, e qu. si nouella Canace, ò Bibli cercar di condurre al fine l'amore infame: Ah non sia ciò vero in eterno: Ma tu resta pur viuuo ardor mio, e tu mio cuore ama all'vltato chi d'amar cominciasti, già che'l fuoco esì bello, senza dar luoco a fiamma nouella, che io frenando il desire, & occultando la fiamma, schiuerò questa macchia morendo, e se già misera, hor amara fu la vita, sarà dolce, e beata con questo amore la morte.

Cec. E disperata affatto la pouerina, bisogna raccòsolarla vn poco. Aura figlia, che fai li: Perche non ti sei riueltita, come ti ordinò tuo l'adre?

Aur. Deh Nutrice cara, se come fin' hora hai fatto, brami anco il contento mio, guidami in qualche luoco commodo fuor di casa, ò sia rupe, ò fosso, ò fiume, doue possa precipitarmi, che

in tutto son risoluta di non più uiuere.

Cec. Come uorresti morir figlia, bene bene, è pur così poco poco, che non ti facesse troppo male?

Aur. Il prolungarmi così scherzando la uita, non è altro, se non uccidermi tante uolte, quante uolte in quel mentre potrei morire. Se m'ami, lascia i scherzi, e contentami di questa ultima gratia, che ti chieggió.

Cec. Non ti disperar per questo, che se io con tante fatiche non ho mancato mai per mantenerti uiua, perche uoi che ti manchi hora in farti morire, che non mi costa niente? O di, se ti andassi a gittar da qualche precipitio alto, sarebbe speditiua la cosa, ma ti ci fracassaresti tutta ne saresti più buona a nulla: se ti gittassi in un fiume, ti ci moriresti di paura sola sola giù nel fondo: Oltre che i pesci non facendoci fuoco, ci creparesti di freddo, e quel che è peggio, cotesti panni li bagnaresti tutti, ne ci basterebbe una settimana a sciugarli: Ma per una morte dolce dolce, se io fossi in te, la farei a questa guisa: Mi spogliarei ignuda, & andarei a cacciar mi in un letto intiera, intiera fino alla gola in compagnia d'Ottauio, che pur ha uogliam di morir con te a questa guisa, che

che sarà una morte più dolce assai, che mille uite: O bella morte, o bella mortina, che è questa: Vieni a morir figlia, uieni, non star più così uiua, che faresti morir ancor me per compassione.

Aur. In ogni petto haurei creduto di trouar pietà, che nel tuo, ma con queste parole, più crudele mi ti discopri de ogni più cruda Tigre: Qual peccato ho in te commesso io, che così a rider t'habbia di questa estrema miseria?

Cec. In questa miseria tua stesse io: Ti pardunque miseria, di uenir sposa d'un così bel Giouane, quai'è Ottauio tuo?

Aur. E pur non ti mancano punte da trafiggermi di cuore. Ah, che Ottauio (o nome dolcissimo) per esser mio più che non uorrei, non può esser mio, come uorrei, e per esser pur troppo io stretta con lui, non posso più stringermi a lui, e per questo bramo, e uoglio morire.

Cec. Voglio ben, che tu moia figlia cara, ma di quella morte dolce, che ti ho detta con Ottauio tuo, che non ti è fratello, come ti credi nò. Non ti ricordi, quante uolte ti dissi, quando tu piangeui, già diece anni sono la sua partita di casa, che Ottauio non ti era fra-

fratello, & in che guisa era andata la cosa? e ben vero, che Ottauio è il nome di tuo fratello, ma quell'Ottauio amato da te, riconosciuto hora per figlio di Cornelio, non si chiama più Ottauio, ma Nireo, e quel Nireo tanto a te simile, che chiudetti in camera, non è più Nireo, ma Ottauio vero, e natural fratello tuo.

Aur. Mi ricordo hora di quello, che già mi dicesti circa mio fratello, e ciò che dici hora di questo altro Giouane, che mi somiglia, ha pur sembianza di vero: Ma dubito, oimè, non sò che mi dire. Già mi par, che la speme repigliando qualche poca di forza dentro al mio petto si opponga alla paura, & risoluendo in parte il ghiaccio di quella, col fuoco suo cominci a viuificare il cuore, pur tremo ancor tutta tra mille fiamme, ne sò che dirmi.

Cec. Fidati di me figlia, e credimi quanto ho detto, che se io ui aggiungo un pelo di falso, hor' hora possa mancarmi la luce de gli occhi, e la uita: Anzi Ottauio, che hora ha nome Nireo uoleua uenir meco, per condurti in casa di Cornelio suo Padre, ne uede l' hora di poterti riuedere un poco. Ma io non l'ho lasciato uenire, acciò tu haueffi tempo in tanto di riuestirti, & accomodarti, come si deue. Questo te lo farò

farò toccar con mano hor' hora, che vuoi?

Aur. Non uerrà egli a tempo, che già l'anima mi lascia, ne senso alcuno è in me, che non habbia perduta la uirtù sua: O santo Amore, o benedetti strali, oime, aiutami Madre mia.

Cec. Figlia appoggiati a me, che ti condurrò dentro, e ti porrò sul letto. Poverina: M'intenerisco tanto a sentirla, che mi fa piangere: L'allegrezza, l'ha fatta uenir meno. Mi bisogna pigliarla in braccio, e portarla dentro di peso, e bisognerà chiamar lo sposino, che le uenga a toccar' il polso, altrimenti non ui è più rimedio per lei.

S C E N A S E T T I M A.

Ottauio solo.

DE successi di questa pace, se ne potrebbe far' una Comedia, e se non ci fusse altro, bastarebbe quello, che è occorso a me, che son tornato a casa per riueder' un Padre, e n'ho trovato un'altro, e colei, che teneua per sorella, hora è fatta mia sposa. Non posso più contenermi di non andarla a uedere, e farla certa del tutto, e che hora il mio uerso lei non è inferiore al

all'amore; che ella portaua a me. Dubito, che ancora non sia in ordine. Vuò trattenermi un poco qui fuori.

SCENA OTTAVA.

Auino, Auolio, e Ottauio.

Aui. **H** Ora noi habbiamo trouata le uentura nostra, senza seruir più alcuno, ogni uolta che noi beuemo un poco, il ceruello se ne uà in cimbali, e da se stesso troua materia da far ridere le persone, le quali senza che ci domandiamo cosa alcuna, ci donano qualche baioccho, perche a buffoni, & a pazzi tutti gli fan carezze.

Auo. Torniamo a rimetterci l'uno, e l'altro il braccio al collo, e parliamo a mezzo come prima, e facciamo che questa cappa, che mi ho fatta imprestare ne ammantì ambedoi. Lascia accommodarla a me: così sta bene. Andiamo adesso in piazza Nauone a far del boffon magro, che sbuscaremo qualche baiocchella senz'altro.

Ott. Ecco qui Auino, & Auolio: Costoro faran buoni a tener' allegre le nozze facendoli beuere: Vuò mandarli dentro per questo effetto, e non mancherà poi di farli guadagnar il pane tenendoli

doli in casa.

Aui. Auolio; Tu non uedi qui Ottauio? gio caro che non ci riconosce così accoppiati insieme: Arriuiamo un poco da lui, per ueder che dice.

Auo. Coprianci fino al naso con la cappa, e finghiamo ancor noi di non conoscer lui.

Ott. O là, ò bestia con due teste, da che bettola sete sbarcati, che pesce andate pigliando.

Aui. Noi siamo uno, doi, e quattro.

Auo. Di uisi & uniti in un punto stesso.

Aui. Che siam uenuti a dar la mossa.

Auo. A sette gran Montagne.

Aui. Che uogliono correr la Inquintana per acqua.

Aui. Dentro alla Fontana de Nauone.

Ott. Stanno di uena: Ben? come si farà questo corso a piedi, o per terra?

Aui. Signor nò, parte a cauallo, e parte in sella.

Auo. Due di queste Montagne uengono notando per terra dal Chiappone.

Aui. Due ne uengono da Norcia a cauallo per acqua.

Auo. Due ne manda il gran Turco in una scatola uolando.

Aui. E Testaccio li riceue.

Auo. Facendoli banchetto.

Aui. Di coccie di pignatte rotte.

Auo. E noi gli diamo la mossa.

Ott.

Ott. Verrò a uederlo anch'io se ui contentate: Ma fate motto lì in casa di Misser Cornelio, che uerrà anch'egli a uedere, e ui usarà cortesia.

Aui. Entriamo, da sbattere non si potrà mancare.

Auo. I pazzi son figli della Fortuna.

Aui. Che mai l'abbandona.

Auo. E noi siam de quelli: Entriamo.

S C E N A V L T I M A.

Carbone, e Ottauio.

Car. **M**oscè scamuffo subeto, ncè par-
se mill'anni de farese rennere le
penne soie, e reuestirese, per giresene
uia: Ma lo cornuto prima è trasuto
ncamera mia, & s'haue repigliati tut-
ti le panne, che ncè hauea pigliati.
Lo Iodice hauea ne colera de lo Dea-
uolo, ma poi che è stato scarzerato,
e che ncè haggio ditto lo modo ched
haggio tenuto co Moscè s'è quietato
no poco, e mo me remanna a sollecit-
tare M. Bonifacio, e M. Cornelio che
nengano.

Ott. Vdite, Non sete il seruitore del Giu-
dice uoi? colui che sete anco stato per
seruitore con M. Cornelio?

Car. Sì patrone mio, che commanna
V. Sig.

Ott.

Ott. Mi han commesso M. Cornelio, e M.
Bonifacio, che io uenisse a pregare il
Giudice, che tra tanti fauori, che ha
fatti all'uno, & all'altro uolesse anco
degnarsi di fauorirli di uenir fin quì
in casa di M. Cornelio, doue son'essi,
e li figli, che son tornati, e faran la
pace, e le nozze in un punto. Ma
già che uoi sete quì, andate di gratia
a dirgli questo da parte loro, che tra
tanto io farò un'altro seruitio in casa
di M. Bonifacio, e uenite ancor uoi,
perche M. Cornelio ha detto, che ui
ha data Pace per Moglie, e non sò che
altro.

Car. Io seruerò V. Sig. uaia pure. A na bo-
na mente sempre Dio ncè soccorre.
Chisso piezzo d'Aseno de lo Iode-
ce l'haue tanto mbrogliata, che con-
cluse pure sta pace. E pecche co la
pace se farao le nozze perzò, non ar-
disco de nuitarence vui altri Signuri
Spettatori a godere co nui de sta pa-
ce, ped essere la stanza piccirilla, e
senza prouisione, che balte così al-
lomprouiso. E perche la pace genera-
le d'Auino, e d'Auolio, che seruerà
pe tutti non è pe concludere se, sino
che non sia fatto lo caudaro pe faren-
ce bollere dinto lo Monno, ne manco
la pace, che haue ditto Cecca, che
bolite fare uui Gentildonne, non è
pe

A T T O
pe fareffe così pri sto: Io che faccio,
che tutti amate la pace, e uorreste
hauere pace, pe non mannareue a
casa senza pace, non hauendo autra
pace, ue manno co la **PACE DE**
MAR CONE.

IL FINE.

L'Opera è fogli 8.